I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XIX.

TORINO 1861
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via Bottero, già del Fieno, N. 8.

CAPITOLO CLXXIII.

Il re si diverte ed il popolo si addormenta — Utile testarderia di Carlo Felice — Sorde agitazioni nella Romagna — Muore il Papa, e se ne fa un altro — Continuano le agitazioni — Moti in Calabria repressi col sangue — Disastri nella Grecia — Caduta di Missolungi.

È già qualche tempo che parlandovi de' fatti miei ho dimenticato i fatti vostri: voglio dire le vicende della patria che sono quelle che stanno più a cuore di qualunque altra cosa ad ogni onesto cittadino.

Mi sento per tanto in obbligo, prima di riprendere il filo del mio lungo racconto, di chiamare per un istante la vostra attenzione sulle politiche condizioni dei tempi ch'io piglio a descrivere facendovi passare dal Piemonte

alle altre Italiane provincie non senza invitarvi a dare anche uno sguardo ai casi principali dell'Europa che furono per così dire l'iniziamento della storia nostra.

L'indole di quest'opera così richiede. Le cose pubbliche, in compendio raccolte, sono come il fondo del quadro che vi sto ponendo sott'occhio; le private avventure ch'io vado rappresentando con tocchi drammatici in cui le persone, i caratteri, le passioni, i vizii, i costumi, le virtù, gli interessi, le ambizioni, le vanità, le speranze, gli affetti, i contrasti trovansi posti sulla scena per mettervi sotto gli occhi la storia in azione, costituiscono la parte rilevante del quadro che senza un po' d'aria, e di cielo riuscirebbe un imperfetto lavoro.

Fate adunque di richiamare alla vostra memoria ciò ch'io vi diceva delle cose d'Italia nel diciasettesimo volume ed in continuazione di esse permettetemi una breve escursione nei campi della patria storia.

Fra tanti danni che produce il despotismo,

havvi questo almeno di bene che, non trovando il despota chi possa far contrasto alle sue volontà, difficilmente, quando non sia per natura malefico, è tratto a crudeli voglie.

Così avvenne di Carlo Felice. Quando a lui parve che i ricordi del ventuno fossero cancellati, e che ogni traccia fosse dileguata di liberali speranze, depose i rancori e cessò dalle persecuzioni. Forse avrebbe anche revocate le primiere condanne: ma trattenevanlo gli altrui consigli e la propria ostinazione.

Una quiete profonda regnava ne' suoi Stati. Nessuno era contento, ma tutti si sommettevano alla necessità di servire senza ricordarsi della dignità d'uomo e del dovere di cittadino. Quindi Sua Maestà pensava a godersela con frequenti viaggi a Genova, a Parma, a Napoli, a Nizza, a Modena, cercando bel tempo da per tutto e lasciando che ognuno se la sbrigasse a suo modo dalla umiliante incapacità del suo governo.

Guai a chi gli avesse parlato di cose me-

lanconiche: costui perdeva per sempre le grazie sue.

Un giorno, mentre si trovava per viaggio, cadeva da cavallo un officiale de' Carabinieri che scortava la sua carrozza.

Il Re facevalo trasportare nel Castello di Govone, dove ebbe occasione di vederlo e di conoscerlo. L'officiale era uomo di buon aspetto, di umore allegro, e sapeva una quantità di giuochi. Carlo Felice prese tanto gusto ai giuochi e alle barzellette dell'officiale che lo innalzò di botto ai primi impieghi, e accordandogli la sua confidenza, lo pose sopra ai ministri.

Chiamavasi quest'officiale Filiberto Avogadro di Colobiano, che regnò sul Piemonte mentre visse Carlo Felice, e continuò a regnare, dopo la sua morte, sopra Maria Cristina.

Un'altra volta, entrando nel suo palazzo, lasciava cadere gli sguardi sopra l'officiale che comandava la guardia. Essendo gentile di volto e prestante di persona, Carlo Felice

lo fece chiamare, lo creò suo scudiere, lo arricchì, lo promosse, lo volle sempre al suo fianco; e nessun passatempo era compiuto per Carlo Felice, se non era con lui il cavaliere De Oreste.

Nemico non meno delle tristezze che delle cerimonie, non era mai così di cattivo umore come in occasione di rappresentanze di Corte. Fu veduto una volta scendere dal trono e tirarsene via nel più bello ricevendo i soliti complimenti dei magistrati e dei grandi del regno. In conclusione, diceva egli, non sono Re per essere seccato.

Del poco conto che faceva delle onorificenze di Corte, si ebbe singolare esempio in occasione di un suo viaggio per mare da Nizza a Genova negli ultimi giorni del 1826.

Fu penoso il tragitto per contrari venti, e il capitano del bastimento ebbe molto a travagliarsi per afferrare il lido.

Carlo Felice volle premiarlo. Chiese a Des-Geneys, grande ammiraglio, se il capitano

avrebbe gradita una retribuzione di qualche centinaio di scudi. Veramente, rispose Des-Geneys, egli gradirebbe meglio l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Oh che minchione! replicò il Re: dateglielo subito.

Malgrado le continue insistenze della setta Lojolea, ricusava ai Gesuiti la chiesa dei Santi Martiri, e toglieva loro il collegio di San Francesco di Paola. Forse anche si sarebbe compiutamente emancipato dalla loro perversa influenza, quando non avesse temuto il ritorno delle idee liberali nell'educazione della gioventù. Di ciò si accorsero molto bene i Gesuiti, i quali cominciarono ad intendersela colla vedova di Vittorio Emanuele e col Duca di Modena, come avremo occasione di narrare più distesamente.

Venendo meno di giorno in giorno la diffidenza che avevano in lui destata le commozioni militari del ventuno, voleva ricomposto l'esercito e restaurava particolarmente la cavalleria e l'artiglieria leggiera.

Nella civile amministrazione lasciava fare al ministro dell'Interno Roget de Cholex e al conte Barbaroux suo segretario di gabinetto. E in questo faceva prova di senno.

Sventuratamente lasciava fare anche troppo ai soliti imbroglioni di anticamera; e l'impertinenza aristocratica continuava a prevalere.

Tutto si aveva dai nobili; tutto era per i nobili. La virtù plebea veniva, non che negletta, derisa.

Per cura dei rovistatori di archivi si rendeva popolare la tradizione dell'artigliere Pietro Micca che al tempo dell'assedio di Torino seppellivasi volontariamente sotto una mina per salvare la città da espugnazione straniera.

I ministri mettevano in capo al Re di premiare la famiglia del prode soldato per accendere coll'esempio i devoti sudditi alla difesa del trono. Trovato in Andorno un contadino, che si diceva discendente da Pietro Micca, gli si appendeva una medaglia sul

petto, gli si poneva al fianco una sciabola da sergente, e con un pane al giorno si faceva grottescamente passeggiare sotto i portici.

Questa era la ricompensa che si accordava alla famiglia dell'eroe, che dava la vita per la Corona Sabauda; e a chi faceva osservazioni si rispondeva: per un plebeo è anche troppo!

Gli eroi senza titoli e senza danari non ebbero mai fortuna in Piemonte. E a chi non bastasse Andorno interroghi Caprera.

Il popolo era tanto incallito nella servitù, che appena si avvedeva dell'insulto; contento che gli fosse lasciata una menoma parte dei beni della vita, poco si curava del resto.

E in verità, se per tranquillo vivere e per materiali godimenti può essere sopportabile la condizione di un popolo a cui è tolta ogni specie di nazionale esistenza, di equalità civile e di politica libertà, la condizione del Piemonte si era fatta a quel tempo sopportabilissima.

Non poteva dirsi lo stesso di tutte le altre Italiane provincie, particolarmente quando si portava lo sguardo sul regno di Napoli e sugli Stati della Chiesa.

Di tutti gli assoluti governi il peggiore è senza dubbio quello dei preti: essi pesano sui popoli colla doppia tirannia del trono e dell'altare; nè mai è così odiosa la violenza, come quando si associa all'ipocrisia.

Tanto inviso era divenuto il governo pontificio, che apertamente si desideravano gli Austriaci; vi furono persino congiure per abbattere il Papa in nome dell'Imperatore. Tutto era buono per gli Stati Romani, purchè si cacciassero i preti.

Quindi le società segrete si andavano estendendo, particolarmente le repubblicane, che avevano centro in Ravenna, dove Lord Byron si univa ai congiurati e facea sacramento di libertà Italiana.

Di queste arcane cospirazioni tanto si turbò Leone XII, che non ebbe riguardo a lanciare

una nuova Bolla di scomunica contro le società segrete, col solito ritornello della ruota e della forca: gioielli Reali e Pontificii!

Ecco in qual modo si esprimeva il Pontefice: « Vuolsi attribuire a queste società tutte « le calamità che affliggono la Chiesa e che « contristano così vivamente; si attacca con ci- « nica audacia i suoi dogmi e i suoi precetti i più « sacri: si cerca di avvilire la sua autorità, « e la pace di cui ha diritto di godere non « solo è turbata, ma si potrebbe dire di- « strutta.....

« Le opere che osarono pubblicare contro « la religione, la forma repubblicana che adot- « tarono, lo spregio per l'autorità, l'odio che « portano alla divinità di Gesù Cristo, e la « stessa esistenza di Dio che osano contra- « stare, il materialismo che professano, i loro « codici, i loro statuti provano chiaramente « quello che noi abbiamo detto dei loro sforzi « per rovesciare i legittimi Principi e le fon- « damenta della Chiesa; e ciò che è pur certo

« è questo, che tutte le diverse associazioni,
« sebbene portino nomi diversi, sono tutte
« congiunte dai medesimi infami progetti.....

« Noi condanniamo sopratutto, e dichiariamo nullo l'empio e colpevole giuramento, con cui quelli che entrano in dette società si obbligano a non rivelare i loro segreti, e ad uccidere gli affigliati che facessero rivelazioni alle autorità laiche o ecclesiastiche... Non è egli indegno e iniquo chiamar Dio in testimonio di tali misfatti?..... »

Terminava questa Bolla con un appello a tutti i Re dell'Europa, invitandoli a punire senza misericordia; la qual cosa non era molto conforme allo spirito di carità e di perdono della religione di Cristo.

Queste sanguinose parole pronunciate dalla cattedra di San Pietro non fecero che irritare maggiormente gli animi già irritatissimi. A Bologna svegliaronsi moti universitarii. A Ravenna, a Cesena, a Forlì seguirono popolari dimostrazioni. Il Rivarola, cardinale-legato

per crudeli repressioni famoso, fu in pericolo della vita. Un colpo di pistola contro di lui diretto feriva mortalmente un povero canonico che gli stava al fianco.

Il Papa mandò subito un commissario munito di pieni poteri per esaminare, per carcerare, per giustiziare. Si fecero arresti, si promossero delazioni, si decretarono taglie sul capo dei settarii, ma tutto invano: il commissario non riuscì che a spaventare i timidi e perseguitare gl'innocenti.

Le cose andarono così di male in peggio sino a che Leone XII cessò di vivere per dar loco al cardinale Castiglioni, il quale cinse il triregno nel 31 di marzo 1829, assumendo il nome di Pio VIII.

Il primo notevole atto del nuovo Pontefice fu un'Enciclica ai prelati della Cristianità, nella quale si diceva che la tolleranza religiosa, la libertà della stampa, le società bibliche, il matrimonio civile erano empie istituzioni, opere del demonio.

Qualche giorno dopo compariva una nuova scomunica contro le società segrete, colla quale si accrescevano (e pareva impossibile!) i rigori, le imprecazioni, i supplizi.

Un tribunale inquisitorio, presieduto da Monsignor Cappelletti, governatore di Roma, promosse criminale procedimento contro una vendita di Carbonari scoperta, come si disse, nella capitale del mondo cattolico al tempo dei funerali di Leone XII.

Si pronunziarono condanne di morte e di lavori forzati a perpetuità contro ecclesiastici. Altri cittadini furono condannati alle galere, alle carceri, alle deportazioni; e tutti sostennero torture e morte con mirabile intrepidezza.

Nel regno di Napoli l'agitazione rivoluzionaria non fu mai spenta; e di tratto in tratto sorgevano armate proteste che avvertivano Ferdinando della pubblica maledizione che stava sospesa sul suo capo.

Tre fratelli, Domenico, Patrizio e Donato Capozzoli ritiravansi dopo i disastri del ven-

tuno nei monti della Calabria, dove, alla testa di un piccolo stuolo di coraggiosi, tenean viva la favilla della insurrezione Italiana.

Per quanto facesse il governo, i tre fratelli sfuggivangli sempre. Una volta che pervenne a circondarli in aperta campagna, ed a stringerli dappresso con buon nerbo di gendarmeria e di soldatesca, fu tanto il valore degli assaliti, che loro rimase, benchè in molto minor numero, compiuta vittoria.

Dopo di ciò i seguaci dei Capozzoli andarono per tal modo crescendo, che si videro calare coi loro stendardi nella pianura, e chiamare a rivolta la provincia di Salerno.

In questa condizione di cose un canonico, per nome De Luca, già membro del Parlamento, volle a qualunque rischio fare appello all'amor patrio de'suoi.

Correvano gli ultimi giorni di giugno 1828, e gli abitanti del piccolo villaggio di Bosco, distretto del Vallo, si raccoglievano in chiesa per compiere ai sacri uffizi.

Tutto ad un tratto compare sul pulpito il canonico De Luca, e, alzando il crocefisso, parla in nome del Vangelo, di patria e di libertà. Sono scossi i circostanti dall'infiammata parola del sacerdote, e promettono di seguirlo. Egli allora promulga la Costituzione, chiama tutti a giurarla sulla santa ostia, e dopo il giuramento rende grazie al Signore della tornata libertà, e snuda la spada per difenderla e propagarla.

In poche ore il fuoco dell'insurrezione si va dilatando, e di villaggio in villaggio penetra sino a Salerno.

I tre fratelli discendono dai monti con una schiera di più in più ingrossata; distruggono il telegrafo di Palinuro per lasciare nelle incertezze il governo. Sollevansi al loro passaggio gli abitanti di Centola, di Camerata, di Licusati, di Rocca Gloriosa, di Cuciaro, di San Giovanni a Piro, e la Costituzione è dovunque promulgata fra le grida festanti della moltitudine.

Ma è breve l'esultanza. Il feroce Del Caretto, comandante della gendarmeria, munito di pieni poteri e seguitato da numerosa soldatesca, muove da Nocera, distruggendo e incendiando per via case, campi e villaggi.

Il comune del Bosco è ridotto in cenere: si schiantano persino gli alberi, si fa strage persino degli armenti. E ciò non basta alla scellerata vendetta. Ordina il proconsole che il nome dell'arso villaggio sia cancellato dagli archivi dello Stato, e sancisce pena di morte contro chiunque si attenti di riedificare sulle ceneri e sulle rovine.

I fratelli Capozzoli pervennero a salvarsi; ma poco stante, presi anch'essi, furono strangolati. Caddero in mano dei gendarmi un medico, un prete, un commerciante, quattro proprietarii, molti contadini e lo stesso canonico De Luca.

Del Caretto li fece immediatamente condannare da un Consiglio di guerra. Tutti furono messi a morte. De Luca, dopo orribili strazi, fu impiccato.

Del Caretto ebbe in premio dal Re titolo di marchese e pensione annua di trecento ducati. In premio dal popolo ebbe titolo di manigoldo e perpetua maledizione.

Questi moti in Italia prontamente repressi, turbavano alquanto i principi Italiani, mentre la Santa Alleanza li guardava come una felice occasione di rinnovare coi supplizi il terrore del suo nome.

Alcune altre insurrezioni in Francia, nella Spagna, in Portogallo ebbero le medesime sorti; ma i tre autocrati impallidirono quando videro la rivolta alzare la fronte in Pietroburgo dinanzi al palazzo medesimo dell'Imperatore.

Tuttavolta il knout, il capestro, la Siberia e le mine non tardarono a consolare Sua Maestà Cosacca della grande paura che ebbe all'aspetto di una insurrezione contro la sua sacra persona, e si persuase, guardando i suoi manigoldi, che nessuna idea liberale avrebbe osato mai più manifestarsi nella Russia.

La guerra contro la Turchia ardeva pur sempre nella Grecia; e Miauli e Canari, e Condurioti per mare, e Zavella, e Colocotroni, e Marco Botzari per terra facean cose più prodigiose che rare. Sventuratamente le armi disciplinate di Ibrahim Bascià, figliuolo del Vice-Re d'Egitto, cominciavano a prevalere. Fino a quel giorno il valore vinceva il numero: ma contro il numero e la scienza della guerra il solo valore più non bastava.

Volgeva più di un anno che la città di Missolungi trovavasi stretta da fiero assedio, non valendo a domarla nè il continuo bombardare, nè i ripetuti assalti, nè i crudi morbi, nè la disperata fame.

Mi scosterei troppo dai confini di questa storia, se volessi narrare le eroiche gesta degli abitanti di Missolungi nel tempo di quel memorabile assedio: spero nondimeno che nessuno mi farà carico, se avendo esposte le prime vicende della rivoluzione della Grecia penso di non tacere sopra l'ultimo giorno

della capitale dell'Etolia. E giovi udire agli oppressi come la libertà si acquisti!

Correva il giorno 22 aprile 1826, e gli Etoli avendo fermamente stabilito di seppellirsi, prima che arrendersi, sotto le rovine di Missolungi, passavano a rassegna le loro forze, apprestandosi ad assalire nella notte il campo nemico per aprirsi una via di scampo.

Si trovò che rimanevano ancora tremila cittadini atti a combattere, compresi i feriti e gli infermi. Contavansi mille artigiani per età o per languore inabili alle armi: di femmine e di fanciulli contavansi cinque mila e più.

Le donne che stimavansi forti abbastanza per recarsi all'assalto, si cuoprivano di virili spoglie. Molte appendevano amuleti al collo dei figliuoli, colla fiducia di rimuovere da essi le sciabole ottomane; altre li facean custodi delle reliquie degli avi, con sì gran cura e per sì gran tempo custodite nel domestico santuario; e intanto cingevano il brando per far fronte al nemico o per convertirlo in se

medesime, più odiosa stimando la servitù che la morte.

Ma gran parte dei vecchi e delle donne, a cui la fralezza delle membra o l'immenso affetto verso la terra natìa non consentivano di recarsi a morire altrove, facean deliberazione di non muover passo da Missolungi, di difenderne fino all'ultimo le sacre mura, poi con esse cadere.

Christo Kapsali, a cui gli anni e le ferite contendevano coi più gagliardi l'uscita, radunava intorno a sè gran copia di donne, di fanciulli, di vecchi, di infermi, tutti deliberati a morte, e guidavali nel magazzino delle polveri. Giunto colà: — Voi vedete, diss'egli a' suoi compagni, che qui nessuno può farci violenza; quando verrà il momento, l'esca incendiaria l'avrò in mano io, e prometto con sacramento che farò io per tutti.

Accesi molti cittadini dalle sue parole, si chiudono nella torre chiamata Anemomyle per difenderla con ogni supremo sforzo, ar-

derla infine, e se medesimi consumare sopra le fiamme.

Altri si rinserrano nelle proprie abitazioni dopo averle ben munite di polvere per rovesciarle dalle fondamenta, e colle ceneri delle loro case confondere le ceneri delle ossa loro.

Costantino, Eparca di Missolungi, col petto ancora insanguinato per recente ferita, colle chiome per gravezza d'anni e di disagi incanutite, vuol mettersi a sedere dove è scavata una mina sotto lo spalto denominato da Marco Botzari. Il mio loco è questo, dice il valoroso. Ho perduto molto sangue, ma sento di averne ancora tanto che basta per aspettare che i nemici rendansi padroni di questo propugnacolo. E farò allora che si ricordino un'ultima volta dell'eroe di Carpenissa.

Così quella infelice popolazione si divideva in due parti per immolarsi allo stesso fato: una andava a cercar la morte nel campo di Ibrahim, l'altra la attendeva nelle mura di Missolungi.

Accostandosi l'ora della separazione, invitati dall'arcivescovo Gioseffo, raccoglievansi quei valorosi nella chiesa della Madre Dolorosa per implorare il conforto degli afflitti, e il riposo dei giusti.

Si celebrò l'uffizio dei morti, si recitarono le preghiere degli agonizzanti.

Usciti dalla chiesa si adunarono tutti sulla maggior piazza per darsi l'ultimo abbraccio, e fu questo il più terribile momento.

Quasi tutte le famiglie si dovevano separare; quasi tutte lasciavano addietro chi una madre, chi una figliuola, chi un marito, chi un padre; e questi rimanevano per attendere la morte; e quelli partivano per correre ad affrontarla. Quali avevano sorte migliore?

Negli estremi amplessi le lacrime sgorgavano a torrenti; i più fieri soldati, a cui era ignoto il pianto, piansero anch'essi amaramente; i più coraggiosi capitani stettero in forse di rinunziare all'impresa.

Quanti che già avevano stabilito di uscire

in campo con qualche speranza di salute ritornavano alle domestiche soglie, e piuttosto che dividersi dai più cari deliberavano di rimanersi e morir con loro!

Invano le madri, invano i genitori gravati dalla vecchiaia pregavano in nome di Dio i diletti figliuoli di serbare alla patria la loro gioventù e il loro valore; invano dalle amorose preghiere passavano agli assoluti comandi; essi erano per la prima volta disubbiditi.

Diotimo di Vassiladi non poteva risolversi ad abbandonare il piagato fratello. — Parti, gli diceva l'egro soldato, parti per amore del cielo! Se tu rimani chi mi vendicherà?...... E vedendo che non partiva, trasse un pugnale e se lo conficcò nel petto....... Così, morendo, obbligava il fratello ad abbandonarlo!

Sorgeva intanto la notte. — Un messaggio era stato spedito a Karaïskaki per invitarlo a discendere in soccorso degli assediati. Una scarica di moschetti sull'Aracinto doveva an-

nunziare l'arrivo del grande capitano. Stavasi pertanto con sollecita ansietà aspettando il convenuto segnale. Ma sul monte tutto era tenebre e silenzio.

L'ora del partire è giunta. Inchiodansi i cannoni, sotterransi le polveri non impiegate nelle mine, distruggesi tutto ciò che potrebbe giovare al nemico, persino i caratteri tipografici che servivano alla stampa del giornale di Missolungi sono gettati nel mare. Non vuolsi che dopo essere stati promovitori di libertà siano profanati dalla mano degli schiavi.

Sono spediti messaggi in tutti gli angoli della città a dar sollecito avviso della partenza. Si raccomanda profondo silenzio: nessuna voce, nessun rumore, nessun colpo di archibugio. Alle sole sentinelle delle mura è ingiunto di alzare le solite grida e di far fuoco di tratto in tratto, per deludere la vigilanza nemica. Quando tutti saranno partiti, le sentinelle raggiungeranno l'esercito.

Gettansi i ponti: i più risoluti già sono

in cammino..... ed ecco splendere una fiamma sull'Aracinto seguitata da un trarre di moschetti. Dio sia ringraziato, sclamano i valorosi, questo è il segnale di Karaïskaki! — E affrettansi alle mura.

Sventuratamente il messaggio degli assediati non giungeva al campo Elleno. Da un fuggiasco Bulgaro Ibrahim veniva informato di ogni cosa; e il segnale sul monte era un'insidia degli Egiziani.

Se Ibrahim avesse congiunte le sue forze in prossimità degli spalti accennati dal Bulgaro, i Greci sarebbero tutti caduti sotto il ferro nemico. Ma diffidando Ibrahim delle relazioni del disertore non volle lasciar parte del campo senza difesa. Solo accrebbe il numero delle guardie che custodivano le due torri munite di artiglieria, e collocò nel fondo della pianura i cavalieri con ordine di tenersi pronti al bisogno.

Dopo questi provvedimenti, il Satrapo si confuse fra le schiere aspettando gli eventi.

Frattanto i difensori di Missolungi, dato un ultimo addio alla sventurata città che avevano con tante prodezze illustrata, calavansi dalle mura, e malgrado il tempestare delle nemiche artiglierie pervennero a congiungersi fra il nuovo e l'antico fosso. Quivi si prostesero sul terreno per sottrarsi al fuoco del campo contro la città, e stettero così aspettando la sortita degli abitanti, coi quali doveansi riunire per diversa via.

Ma gli abitanti, invece di seguire da presso i guerrieri, si aggiravano ancora per la città e accompagnavano piangendo spose e figliuoli verso gli spalti più vicini al mare, dove si era collocata una tavola meno esposta ai colpi nemici.

I pianti, i gemiti, le strida di quella infelice popolazione destarono la vigilanza degli Egizii, i quali diressero principalmente verso quella parte il fuoco micidiale delle artiglierie.

La mitraglia divora quei disgraziati. Le mogli sono uccise nelle braccia dei mariti: i

pargoletti sono spenti sopra il seno delle madri; le mura sono inondate di sangue: ma nessuno retrocede e gli abitanti s'innoltrano sulle traccie dei soldati che, prostesi al suolo, stanno aspettando la discesa di Karaïskaki.

Invano i miseri tendono l'orecchio, invano aguzzano lo sguardo; tutto è silenzio a' piè del monte: nessun chiarore rompe le tenebre della vasta pianura: il solo strepito che si ascolta è quello dell'artiglieria turca; il solo fuoco che balena è quello delle torri egizie.

Nulladimeno stan fermi i valorosi nella risoluzione primiera: senza il soccorso di Karaïskaki vogliono tuttavia aprirsi una strada colle armi: e al grido di *viva la libertà!* levansi di repente e si avventano contro le nemiche barriere.

Gli inermi abitanti che allora soltanto in compagnia delle donne e dei fanciulli discendevano dagli spalti, all'udire quell'improvviso strepito, credono vicini i guerrieri dell'Aracinto e affrettano il passo per raggiungerli.

Ma ohimè! invece dei fratelli trovansi a fronte i Musulmani.

Indietro, grida una voce infausta: si corra alle batterie.

Questa voce non si sa come nè da chi profferita, delude gli sventurati. Mentre gli armigeri combattono per aprir loro un passaggio sui nemici cadaveri, essi ritornano sulle loro traccie credendo già ritornati i compagni.

Smarriti e confusi affrettansi verso le porte della città. Appena son giunti, un orribile scoppio fa tremar l'aria e la terra..... È lo spalto di Botzari divorato dalle polveri incese dall'Eparca.

Lo scoppio della mina avrebbe dovuto avvertire i fuggitivi che già Missolungi stava in potere dei Turchi. Ma era troppo tardi per tornare in città: troppo tardi per seguitare i combattenti: da ogni lato non si offriva che morte.

I Greci entravano da una parte mentre i

Turchi precipitavansi dall'altra; Greci e Turchi s'incontravano nelle vie e seguiva un orribile conflitto.

Nel primo impeto i Turchi scannavano tutti i Greci, in cui s'imbattevano senza distinzione di età e di sesso. Ma le donne cominciarono a temer giustamente che in vece della morte fosse lor destinata la schiavitù. In qual modo sottrarsi agli insulti dei barbari? Come evitare il servaggio?

Una donna grida improvvisamente: *Qui sorelle: seguitemi.* Le infelici corrono in riva al mare e seppellisconsi nei flutti.

Ma i passi già sono intercettati e invano si corre alla spiaggia. Allora si cerca la morte nel cupo fondo di un pozzo. Le madri gettanvi i loro pargoletti e si precipitano sovra di essi.

In breve è colmo l'abisso. I vincitori si affrettano sulle tracce dei vinti per gravarli di catene. Alcune donne, alcuni fanciulli sono avventurati abbastanza per trovare la morte

scagliandosi sopra le nude sciabole degli Arabi: altri gettansi in mezzo alle fiamme delle case incendiate: altri sfracellansi il capo contro le pietre; e non è dato ai Musulmani di avere in poter loro che uno scarso numero di vecchi e di fanciulli destinati a prossimo fine per versato sangue o per sofferti patimenti.

Kapsali intanto col maggior numero dei più deliberati cittadini faceva fronte ai vincitori dal magazzino delle polveri, contro al quale si era versata tutta la furia Ottomana.

La vastità e la mole di quell'edifizio indusse i Turchi a pensare che vi fossero custodite le masserizie degli abitanti; e alla crudeltà essendo sprone l'avarizia, avventansi i barbari contro quell'ultimo asilo colla voracità dei lupi e colla rabbia delle tigri.

Pari al feroce assalto è l'eroica difesa. Ma da ogni parte irrompono i Turchi e sottentrano ai caduti e salgono col piè sui cadaveri. Questi adopransi con ogni sforzo ad atterrare le porte; altri tentano di far impeto per le

finestre; altri già sono pervenuti sotto il tetto e già si fanno strada nell'interno.

Allora Kapsali alza gli occhi al cielo; e sclama: *Ricordati di me, o Signore!.....*

Queste parole non erano ancora proferite che quell'immenso edifizio già era ingoiato da una voragine di fuoco.

Così terribile fu lo scoppio, che diroccarono le propinque case: il suolo si aperse in più di un loco, e le onde del mare stranamente agitate si versarono nella città.

Mentre così perivano in Missolungi gli abitanti, pugnavano in mezzo al campo i guerrieri sperando, ahi miseri! di essere seguitati dalle persone dilette.

Il rimbombo delle accese polveri scosse tremendamente gli Elleni. Percossi un istante da mortale letargo vacillarono, tremarono: ma il grido della vendetta ridestò prontamente il coraggio, e stretti in un solo drappello superarono gli Egizii valli.

Vinto quel primo ostacolo, stabilirono di

far fronte essi soli contro tutto il nemico esercito in un sol punto e con un solo assalto.

I soldati di Ibrahim, conscii del Greco valore, fascinati dalla presenza di un nemico sempre vincente, parvero compresi da arcano terrore.

Gli Arabi non osarono incrociare le baionette e si limitarono a trarre da lontano.

Così inoltraronsi gli Elleni. Ma percorsa appena una mezza lega, si videro dinanzi uno stuolo di cavalleria Egizia proveniente da Bochori per chiuder loro il cammino.

Non osarono questi cavalieri, per la maggior parte Arabi, assalire di fronte lo stuolo Elleno. Aspettarono il momento e scagliaronsi sopra il retroguardo composto quasi tutto di feriti e guidato da Stornari, che versava il sangue da due larghe piaghe nel capo e nel petto.

L'eroica resistenza di Stornari costringe gli Egizii alla ritirata; ma Zavella non può rassegnarsi a vedere gli Arabi uscire illesi dalla mischia. Slanciasi sopra un destriero tolto al

nemico, insegue per buon tratto i fuggitivi, li bersaglia, li percuote, li disperde.

Ritornato sulle sue traccie, vede la retroguardia proseguire senza contrasto il cammino; ma essa non ha più il suo comandante: il prode Stornari spira nelle braccia dell'arcivescovo Gioseffo...... Riposa con Dio, o martire della patria, sclama il santo vecchio, e piangendo chiude gli occhi al guerriero.

Poichè i difensori di Missolungi pervennero al monastero di San Simeone, ebbero per fermo di essere finalmente scampati da ogni pericolo.

Sul pendìo dell'Aracinto scorgono uno stuolo di armati e alla favella li credono Elleni. Innoltransi con sicurezza, e sono bersagliati da un fuoco micidiale. Gli infelici hanno a fronte una compatta schiera di Albanesi!

Estenuati da un mese di digiuno, stanchi da un combattimento di molte ore, soverchiati dal numero, svantaggiati dal loco, gli Elleni sono ridotti a estremo partito.

Tuttavolta combattono disperatamente, e gli Albanesi mal possono sostenere l'impeto dell'eroica falange. Ma ogni palmo di terra che si acquista è comprato col sangue di un prode.

Cadono i più coraggiosi..... Una palla nemica rompe le tempia dell'arcivescovo Gioseffo, e già i suoi occhi nuotano nella morte. — Fratello, dice il moribondo a Sadima che gli sta da presso; non permettere che l'Albanese faccia strazio di queste povere membra. Tronca col tuo ferro quest'ultimo baleno di vita, e getta la mia spoglia nelle acque del torrente.

Sta Sadima un istante col braccio sospeso: poi vedendo più prossimo il nemico, immerge il ferro nella gola del veglio, il quale ringrazia con un sorriso il pietoso feritore. Così moriva l'Arcivescovo di Missolungi.

Colla sciabola rosseggiante del sangue di Gioseffo si scaglia Sadima sopra gli Albanesi, e giunge a guadagnare l'altezza. Ma ohimè! giunto appena sul vertice del monte, Sa

dima, il prode Sadima paga la vittoria colla vita.

Al cadere del fortissimo capitano i suoi guerrieri stanno alquanto irresoluti; ma ecco Macri, ecco Zavella, ecco Botzari accorrere in fretta a rinfrancar gli animi e a rinnovare la battaglia.

Che non fanno i valorosi per rompere il nemico stuolo?..... Ma gli Albanesi sono in troppo gran numero, e già gli Elleni più non pensano che a morire da forti.....

Di repente un alto grido si fa ascoltare..... Sono trecento guerrieri di Neopatra che accorrono in aiuto dei fratelli. È un drappello guidato da Contogiani, il solo a cui fosse pervenuto il messaggio di Missolungi.

L'arrivo dei trecento rinvigorisce i Cristiani. Scompigliati da novello assalto e persuasi di avere a fronte una grossa schiera, volgono il tergo gli Albanesi e rimane ai Greci la vittoria. Ma ahi quale vittoria!.....

Dalla vetta dell' Aracinto rischiarata dai

primi albori del giorno, quel miserando avanzo dell'immortale falange volge un ultimo sguardo sopra le fumanti rovine di Missolungi: contempla sospirando quelle incendiate case, quei distrutti baluardi con tanta gloria difesi e dalla fame espugnati.

Poi guarda intorno e si vede circondato di cadaveri..... Il generale Stornari, il generale Sadima, l'arcivescovo Gioseffo, il generale Diamantopulo, il primate Atanasio Rasi, l'illustre ingegnere Coccini, lo scrittore delle cronache di Missolungi, il benemerito Mayer, giacciono estinti sul fatal monte.

Dormite in pace, dissero i superstiti, dormite in pace, o valorosi; la patria avrà sacri in eterno i nomi vostri! Poi, bagnate di lagrime quelle care spoglie, si posero in cammino verso Dervekista, solo asilo dove sperassero conforto.

Quelli che conservavano qualche traccia di vigore, si facevano sostegno agli immolati. Di balza in balza, di abisso in abisso

strascinavansi tutti lentamente, affannosamente.

I più gagliardi arrivarono in due giorni a Deverkista, gli altri vi giunsero ventiquattr' ore dopo.

Alla vista del villaggio si confortarono quei miseri, ed ebbero finalmente speranza di un poco di sostentamento..... Crudele illusione! il villaggio era spopolato e distrutto, e si dovette ripigliare il cammino alla volta di Salona.

La strada era sempre erma, sempre deserta. La fame a cui avevano voluto sottrarsi, li seguiva da ogni parte.

Nei lunghi giorni di quella spaventevole ritirata. vedevasi ad ogni ora, ad ogni momento cadere al suolo, consumato dagli stenti, qualche infelice, sclamando: Fratelli, non posso più seguirvi: ecco un altro che avrete a vendicare!...

Sia con te il Signore, o valoroso, rispondevangli i compagni; e datogli il bacio della pace, seguitavano la dolorosa via.

Trecento prodi morirono in questo modo: e finalmente apparvero gli infelici sulle porte di Salona, affranti, laceri, colle guancie scarne, cogli occhi incavati, coi capelli irti, colle vesti annerite dalla polvere, colle mani illividite dal sangue.

Fu percossa da improvviso terrore la popolazione di Salona alla vista di tanta miseria; poi, prorompendo in larga vena di pianto, corse incontro ai derelitti con alte e confuse grida di pietà, di ammirazione, di vendetta. Questi, rammentando il loro coraggio, alzavano alle stelle i nomi loro; quelli, pensando ai loro patimenti, facevano suonar l'aria di singhiozzi; quelli altri, l'immanità Egizia ricordando, maledicevano agli oppressori, e giuravano che il sangue delle vittime ricadrebbe sul capo dei manigoldi.

Costantino Botzari, comandante di Salona in surrogazione a Karaïskaki, da grave morbo travagliato, ordinava che pubbliche e solenni dimostrazioni fossero fatte dalla città

di Salona in onore del presidio di Missolungi.

La riconoscenza della Grecia raccolse quei valorosi sotto un solo stendardo col nome di *Sacro Esercito*, e l'Ammirazione dell'Europa scrisse le eroiche gesta sopra le tavole dell'immortalità.



CAPITOLO CLXXIV.

Facondia pericolosa — Prima rappresentazione dell'*Idomeo* — Continuazione di studii e di divertimenti — Balli in maschera — Il *Torototela* — Come ho fatto conoscenza con Gaetano Gabetti — Un sorbetto di Carlo Felice.

Or se mi mostra la mia carta il vero,
  Non è lontano a discoprirsi il porto;
  Sì che nel lito i voti scioglier spero
  A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
  Ove, o di non tornar col legno intero
  O d'errar sempre ebbi già il viso smorto.
  Ma mi par di veder, ma veggo certo,
  Veggo la terra e veggo il lito aperto.

Sento venir per l'allegrezza un tuono
  Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:
  Odo di squille, odo di trombe un suono
  Che l'alto popolar grido confonde.

Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Queste ottave dell'Ariosto venivanmi alla mente quando io, dopo omai tre mesi di peregrinazione in Francia, faceva ritorno alla città del Toro dove i miei congiunti ed amici mi davano il ben tornato e volevano tutti sapere che cosa avessi fatto, e veduto, ed imparato in quel vasto pandemonio che si chiama Parigi, d'onde una volta si diffondeva l'alito di libertà che faceva palpitare di speranza la terra, d'onde oggi si propaga la scuola della corruzione, l'esempio dell'egoismo, l'insegnamento del servaggio.

Per molti giorni consecutivi ebbi materia di racconto per tutti. Mi pareva di venire non da Parigi, ma dal Paraguay o dalla China. Non si poteva negare che io avessi molto acquistato nella conoscenza degli uomini e delle cose; e se prima del mio viaggio

a Parigi la lingua mi stava bene in bocca, dopo di aver veduto da presso i Lafayette, i Casimir Perier. i Ségur, i Béranger, i Rossini, i Lameth. i Botta. ed essere stato accettato come poeta Italiano nelle sale di Parigi dove non si intendeva che il Francese. la mia facondia era cresciuta a dismisura e mi pareva di essere diventato un omiciattolo più alto di sei pollici.

A Torino dopo dodici anni di servitù si era perduta l'abitudine di scrivere e parlare liberamente: parea molto se alcuno si credeva ancora in diritto di pensare: la paura sotto il titolo di prudenza dominava regina da per tutto: i Gesuiti colle infeste scuole. i nobili colle brighe di corte. i burocratici colle volgari pedanterie. i gendarmi colle impunite violenze avevano fatto del Piemonte una specie di pubblico stabilimento che aveva un po' del convento. un po' della caserma. un po' del collegio. un po' della reclusione. Si sarebbe detto che in capo a tutte le vie.

sulla porta di tutti i caffè, nell'ingresso di tutti i teatri si leggesse in grossi caratteri questa parola: *Silenzio*.

Ma io che veniva da Parigi, questa parola non la vedeva o non voleva vederla; non mi lasciava mai fuggire alcuna occasione di aprire a tutti liberissimamente i miei pensieri; e sul conto del governo ne andava dicendo di quelle che, appunto perchè erano vere, dispiacevano di più, e non si volevano ascoltare.

Mio padre mi dava sulla lingua; e le sue ammonizioni qualche cosa ottenevano; ma appena la voce di mio padre si era dileguata, io tornava a dirle grosse, benchè avesse dovuto servirmi d'avvertimento la perquisizione che mi era fatta per ordine del Governo al ponte di Beauvoisin sulla patria frontiera.

Mentre io stava a Parigi, la Compagnia Drammatica del Re preparava la rappresentazione della mia seconda tragedia che, appena arrivato, trovai con molta cura allestita per la scena.

A Parigi andava a vedere sul teatro le opere degli altri, a Torino gli altri venivano a vedere le opere mie; a Parigi Soumet mi conduceva sul palco scenico ad assistere alla prova delle sue tragedie, a Torino Soumet sarebbe venuto con me ad assistere alla prova delle tragedie da me composte; insomma dalla Francia passando in Italia mi sentiva ritornato all'azione. al moto, alla vita, mentre colà non era che un uomo di osservazione, un essere passivo che si moveva per far nulla in atmosfera non sua.

Corsero in folla i Torinesi al teatro Carignano per assistere al secondo esperimento del loro giovine poeta; l'impegno degli attori fu grande; gli applausi furon molti; il successo fu soddisfacente.

Parmi di avere altrove dato un cenno di questa tragedia che mi era sbucciata dal cervello due o tre anni dopo, e che in seguito aveva corretta e migliorata.

Per non perder tempo nel racconto delle artistiche particolarità di questa rappresenta-

zione, trascrivo l'articolo della Gazzetta Ufficiale che ne rese conto, non senza osservare che i sospetti del Governo sopra di me cominciavano ad influire sul contegno del foglio governativo, il quale dall'*Eudosia* passando all'*Idomeo* diventava molto meno indulgente.

TEATRO CARIGNANO.

IDOMEO

Tragedia dell' Avv. Angelo Brofferio.

» Un primo successo suol fare scala al secondo; onorevole è stato quello che ottenne l'avvocato Brofferio colla sua *Eudosia* un anno fa; quindi grande la espettazione, quand'egli scenderebbe un'altra volta nella tragica palestra.

» Egli vi comparve sabbato coll'*Idomeo*. Svolgiamone in breve l'argomento e la traccia.

» Osroe, re di Babilonia, fu padre di Asfene, valoroso guerriero, e di Erope, riamata amante

d'Idomeo, adottato qual figliuolo da Osroe dopo la morte del prode capitano dei reali eserciti Araspe, padre dell'orfanello. Allevato questi nella reggia, in tenera amicizia si strinse col principe Asfene, il quale, vago di gloria, mentre, già domati quelli di Tiro, tacevano le trombe guerriere del Re Assiro, suo genitore, andò ad acquistarne fra le rinomate falangi dell'egizio monarca Sesostri.

» Non andò guari però che i Medi e gli Sciti intimarono nuova guerra al pacifico sire di Babilonia: Idomeo mosse loro incontro, e ne trionfò; all'onor delle palme è compagno l'amor delle schiere e il favor popolare; guai se ai fianchi dell'eroe si sta chi l'ambizion ne fomenti! Il cavalier Monti chiaro ne dice che ne sarà di lui (1):

» . . . . Comprendi
» Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
» Fra le sue mire di grandezza e lui

(1) Aristodemo, atto I, scena IV.

» Metti il capo del padre e del fratello;
» Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
» Scabello ai piedi per salir sublime.

» Tal ne fu d'Idomeo; l'iniquo suo consigliere Scitalce gli desta in petto sete di regno; i benefizii d'Osroe, la promessa mano della bella Erope, la fraterna amistà con Asfene, i diritti di lui al soglio de'padri suoi, nulla infine non v' ha che trattenga il traviato Idomeo dal piantare un ferro nel petto d'Osroe. A francar l'uccisore da ogni sospetto, s'imputa il delitto a Chinaldano, congiunto ed amico del re, e, per troncargli alle discolpe ogni via, Scitalce di propria mano il trafigge, e ne getta nell'Eufrate la spoglia.

» Frattanto Idomeo sente tutto il peso de' suoi rimorsi; egli non ha posa nè sul trono reale, nè accanto all'amata sua Erope, a cui dee in questo giorno dar la mano di sposo. Egli non può scacciare l'idea del suo delitto, che lo preme, lo seguita, l'incalza, e fa dell'agitato suo cuore il più orrendo strazio. Ma

quale non è il suo terrore all'inaspettato arrivo d'Asfene! Esso è tale che Idomeo, benchè a suo malgrado, accetta da Scitalce quel ferro stesso con cui già passò il cuore ad Osroe per conficcarlo in seno ad Asfene: lo accetta, e all'uopo lo serba; ma non educato al delitto, l'idea d'un secondo misfatto gli agghiaccia il sangue nelle vene, e non avendo al fianco Scitalce, già sta per fare ammenda della prima sua colpa, trafiggendosi appiè della tomba d'Osroe. Sorpreso da Erope in questo punto, egli è fuor di sè, e lascia senz'avvedersene, cadersi di mano il pugnale, che vien raccolto e celato da Erope.

» Intanto il gran sacerdote Otane, avuto segreto colloquio con un oratore venuto da Tiro, avea scoperto l'uccisore d'Osroe. Giungeva nel tempo stesso con poderoso stuolo d'armati alle porte di Babilonia il creduto estinto Chinaldino, di cui si erano rimarginate le ferite. Alla caduta del fitto velo che avea fino allora celato l'orrendo misfatto,

s'armano tutte le destre, e la città e la reggia sono assordate da feroci grida di guerra. Scitalce cade nella pugna, ed Idomeo, che vi è rimasto ferito, si ritrae disarmato presso la tomba d'Osroe, cercando un ferro per ritornar nella mischia, e morire in battaglia. Arriva Erope in questa, e fuggir vorrebbe dall'uccisore del padre; qual fiero contrasto d'affetti! ultimo un dono le chiede l'amante, memore ch'ella era a lui presente quando gli cadde il pugnale di mano; che farà la sventurata Erope in sì crudo cimento?..... darglielo perchè s'uccida sugli occhi suoi, mentre ancor colla fuga gli è dischiusa allo scampo una via?.... troppo a pezza ella lo amò, e sol da pochi istanti sa ch'egli è reo, perchè odiarlo ella possa cotanto:.... ma improvviso s'ode vicino lo scontrar delle spade, e il minacciare di morte.... il pugnale è già fra le mani d'Idomeo, ch'Erope ancor non sa d'aver ceduto all'inchiesta. Entrano Asfene, Otane ed i loro seguaci, e mentre stanno per

ferire Idomeo, egli ha già lavata col proprio sangue del suo fallire la macchia.

» Nel far ragione di questa tragedia noi saremo severi anzichenò, chè alla futura gloria di giovine autore la lode senza critica niuna è fortissimo inciampo: si abbia egli dunque la dovuta parte d'entrambe, e facciam capo dalla seconda.

» Chi è Idomeo? Un valoroso guerriero, debitore ad Osroe della sua grandezza; un amante d'Erope, di cui non gli è contrastata la mano; un amico di Asfene dalla più tenera età; un uomo nato coi semi della virtù, e trascinato da uno scellerato alla colpa. Ma qual colpa? la più nera, la più atroce, di cui non scemerebbe l'orrore nè anche la più smodata ambizione di regno. Ma codesta grande ambizione mostra egli di averla sentita, e di sentirla tuttora Idomeo? Non già; amor di gloria accendevalo, non bramosia d'impero; chi lo sospinse al parricidio? un Scitalce: salito il trono, terrallo? Soggiornar

fra le tombe ei brama, e morire. A cedere l'usurpato scettro egli già si appresta ad Asfene, e se impugna il ferro che Scitalce gli dona per trucidarlo, l'avrebbe quindi rivolto contro se stesso, se non giungeva Erope ad impedirlo. Non abbastanza iniquo, e troppo debole è Idomeo per ispirar il terrore, e troppo egli è reo, benchè pentito, ed agitato dal suo rimorso, per eccitar la pietà. Questo tenero affetto lo desta bensì la misera Erope coll'amore e col dolor suo; ma chi bramerebbe appagar l'uno e alleviar l'altro al prezzo di sì nefande nozze?

» Troppo naturale non ci sembra altresì che le incessanti smanie d'Idomeo non facciano accorti Erope ed Asfene, e un tal dubbio non facciano loro sorgere in cuore che opra sua esser non possa l'uccisione di Osroe. Quel suo aggirarsi continuo presso alla tomba di lui, quella cruda agitazione che ei prova accanto alla sua sposa, quell' inorridire alla comparsa d'Asfene, quel respingerlo dalle

sue braccia, quel voler attentare alla sua propria vita, erano pure tanti tratti di luce ad insospettirli bastanti.

» Un mostro è Scitalce, ma senza grande suo pro: non iscompagnata da gravi rischii per lui era la consigliata morte d'Osroe, e troppo lieve ed incerto compenso di quelli l'ambito favore del coronato Idomeo. Quanti stimoli, e tutti acuti, a rendersi artefice di sì rio disegno non avrebbe potuto ideare l'autore? Un odio antico contro il suo re, un servir mal accetto, un premio, un onor ricusato, ne avrebbero giustificato il meditato eccidio.

» Finalmente dal contesto della tragedia, facile è il prevederne la catastrofe, cada Idomeo di propria mano o d'altrui; di propria, s'argomenta fin dalla Scena V dell'atto III:

IDOMEO

. . . . Io stesso, io voglio
Spegner nel sangue la vendetta.... il ferro

Troverà la sua vittima.... e gradita
Gli sarà dal mio braccio.

ASFENE

A te sol questo
Contender voglio. Del ferir l'incarco
È tutto mio. Vibrar nell'empio petto
I colpi, e raddoppiarli, alla mia destra
Contender non dovrai.

IDOMEO

Saprò appagarti.

ASFENE

Di più non bramo. Ogni sventura nostra
Quasi cessata è già. D'Erope in traccia
Corro. Sul mesto ciglio il fausto annunzio
Sospenderà le lagrime; fra breve
Qui riederò con lei.

IDOMEO

Va pur, ti aspetto.

SCENA VI.

IDOMEO

Ti aspetto. — Allor con più sicura punta
Si volgerà l'acciaro.... ogni dolore

Finisce colla vita.... ogni delitto
Così morir potesse!

» Quanto importi celar la catastrofe fin presso il fine lo hanno insegnato i grandi maestri, e mostrò conoscerlo l'autore nella sua *Eudosia*; e poichè, se la fonte del poema appartiene alla storia, tutta d'invenzione n'è la condotta, l'intreccio e lo scioglimento, difficile non gli dovea riuscire di tenere quest'ultimo incerto per modo da non rinunziare alla più possente molla dell'interesse, la sospensione.

» Dopo d'avere accennati i nei di questo lavoro, cui di leggieri possono far scomparire alcuni tratti di lima, ragion vuole di toccare delle sue molte bellezze. Dignitoso e grave qual si conviene è il carattere del sacerdote Otane. Con quanta nobiltà, con quanto coraggio non rintuzza egli il minaccioso ingiuriar di Scitalce! Udiamolo:

ATTO III — SCENA I.

OTANE

Oltraggi e scherni
Quando mestier non ha di astute lodi
Suole adoprar viltà. Scitalce insulta
I sacri altari, ed è ragion. Già troppo
Giovato gli hanno per giovargli ancora.
Ma quando al tempio ed ai ministri suoi
Inchinavi la fronte, e supplicando
Parlavi, allor, quanto superbo or sei,
Ed orgoglioso e minaccioso, allora
Con timido contegno e blando aspetto
Mescevi accorto le lusinghe all'oro
Per sorger grande sul cader d'altrui.
Queste son le tue glorie, i tuoi trïonfi
Son questi, onde piacevi a lui, che degno
Di te sul trono sta. L'altrui sventura
Che comune divenne, or fatto è vostro
Miserabil retaggio. Il popol vile
Rendeste per calcarlo, e chiunque intorno
Gira lo sguardo, senza freno scorge
Tumultuar la plebe, senza duci
Insolentir le schiere, e senza leggi

Cader lo Stato. In voi l'Assiria vide
Il suo tramonto, e non è lunge il tempo,
Forse, che, d'ogni vizio a dire il colmo,
Si dirà Babilonia. Regna, opprimi,
Uccidi, or tutto puoi. Ma pur sovente
Colei, che cieca di quaggiù dispone
Nel nulla torna chi dal nulla innalza.

» Affettuoso, ardente, generoso è Asfene: tale e' si mostra in tutto il corso dell'azione, ma specialmente nella Scena V dell'atto III, ov'egli dice ad Idomeo:

Forse creder puoi tu, che a te del regno
Contender voglia il dritto? E vale un regno
Forse un amico? Or tu lo tieni. È tuo
Dunque. Dal dì che a te l'Assiria il diede
Già cessò d'esser mio. Seggio più grande
Che il mio valor mi procacciò sul Nilo,
Mi fu promesso già. L'Assiria è tua,
Che col tuo sangue difendesti. Regna
Dunque. Non breve, e non turbato il corso
Volgan gli anni per te. Regna e per sempre
In te l'amico ed il fratel mi serba.

» Molte sono le tragiche situazioni, e lo

scelto e folto uditorio seppe distinguerle, ed applaudirvi. Tali sono l'incontro d'Idomeo e d'Asfene al fine dell'atto II; il momento in cui Idomeo (scena III, atto III) prende da Scitalce il pugnale per disfarsi d'Asfene; il punto nel quale entra quasi disennato Idomeo per trafiggersi appiè della tomba d'Osroe (scena V, atto IV), ed è trattenuto da Erope; e finalmente tutta la lunga scena III dell'atto V, che è toccata con singolar maestria. Erope già sa che il suo amato Idomeo è quel barbaro che l'ha orbata del padre; pure il sangue di lui, che gronda dalla già riportata ferita, e l'imminente suo periglio di cader nelle mani dei vincitori, e l'esser egli senza armi, e il ritornarle in mente ch'egli è l'uccisore d'Osroe, destano nel lacerato suo cuore sì fiero tumulto, che non è possibile allo spettatore di non provarlo con lei. Terribile è il momento in che ella gli dà il pugnale, non si sa bene se a difesa, o a sottrarsi con morte volontaria ai suoi nemici.... Misera Erope!

egli già cadde, ed ella, senza pure volerlo, ha vendicato per volere del cielo la fino allora inulta ombra del padre!

» Parrà per avventura che troppo atroce delitto siasi posto dall'autore sulla scena; ma, oltrechè di ben più nefandi ne abbonda specialmente il teatro greco, senza parlar de' moderni, non si scorge tuttavia in questa tragedia, come in quasi tutte quelle dell'irreligioso autor del *Maometto*, perir l'innocente e trionfare la colpa. Scitalce col suo sangue ha pagato il fio delle ree sue trame, ed Idomeo si punisce da sè del non tutto suo fallo.

» Domenico Righetti nella parte d'Idomeo ha vinte gravi difficoltà; Ferri, in quella di Asfene, ha posto un fuoco che non ha languito mai. Chi meglio di Boccomini rappresenterebbe Otane?.... ma superiore a se stessa si mostrò, specialmente nell'atto IV e nel V, la in Erope immedesimata Marchionni ».

Questa seconda prova al teatro Carignano per quanto riuscisse favorevole non mi la-

sciava soddisfatto. Mi pareva che il mio ingegno non avesse progredito, che il pubblico favore non si fosse accresciuto, e la contentezza dell'animo io la sentiva molto men piena delle altre volte.

Compresi che io doveva fare molto maggiori studii sull'arte drammatica, specialmente nel teatro antico e nelle opere di critica sul teatro straniero; presi a svolgere attentamente Schlegel, Goethe ed i commenti di Voltaire sopra Corneille e Sakespeare, che egli primo ha imitato in Francia colla *Zaira* e colla *Semiramide* inspirate dall'*Otello* e dall'*Amleto*. Il teatro Greco rilessi attentamente non per curiosità e per diletto, ma per istruzione, meditando sui mezzi artistici e psicologici coi quali pervenivano quei sommi a dettare così perfetti lavori; e la scuola di classico rigorismo del grande Astigiano, della quale prima d'allora mi professava svisceratissimo, cominciava a parermi assai meno perfetta di prima.

Il verso Alferiano a cui sino a quel giorno mi era esclusivamente dedicato, compresi che non poteva felicemente imitarsi. Quella fiera selvatichezza dell'Astigiano, talvolta ingrata ma più spesso sublime, mi accorsi che era cosa tutta sua, e che volendola imitare diventava aridità, scabrezza e peggio.

Impiegai molti giorni e molte notti intorno alla struttura del verso endecassilabo, investigandone, per così dire, il segreto artistico e filosofico nell'Annibal Caro, nel Parini, nel Foscolo e nel Monti, che in questa parte sono maestri. Trascurai Dante e Petrarca perchè poeti lirici ed epici; dovetti poi accorgermi più tardi che non si possono scrivere buoni versi Italiani, di qualunque genere, senza avere lungamente meditato sulle opere dei due divini intelletti, a cui nessuno sta sopra.

A questi studii del teatro e del verso aggiunsi quello della storia, ben vedendo come la tragedia che ha da essere la storia messa in azione in rapidi quadri sotto lo sguardo

dello spettatore, non si potesse dettare da chi non avesse studiato l'uomo nel doppio aringo della vita privata e pubblica, la società nelle vicende degli Stati, ed i popoli e le nazioni nella loro grandezza e nella loro caduta. Ben so che in tutte queste cose la mano dell'uomo è fiacco stromento di alti ed ignoti decreti; tuttavia fra le invisibili predestinazioni che sfuggono all'umano intelletto, hanno pure qualche parte i vizii e le virtù, i saggi divisamenti ed i pazzi giudizii delle moltitudini che talvolta sembrano guidate come pecore dalla verga di un fanciullo, talvolta strascinansi dietro ogni cosa come impetuoso torrente che tutto distrugge.

In questi studii occupai gran parte dell'autunno ch'io passai nei grati silenzii di Pancalieri e quasi tutto l'inverno del 1827 associandomi a giovani che avean caro al pari di me il culto delle lettere, come Basilico, Marenco, Montanari, Aprati, Pacchiarotti, Mattirolo, Garberoglio, Dabormida e pochi altri,

Per verità le meditazioni letterarie non mi occupavano a tal segno che non trovassi anche tempo sufficiente a divertirmi; ma ne' miei divertimenti l'amore delle lettere e l'esercizio dell'ingegno avevano pur sempre i loro diritti e la parte loro.

Io trovava molto diletto a frequentare in quell'anno i balli in maschera non tanto per gli intrighi galanti, nei quali era discretamente versato, quanto per comparirvi colla larva sul volto in geniali mascherate sostenendo bizzarri caratteri, rappresentando storici personaggi, dietro i quali nei palchi e nella platea si affollavano tutti.

Avendo acquistata coll'esercizio qualche facilità nel cantar versi improvvisi, mi vestiva ora da Figaro, ora da Trovatore, e colla chitarra in mano strimpellava strofe estemporanee per tutti quelli che mi capitavano dinanzi, regalando ad ognuno qualche ritornello che veniva coperto di applausi.

Fra tante bizzarre mascherate quelle che

fecero veramente rumore infinito furono due. La prima seguiva coll'avv. Mattirolo, e rappresentava Eraclito e Democrito.

Mattirolo faceva il filosofo del pianto, io il filosofo del riso. Cogliendo occasione da tutte le barzelette che ci venivano, come a sfida, gettate in volto, sostenendo ciascuno il personaggio nostro, noi traducevamo tutto in caricatura semi-comica e semi-seria saettando a destra e a sinistra.

L'altra mascherata, colla quale si chiuse il carnovale, si concertava fra me, la Marchionni e la Joannini, tutte e due per eleganza di modi e per prontezza di spirito a nessun'altra seconde.

Io divisai di comparire in abito di *Torototela*, personaggio allora ben cognito ai Piemontesi, e forse a tutti gli altri Italiani compiutamente sconosciuto.

Nei tempi presenti, fra tante cose che disparvero in Piemonte, anche il *Torototela* si è omai dileguato; e chi sa che molti de'miei

lettori, benchè nati sul Po e sul Tanaro, non abbiano vedute neppure le ultime faville di questa patria gloria, e non abbiano forse inteso nemmeno a parlare di questi erranti Orfei dei nostri colli Subalpini. Ad ogni modo, perchè non se ne perda almeno l'onorata ricordanza, mi trovo in obbligo di spendere quattro parole che servano di epitaffio sopra il dimenticato loro sepolcro.

In principio di questo secolo, che fece e fa tanto chiasso per nulla, non seguiva nelle provincie Piemontesi, in quelle d'Asti e di Casale principalmente, nè fiera, nè festa, nè mercato di qualche riguardo senza che fra i buoi e le vacche, fra il grano e la meliga, fra il manipolatore di cerotti e il venditore di ciambelle non guizzasse saltando e ballando in mezzo a molto popolo plaudente un cittadino del Parnaso che in abito di Pagliaccio si spacciava per confidente delle Muse.

Ora i pagliacci sono politici, sono pagliacci di Ministero e di Parlamento; allora si ap-

plaudivano i pagliacci di università e di accademia. Diversità di tempi, varietà di costumi!

Il cittadino summentovato portava un bastone rosso e giallo lievemente inarcato, in cima al quale si raccoglievano molti nastri di tutti i colori che cadevano in larghi fiocchi e sventolavano secondo il soffiar del vento.

Sotto la protezione di quei cento nastri inalberavasi una vescica di maiale gonfia, tesa, superba sopra la quale discendeva un budello di capretto, che affidato ai due capi del bastone vibrava sonoro come la corda di un'arpa, colla differenza che può passare fra il Re Davide e un salmista della birreria della Cittadella.

Sopra quella tavola armonica di maiale, o per dir meglio sopra quel budello di capretto, correva a fregarsi un archetto di setole di cavallo, dalla quale confricazione scaturiva una deliziosa armonia come quella del gracidare di una cornacchia o del rantolo di un catarroso.

Inspirato dal suono di quel delfico stromento, il Pagliaccio apriva la voce al canto e pigliando per intercalare

Torototela
Torototà

seminava fra l'accolto popolo i versi e le rime come le perle e le margherite.

Per averne una esatta idea figuratevi di essere per esempio alla fiera di Moncalieri, la più classica del Piemonte, dove mentre gli occhi vostri corrono innamorati sopra una bella schiera di asini e di muli, eccovi il patrio Omero che spingendosi innanzi rispettosamente con pugni e calci, vi improvvisa in un gergo metà Veneziano, metà Bergamasco i seguenti versi:

Con permesso de tuti quanti
De lontan son vegnudo quà,
Se i me lassa passar avanti
Sarò grato alla so bontà.
Torototela
Torototà.

Dopo questo preambolo il Tirteo di Moncalieri entrava subito in materia, e se vedeva accostarsegli un giovincello così lo apostrofava:

Cosa vorlo quel zoveneto
Colla faccia desconsolà?
Deghe agiuto, chè povereto
La morosa la gh'è scapà.
Torototela
Torototà.

Guai se in mezzo alla folla tratta dalla curiosità faceva capolino una bella ragazza; il malizioso giullare la vedeva da lontano, ed accennandola colla mano cantava:

Oh che sguardi da traditora,
Signorina la staga in là,
Sento un fogo che me devora
Un po' d'acqua per carità.
Torototela
Torototà.

Ad un prete che cercava di svignarsela ho udito una volta l'inesorabile canta-storie indirizzare questo complimento:

Reverendo signor Vicario,
Vorria dirghe i me pecà:
Ma se vardo in tel so breviario
Ghe n'è tanti che Dio lo sa.
Torototela
Torototà.

Non ho bisogno di avvertire che ai versi lunghi o corti, ai piedi giusti o falsi quell'egregio pubblico non soleva badare; e se voi ora ci badaste non fareste opera buona. Contentatevi del saggio che vi ho dato e lasciate stare il pelo nell'ovo.

Coll'intenzione di presentarmi ai Torinesi nell'ultima sera del carnovale al teatro Regio sotto le spoglie dell'ultimo dei *Torototela*, e non potendo sperare di trovar l'arpa Davidica, cioè il bastone colla vescica di maiale presso alcun negoziante della città augusta, mi rivolsi al più rispettabile di tutti, a Gaetano Gabetti che in prossimità di Piazza Carignano vendeva in quaresima libri da messa, uffizii di Settimana Santa, e affittava in car-

novale Arlecchini, Pagliacci e Stenterelli di ogni qualità.

Ora il negozio si è portato un poco più in là di rimpetto al teatro, ma è sempre la stessa fabbrica e le maschere non sono cangiate.

Il mio onesto Gabetti dopo di essersi fatto spiegare ben bene che cosa fosse un *Torototela*, e dopo aver raccolte tutte le sue idee e consultate le sue antiche reminiscenze mi chiese due giorni di tempo, e mi promise che in due volte ventiquattr'ore avrebbe soddisfatto alla mia domanda.

La cosa era già quasi stabilita, allorchè il mascherista si fece alquanto sopra pensiero e poi disse:

— Signorino mio bello, per quanto mi ricordo i *Torototela* cantavano. Come farà ella al Teatro Regio?

— Farò come i *Torototela*: canterò anch'io.

— Ma.... i *Torototela* improvvisavano; e come farà ella?

— Improvviserò anch'io.

— Sia pure: ma ho udito..... io già non me ne intendo.... ho udito che per improvvisare bisogna saper fare..... qualche cosa..... come sarebbe a dire.... dei vermicelli.

— Ebbene farò anch'io dei versi o dei vermicelli che è tutt'uno.

— Ma c'è di peggio.... mi sembra.... non vorrei sbagliare.... mi sembra che bisogna fare anche delle rime.

— Anche le rime si troveranno.

— Ben obbligato, signore; la maschera io non la cerco più.

— E perchè in grazia?

— Perchè se ella sa cantare, improvvisare, far rime e far vermicelli me ne rallegro tanto: ma da ciò ne seguirà che a nessun altro verrà forse mai più in testa di andare al teatro colla stessa maschera a fare tante cose in una volta; e il mio *Torototela*, dopo che ella se ne sarà servito, non troverà più un cane che voglia affittarlo. Me ne dispiace, ma non posso obbedirla.

— Lei mi fa torto. Non trova forse ogni sera ad affittare i suoi Pulcinelli?

— Bella diversità! Il Pulcinella tutti sanno farlo.

— E dei Pantaloni quanti ne smercia?

— Oh, il Pantalone è una cosa volgare. Non si vede altro per le strade.

— E dei Brighelli?

— Gesù mio! se ne trova uno per casa.

— E dunque?

— E dunque se ella vuole il *Torototela* per conto suo glie lo fo, e glie lo vendo; ma farlo per conto mio e darglielo in affitto non sono così gonzo.

Compresi che aveva ragione: quindi il poeta del popolo dovetti stamparmelo io e farlo uscire con due marenghi dalle scatole di Gabetti, come Dio fece con un soffio scaturire la prima donna dalla costa di Adamo.

Ho voluto narrare questa particolarità perchè dal *Torototela* di Gaetano Gabetti ebbe origine, come vi dirò a suo tempo, il *Mes-*

saggiere Torinese che nello stesso negozio di maschere si pubblicò per più di vent'anni e si diffuse per Italia tutta.

Senza la conversazione che vi ho sopra descritta, chi sa quanti Accademici, e Novellieri, e Cronisti, e Professori, e illustratori di epigrafi, e spolveratori di medaglie, e Cavalieri del Merito, e scopatori di anticamere, e scarafaggi di convento, avrebbero continuato a dormire sonni tranquilli e a divorarsi in pace le male acquistate pensioni senza nemmeno un buffetto sul naso e una strigliata sulla schiena. Sono pur bizzarre le vicende di questo mondo!

Arriva la notte del ballo. Io mi presento alla porta del teatro col mio stromento in mano, ed i portinai vedendo quel negozio colla vescica e coi nastri fanno difficoltà a lasciarmi passare. Io per intenerire il cuore di quei Cerberi mi provo, novello Orfeo, a cantar loro delle strofe col solito intercalare. Eccellenze, io diceva ai portinai

Eccellenze, mi son poeta
Rime e versi fo in quantità,
In teatro tuti me aspeta,
Padre Giove me manda quà.
Torototela
Torototà.

I portinai sentendosi a chiamare Eccellenze ed essendo pieni di rispetto per il padre Giove mi lasciano passare; ma il Commissario e le Guardie sono di diverso parere, e vogliono confiscare il mio bastone dipinto che essi prendono per un'alabarda.

Io getto in viso due o tre strofe alle Guardie: le chiamo folgori di guerra, e saluto rispettosamente il Commissario, a cui regalo il senno di Minerva e il titolo di Monsignore.

Il Commissario, che sa poco di musica e niente affatto di poesia, torce il naso, dice che il titolo di Monsignore è una porcheria e protesta; io replico e lo chiamo Eminenza, ed egli sta per dar ordine di acciuffarmi e farmi passare la notte nel *crottone*, allorchè

la folla degli uditori accorsi a quello schiamazzo, commossa dal mio canto, benchè non fosse di cigno, si dichiara in mio favore, e spinge, calca, urta con tanta maestria che le guardie sono messe fuori di combattimento ed io mi trovo in mezzo al teatro illuminato fra gli applausi di una moltitudine che mi porta in trionfo.

Da quel punto il teatro fu tutto mio; l'estro si svegliò, la fantasia si accese, e se non fosse per paura di peccare di superbia, dalla qual cosa Dio mi guardi, oserei dire che in quella notte ho superata la gloria di tutti i *Torototela* che mi hanno preceduto e che gli allori ch'io colsi non cinsero mai nessun'altra fronte.

Ma le guardie e il Commissario non si diedero per vinti. Un *rapporto* fu subito fatto al Comandante, il quale non potendo soffrire che la sua autorità fosse disconosciuta, si lisciava i grigi baffi e faceva marciare un *picchetto* a passo di carica.

Senz'altro il *crottone* mi aspettava e il poeta stava per essere divorato dal mostro, allorchè oh maraviglia! si commoveva l'Olimpo e Carlo Felice, che era in un palco di proscenio al second'ordine, vedendo tanta gente dietro un pagliaccio che cantava e suonava, e parendogli che quella gente si divertisse più di lui che sbadigliava da tre quarti d'ora, nella speranza di avere anch'egli un po' di divertimento voleva sapere di che cosa si trattasse.

— È una maschera che fa ridere tutto il teatro, rispose un cortigiano; ma è in contravvenzione ai regolamenti.

— Se fa ridere, rispose Carlo Felice, che importano i regolamenti che sono tanto noiosi? — E si vide chiaro che Carlo Felice voleva ridere anche lui.

In quel punto capitava nel palchetto reale il conte Colobiano colla faccia serena, a cui il Re chiese che cosa dicesse quel pagliaccio che si traeva dietro tutta la platea.

— Oh, rispose Colobiano, ne dice delle belle.... peccato che adesso vanno ad arrestarlo!

— Le dice proprio belle? ripiglio Sua Maestà: ebbene voglio udirlo anch'io che ne odo tante brutte. — Fate che venga sotto il mio palco; lo arresteranno dopo.

E mentre le guardie si facevano aprire il passo per venirmi a ghermire, un invito del Re mi chiamava a fare il giullare sotto il suo real palco.

Un lampo di collera mi traversò il cuore e la mente. E che? Sono io venuto qui per fare il buffone Cesareo?.... Far ridere il popolo che non comanda e non paga, alla buon'ora; ma far ridere il Re per ordine superiore mi pareva un'infamia.... Per buona sorte non fu proprio che un lampo; e chiamando a soccorso tutto il mio spirito accettai la sfida, feci un inchino al Re, e trovandomi circondato da' suoi cortigiani, magistrati, generali, scudieri, maestri di cerimonie, ciambellani,

bachette nere, gran cordoni, gran croci, gran collari e simili, ebbi per tutti qualche acuta freccia che ferì senza far sangue, che punse e non offese, e grazie alla festa, alla maschera, allo strepito della musica, al fragore degli applausi se sfuggì qualche insolenza o non fu intesa o fu perdonata, e tutto finì con un sorbetto che mi portò un valletto di Corte per inumidirmi la gola.

Il sorbetto di Carlo Felice tre anni dopo andai a rischio di pagarlo assai caro; e se quel Re di Cipro e di Gerusalemme Dio non lo avesse chiamato a sè in buon punto, la mia povera gola che Sua Maestà inumidiva sarebbe stata per ordine di Sua Maestà stretta da un capestro.

Regola generale: i sorbetti di Corte non sono mai di buon augurio ai poeti di popolo.



CAPITOLO CLXXV.

Rivoluzione intellettuale — Nascita e morte di *Vitige Re de' Goti* — La famiglia Rosa — Lascio Melpomene e m'innamoro di Talia — Come venne al mondo *Mio Cugino* — Origine del *Vampiro* — Una musa con quattro gambe — Straordinarii trionfi — Getto la toga nelle ortiche e parto per il mondo delle chimere.

Finito il carnovale, posi in disparte i trastulli e tornai a consacrarmi seriamente agli studii in quell'ultimo mese interrotti.

Mal soddisfatto degli applausi della platea che io stesso giudicava atto d'indulgenza non opera di giustizia, voleva ad ogni costo studiando, meditando e lavorando mettermi in grado di fare qualche cosa che potesse veramente innalzarmi nella pubblica estimazione.

Avendo in quel tempo assistito alle prime rappresentazioni in Piemonte del *Foscarini* di Giovanni Battista Niccolini, ed avendo osservato come una parte dell'effetto di quella tragedia procedesse dal concetto politico, del quale si afferravano con ansietà tutte le più sottili allusioni, pensai a ricavare dalla Storia del Basso Impero un fatto, parte domestico, parte politico, in cui si ripercuotessero gli eventi del giorno. Con questo intendimento gettai le prime traccie del *Vitige Re de' Goti*, che in molto miglior assetto delle precedenti tragedie presentai alla Compagnia Reale.

Ma che? Le allusioni contro l'Austria erano troppo palesi: e ne fu proibita la rappresentazione.

Dopo tanto studio e tanta fatica, mentre credeva di poter aspirare a più solenne giudizio ed a più meritata approvazione, quel crudele di Facelli mi traffiggeva nel più vivo del cuore. E di qui cominciò per me una nuova e fortunata rivelazione, anzi una tras-

formazione intellettuale di me medesimo, che senza questo contrattempo non sarebbe forse mai avvenuta.

Parmi di avere altrove raccontato come essendo a Venezia mi capitassero fra le mani le Lettere Famigliari del Baretti; come la lettura di quel libro mi togliesse ad un tratto allo scrivere affettato, contorto, esagerato che sino a quel giorno tormentava la mia penna, e come lo studio di quelle pagine mi conducesse in breve a scrivere famigliarmente, correttamente e dirò pure argutamente quasi senza avvedermene.

E perchè ciò?

Perchè quel modo ampolloso e stentato era frutto della violenza che la mia volontà faceva al mio ingegno; perchè invece di lasciar correre il pensiero e la favella come naturalmente mi scaturivano dall'intelletto, io voleva essere facondo, peregrino, sublime, sulle traccie di scrittori a cui la mia natura mal si attagliava; perchè finalmente quando i

aretti con quella sua nitida lingua, con
uel suo caro stile mi insegnò quello che
, poteva essere e che veramente era, il dado
a tratto, il problema fu sciolto, e imparai a
crivere in ventiquattr'ore.

Lo stesso doveva accadermi nell'arena tea-
rale: ed ecco in qual modo.

Ho già altrove raccontato come io facessi
conoscenza della attrice Gaetana Rosa nipote
del direttore della Real Compagnia Gaetano
Bazzi, la quale per coltura, per ingegno, per
conoscenza di scena, per criterio drammatico
non era ad alcuno seconda.

Se qualche dono naturale, come quello della
voce, non le fosse mancato, sarebbe giunta
facilmente a molta altezza nell'arte in cui si è
pur sempre distinta; nulladimeno ai torti della
natura suppliva col lavoro e collo studio.
Le produzioni del moderno teatro Francese
che in Italia si rappresentavano tradotte, ri-
dotte e adattate al gusto Italiano uscivano
tutte dalla sua penna.

Essa aveva due figlie: una per nome Malvina che cominciava a fare in teatro le parti di fanciulla; l'altra, ed era la primogenita, per nome Giovannina, benchè non avesse ancora che dodici anni, esordiva nelle parti ingenue con tanto successo che era una maraviglia.

Il padre Angelo Rosa, già capitano di bastimento, lasciava il mare per la scena. Riusciva un mediocre attore, ma non mancava di spirito ed era un uomo eccellente.

Io soleva passare qualche ora tutti i giorni con questa buona famiglia; e dopo la proibizione del *Vitige* il mio umore era diventato così nero che a sopportarmi ci voleva molta bontà e molto affetto.

Un giorno mentre io mi batteva la fronte ed accusava le stelle, che non ne avevano colpa, della inutilità di tutti gli sforzi miei per acquistare onorato seggio nella repubblica delle lettere, mentre diceva come fosse impossibile metter mano al pugnale di Melpo-

mene colle oppressioni di un pauroso governo che soffocava in culla ogni alto pensiero, la Rosa mi diceva:

— E perchè non ti provi a scriver commedie?

Questa domanda mi fece spuntare sulle labbra un altiero sorriso. Quel sorriso volea dire: — Credi tu che quando si è sognato il manto e il coturno si possa discendere al socco e alla maschera? Credi tu che quando si è voluto commuovere ed agitare gli uomini col terrore e col pianto si possa star contento ad ammaestrarli e correggerli colla celia e col riso? La tragedia è Giove che tuona; la commedia è Bacco che trinca e Momo che sghignazza.

Tutte queste cose che io non dissi, la intelligente attrice comprese tutte come se io le avessi dette; e volendomi pungere per buon fine soggiunse:

— So bene che alcuni giudicano facile lavoro la commedia e crederebbero di umi-

liarsi mettendosi sulle traccie di Molière e di Goldoni. Costoro si ingannano. La commedia è opera assai più difficile della tragedia perchè questa va per le vie delle ipotesi convenzionali in cui tutto si può tentare, mentre quella se non è una sagace pittura dell'uomo ed una arguta rappresentazione della società, non riesce tollerabile sopra la scena.

Io scossi il capo senza rispondere: e il mio silenzio disse assai chiaramente che non era persuaso.

— Del rimanente, ripigliò la Gaetana senza scoraggiarsi, a che persistere in una via dove ad ogni passo trovi un inciampo per innoltrarti? Nella tragedia Facelli ti perseguiterà sempre; scrivi commedie, e la Revisione non avrà a garrir teco.

— T'inganni, io risposi. La Revisione mi straziera sempre in egual modo. Io non amo soltanto l'arte per l'arte, le lettere per le lettere; io le amo principalmente perchè ravviso in esse uno stromento efficace per chia-

mare gli Italiani ad alte cose, per educarli a pensare alla patria, a sospirare per la libertà, a ricordarsi dell'Italia. Credi tu che se io volessi scrivere commedie mi contenterei di mettere sulla scena mariti gelosi, donne innamorate, padri avari, amanti disperati, poeti senza danaro, e buffoni di caffè e di osteria? Io vorrei deridere la goffa e presuntuosa aristocrazia che da tanti anni malmena il paese; vorrei porre in luce gli odiosi misteri delle alcove e delle anticamere; vorrei saettare i costumi pedanteschi e ridicoli dei nostri burocratici, dei nostri cortigiani, dei nostri magistrati. Oggi farei protagonista un Intendente bestia, domani un Finanziere ladro, dopo domani un Giudice prevaricatore, poi un Maggiordomo furfante, poi un Ministro assassino; e per tutte queste cose Facelli troverebbe a dire nè più nè meno che per un re tiranno e un papa traditore.

— Eppure, soggiunse la Rosa, s'io fossi in te vorrei provare. A chi parla ridendo si con-

cedono molte cose.... Molière non ha egli potuto mettere sulla scena il *Tartufo?* E tutti i suoi nobili dai tacchi rossi non li ha serviti a dovere? E Beaumarchais non fu egli co' suoi Figari il precursore della democrazia?.... Su via, confessa che l'aringo è nobile e bello; e che se tu non ti ci metti è perchè non ti senti forza e coraggio per tentarne la prova.

Queste parole mi ferirono e mi scossero.
— Or bene, io replicai, dammi un pezzo di carta, una penna, un calamaio, e vedrai quanta difficoltà ci sia a scrivere una commedia.

Per dire e per fare una simil cosa bisognava essere un fanciullaccio impertinente come appunto era io: e ne chiedo perdono a'miei lettori, i quali non vorranno negarmelo pensando che la temerità e l'insolenza hanno quasi sempre fortuna sopra la terra.

Appena posi gli occhi sopra la carta non mi degnai di pensare che cosa dovessi e volessi fare; la penna doveva far tutto da sè;

e schierandosi d'improvviso a me d'innanzi la memoria di una ventina di commediole Francesi che mi avevano tanto divertito a Parigi, senza argomento, senza piano, senza distribuzione di parti, senza idea di caratteri, senza pensiero di sceneggiamento, lasciai correre la penna come voleva, scrivendo estemporaneamente Atto Primo — Scena Prima — con un dialogo fra due personaggi che servisse di introduzione ad una scena seconda, alla quale dovesse collegarsi una scena terza e così di seguito colla stessa spensieratezza colla quale nell'inverno faceva al teatro Regio gli strambotti del *Torototela.*

Io era alla quarta scena quando, essendo l'ora del teatro, tutta la famiglia Rosa doveva recarsi al Carignano; e parendomi che il lavoro procedesse bene, e compiacendomi poco a poco dell'opera mia, pregai tutti a lasciarmi solo in casa per non interrompere la tela incominciata. — Andate pure, diss'io, la commedia sarà di tre atti, e al vostro ri-

torno voglio che uno almeno lo troviate terminato.

— Crach! disse Giovannina partendo; se manchi ti darò un buffetto sul naso.

— Ed io ti tirerò gli orecchi, disse Malvina.

— Ed io se terrai parola, disse Gaetana, ti stringerò la mano con molto affetto.

Restai solo colla signora Giovanna, vecchia settuagenaria, sorella di Bazzi e madre della Gaetana, la quale col fuso e colla rocca in mano mi stava guardando a scrivere col precipizio di un forsennato, e non sapeva darsi pace come a quel modo si facessero le commedie.

Di mano in mano che io terminava una scena, mi volgeva alla filatrice e diceva:

— Signora Giovanna, come gira il suo fuso?

— Bene, signor avvocato, rispondeva la vecchia; e il suo?

— Bene io replicava, bene anche il mio.

E continuava a scrivere rapidissimamente.

Dopo una mezz'ora alzava la testa, e dando un'occhiata alla buona parca soggiungeva:

— Signora Giovanna, quanto canape v'è ancora sulla sua rocca?

— Si va innanzi, rispondeva la vecchia, e lei?

— Se Dio ci aiuta, io replicava, faremo della buona tela.

E la penna tornava a volare sulla carta, e le scene venivano da sè, i personaggi venivano da sè, l'azione si intrecciava da sè; pareva insomma una febbre che mi divorasse, un delirio che mi ponesse dinanzi agli occhi un mondo sconosciuto.

Dopo un'altra mezz'ora tornava a guardare le mani scarne della buona vicina, e parendomi che non rimanessero in ozio:

— Signora Giovanna, io ripigliai, in questa mezz'ora ha fatto molto filo mi sembra?

— Molto, signor avvocato; la conocchia è omai vuota, il fuso è omai pieno, e sta per cadere.

— Per carità, signora Giovanna, lo tenga su ancora un poco; ho bisogno ancora di dieci minuti, ed il suo filo e il mio finiranno insieme.

Mi riposi all'opera con maggior lena che mai, e mentre chiudeva l'ultima linea del primo atto udii un sordo rumore sul pavimento.... era il fuso della signora Giovanna.

— Ho finito, disse la vecchia.

— Anch'io replicai, e gettai la penna vicino al fuso.

Pochi momenti dopo giungeva tutta la famiglia.

Giovannina preparava il buffetto per il mio naso, Malvina già stendeva la mano verso il mio orecchio, allorchè la signora Giovanna ponendosi in mezzo autorevolmente:

— Alto là, disse, insana marmaglia, sono proibite le prepotenze. Il filo della rocca e la tela della commedia si cominciarono e si finirono insieme: abbiamo fatto tutti e due il nostro dovere: ora si vedrà chi di noi due abbia fatto meglio.

Benchè fosse omai mezzanotte, si volle udire immediatamente la lettura del mio primo atto; ed io non mi feci pregare: e lessi immediatamente.

Pareva una malìa; di mano in mano ch'io leggeva si animavano gli ascoltatori, l'attenzione si raddoppiava, l'ilarità sfavillava su tutti i volti, il riso spuntava involontario su tutte le labbra; ad ogni tratto si diceva: bene! si soggiungeva: bravo! si ripeteva: benissimo! E alla fine dell'atto tutti applaudivano freneticamente, persino la signora Giovanna, la quale con aspetto mortificato sclamava: — Il suo lavoro val meglio del mio!

Se leggendo non mi fossi divertito anch'io avrei creduto che tutti si fossero messi d'accordo per burlarsi di me; e sospettando tuttavia di essere messo in canzone, mi volsi ai benevoli ascoltatori e dissi:

— Vi piace davvero quest'atto?

— Ci piace infinitamente, risposero tutti.

— Quando è così, replicai gettando via con

disprezzo il manoscritto, ecco ve ne fo un regalo e vi do la buona notte.

Dormii saporitamente. Nel mattino mi recai all'Uffizio de' Poveri a scarabocchiare due o tre comparse per i disgraziati clienti dalla miseria costretti a farsi giustiziare dalle mie mani; e alla commedia della sera non volsi nemmeno un pensiero.

Dopo il pomeriggio, con tutt'altra intenzione che di scrivere, feci la solita visita quotidiana alla famiglia Rosa, in casa della quale trovai anche la Marchionni che aveva letto il mio primo atto, si dichiarava contenta della parte di Emilia che le doveva spettare, e di concerto colla Gaetana voleva assolutamente che la commedia si terminasse.

— Adagio, gridò Giovannina. Sta bene che sia contenta la Carlotta della parte sua; ma io che sinquì non vedo parte per me, dichiaro di essere in collera; e non farò la pace e non troverò bella la commedia se il signor autore non avrà la degnazione di fare

una parte anche per madamigella Giovannina.

Io diedi uno schiaffetto sul volto alla imperiosa fanciulla, e ponendomi al tavolino dissi:

— Una parte per te è subito trovata: sta a vedere. — E cominciai l'atto secondo con due scene di una giovinetta giardiniera, come si trova stampata nell'edizione Torinese di Chirio e Mina, le quali prepararono molte altre scene di bizzarri equivoci che annodarono l'azione e la tennero sospesa sino alla fine.

— Come vuoi mettermi nome? disse Giovannina.

— Giacchè mi tormenti sempre, ti voglio chiamar Barbara.

— No Barbara, è un brutto nome: non voglio chiamarmi Barbara.

— Volere o no, ti chiamerai così. Hai capito?

— Ebbene, io griderò.... reciterò male.... pesterò coi piedi....

— È proprio così che tu dovrai fare: ti scrivo una scena di garrito femminino.... avrai da gridare.... da pestare coi piedi.... e così facendo reciterai bene senza volerlo.

— Cattivo, brutto, scortese....

— E se non taci troncherò lì la tua parte e dovrai andarti a spogliare nel camerino a metà della commedia; se invece sarai docile e buona ti farò comparire un'altra volta nel terz'atto e ci farai la tua bella figura.

— Pazienza! per fare la mia bella figura nel terz'atto griderò e pesterò nel secondo, e poi.....

— E poi mi lascierai scrivere senza interrompermi.

Così ridendo, ciarlando e scrivendo mi portai tanto innanzi che nel giorno successivo prima del mezzodì la commedia era terminata.

Nella famiglia Rosa se ne faceva un tripudio straordinario. Si trovava tutto arguto, tutto vivace, tutto nuovo, tutto bello. V'era insomma da correr rischio di morire come

la rana di Esopo; e senza perder tempo copiai nitidamente i miei tre atti, corressi, ordinai, feci molti miglioramenti, e quando mi parve d'aver fatto abbastanza, intitolai la commedia *Mio Cugino*, e corsi a leggerla a Gaetano Bazzi che omai, per il ritiro del conte Piossasco, era sovrano arbitro del repertorio.

Bazzi era uomo di difficile contentatura, e su cento produzioni che gli erano portate ne passava una.

Egli mi voleva molto bene, era amico di mio padre, e per queste due ragioni avrebbe voluto che io smettessi di scrivere per il teatro, e mi dedicassi di buona voglia alla carriera forense. Nulla prometteva pertanto che si dovesse fare buon viso alla mia commedia.

Trovavansi presenti col Bazzi alla lettura Domenico Righetti, sua moglie Vincenza, sua sorella moglie di Bazzi, Gaetana Rosa, Giovanni Borghi e Francesco Righetti: le persone insomma più competenti della Compagnia a pronunziare un giudizio drammatico.

Io tremava come una foglia. Ma che? Dopo la terza o la quarta scena il volto di Bazzi nuvoloso da principio cominciò a rasserenarsi; tutti gli altri lo imitarono; l'ilarità, l'attenzione, l'ansietà che io vedeva la prima volta nella famiglia Rosa la rividi in casa Bazzi. ed alla fine della commedia un coro insolito, straordinario, di complimenti, di felicitazioni. di lodi che non intesi mai nelle altre mie opere, mi persuase che i miei drammi e le mie tragedie scaturivano da una volontà pertinace, e che la mia commedia scaturiva spontanea e quasi inconsapevole dall'ingegno lieto di trovarsi nel suo campo, e di spaziare nella atmosfera che gli era omogenea.

Bazzi volle che subito se ne allestisse la rappresentazione. Ordinò incontanente la trascrizione delle parti e si fissò la lettura generale sul palco scenico fra quattro giorni.

Tutto quello che accadeva parevami un sogno. Io aveva motivo di esultare; ma non mi sapeva tuttavia rassegnare ad essere poeta

comico: per non altra ragione probabilmente che per quella del violinista Pugnano che voleva essere pittore, della cantatrice Malibran che voleva essere ballerina e dell'oratore Marco Tullio che voleva essere poeta.

Nel giorno medesimo una lettera da Pancalieri mi chiamava per qualche giorno; e nella sera mi recai a pigliar commiato dalla Marchionni.

La grande attrice non era in casa. Dovevasi recare con alcuni suoi compagni al castello di Agliè, dove Carlo Felice, che pensava sempre a divertirsi, soleva di tratto in tratto chiamare i migliori attori della Compagnia a recitare per lui e la sua Corte. A Torino, in tali contingenze, rimanevano le infime parti o si chiudeva il teatro. Poco male. Quando il re si diverte, il popolo esulta e la salute della patria è assicurata.

In assenza della Carlotta trovai sua cugina: quella *Giegia* che aveva fatto girare il capo a Silviò Pellico e che era capace di fascinare

non solo un poeta di bella fama, ma tutto quanto il Parnaso.

Benchè in casa della Carlotta si stesse dopo il teatro conversando sino alla mezzanotte, giunte le undici, la *Giegia* pretendeva che me ne andassi perchè non voleva rimaner sola con un giovinotto in ora così tarda.

— E se io ti raccontassi una bella storia nuova, nuovissima, non mi permetteresti di rimanere?

Io le faceva questa domanda perchè la sapeva vaghissima di udir racconti e non cessava mai di chiedermene, specialmente di quelli che nel genere di Hoffmann e di Anna Radcliff parlavano molto all'immaginazione.

— Ne hai tu una, diss'ella, proprio originale?

— Sorprendente, io risposi.

— Farà molto paura?

— Ti farà rizzare i capelli sul capo.

— Quando è così ti permetto di rimanere: ma tu su quella sedia, io su quel sofà, e col tavolino in mezzo.

Io veramente quel tavolino non lo avrei voluto: ma confidai in qualche fortunato episodio per cui avessi potuto vincere quell'ostacolo che poi non era la muraglia della China.

Fra le storie paurose mi ricordai di quella del *Vampiro*, che si attribuisce a lord Byron benchè sia del dottor Polidori: ed evocai dalla tomba il cadavere di Ruthwen per atterrire la ribelle cuginetta.

Era per altro qualche anno che aveva letto quel racconto; e non ricordandomene più bene, vi posi del mio e dell'altrui, associando il grottesco al terribile, il comico allo spaventoso, cavando dalla mente un pasticcio così mostruoso da far venire la pelle d'oca ad una caserma di Bersaglieri.

L'effetto ch'io produceva era al di sopra dei desiderii. La *Giegia* impallidiva, tremava, diventava livida. Già la mezzanotte era trascorsa, e nessuno se ne accorgeva. Finalmente arrivava il momento in cui il Vampiro ad-

dentava la povera fanciulla e la feriva a morte.... Eccolo, diss'io.... Misericordia, gridò la *Giegia* e si alzò spaventata.... il tavolino si rovesciò.... ed io colsi un bacio sulla sua fronte che grondava di freddo sudore.

Ma quel trionfo fu l'ultimo; e dopo il bacio venne un assoluto comando che mi pose alla porta.

Alla Marchionni discesa troppo presto nella tomba, sopravvive la pietosa congiunta per ricordare e per piangere. Se questa pagina avesse la virtù di farle spuntare sul labbro un mesto sorriso mi terrei pago di averla scritta.

All'indomani di buon mattino mi posi in via per Pancalieri; e pensando alla celia della scorsa notte mi parve che se ne potesse ricavare argomento di una lepida commedia.

Detto, fatto. Si ferma la carrozza in Carignano dinanzi ad una bottega da caffè; chiedo una matita ed un foglio di carta; mi ripongo in cammino, getto sulla prima pagina il nome di

qualche personaggio; divido la mia azione comica in cinque atti per assumere più vaste proporzioni della prima volta; comincio ad abbozzare le prime scene.... Ma che? In un cattivo passo in riva al canale detto la Pancaliera il cavallo s'impenna.... forse vedeva il Vampiro!.... Mi getto in fretta nella strada, succede un parapiglia, si rovescia il calesse e le prime scene del Vampiro sono ingoiate dalla Pancaliera.

Questo cattivo augurio non mi scoraggia. Giungo a Pancalieri e mi fo chiudere sotto chiavistello in una camera al pian terreno con divieto a tutti fuorchè ad Arlecchina di farmi compagnia.

Arlecchina per non farvi pensar male (già mi è noto che siete molto maliziosi), vi dirò chi fosse. Madama Giacosa poneva questo bel nome ad una gatta di casa che per i colori del suo pelo e per i lazzi di tutta la sua persona ricordava la persona, i fasti e la vita dell'immortale Bergamasco.

La musa del Vampiro fu la gatta. Ella mi mordeva nella penna, dava zampate incessanti a'miei personaggi di mano in mano che andavano e venivano sulla scena. Quando qualche çosa non correva bene, pareva che lo sapesse e mi faceva uno scarabocchio. Nei momenti migliori di ispirazione mi si posava sulla spalla e la mariuola fingeva di dormire per saltar su tutto ad un tratto a versarmi la sabbia e qualche volta l'inchiostro sopra la tavola. Insomma fra la gatta e me il *Vampiro* in tre giorni fu terminato!

Lo lessi caldo caldo alla famiglia Giacosa ed agli amici villeggianti che trovavansi a Pancalieri.

Dopo qualche scena tutti posero alla lettura un'attenzione così viva che nemmeno per andare a pranzo si volle tralasciare di udirne il fine.

Tutti si mostrarono soddisfattissimi; e ciò che più importava per me era questo che io stesso, benchè mi fossero note le situazioni

della commedia, mi interessava allo svolgimento dell'azione come se ne avessi saputo nulla; e non mi sentiva mai scemare un istante il diletto di leggere e l'ansietà di procedere, e l'impazienza di sapere; nelle quali cose, quando l'autore non sia straordinariamente impastato di amor proprio e non manchi assolutamente d'ogni squisitezza di sentire, è posto il più sicuro indizio dello spirito vivificatore del letterario lavoro.

Il giudizio degli uomini di acuta mente è certo gran cosa; ma il giudizio che l'autore è in grado di portare delle proprie opere quando trovansi, per così dire, fuori del suo privato dominio, ed in pubblico possesso, è quello che dee più di ogni altro illuminarlo ed istruirlo sul merito delle cose fatte e sul modo di procedere nelle cose che in seguito vorrà fare.

L'autore che non è capace di giudicarsi sarà sempre un povero autore.

Dal *Mio Cugino* al *Vampiro* vi era note-

vole progresso non meno nell'orditura della favola che nel dialogo e nelle situazioni drammatiche.

Il *Mio Cugino* era semplicemente una commedia di scenico maneggio e di giocondo argomento; mancava l'affetto e la parte seria; ed il suo principale concetto procedeva da una reminiscenza del teatro Francese, come parmi aver detto a suo luogo.

Nel *Vampiro* l'invenzione era tutta mia; il personaggio di *Amalia* e quello del dottore *Wansvietten*, uno ingenuo ed appassionato, l'altro nobile e grave, correggevano, a vantaggio dell'opera, l'eccesso forse dei caratteri comici e dei faceti incidenti che in gran copia si succedevano.

Essendo stato sempre mio proposito di far servire l'uffizio della letteratura all'insegnamento della libertà, volli nei caratteri del Barone e del Conte, uno goffo e presuntuoso per la sua nobile prosapia, l'altro vizioso e impertinente all'ombra degli antichi stemmi,

rappresentare la stolta e prepotente aristocrazia che allora ci governava sotto la protezione di Roma e di Vienna.

Oggi è molto facile declamare nei giornali e nei caffè contro i nobili, i preti e gli austriaci; anzi è un mezzo alquanto codardo per piacere e grandeggiare; ma allora per attaccare in pubblico queste tre potenze che non perdonavano mai, ci voleva un poco più di coraggio che oggidì a dir male di Giulay che fugge, di Nardoni che trema e di Mazzini esule e disarmato. Suoni l'ora della democrazia, e costoro si produrranno in farsetto da demagogo; vinca ancora una volta il prete, vinca ancora una volta il Croato, e costoro torneranno un'altra volta a far l'antico mestiere di sollecitatori di sacrestia, ed a succhiare le candele di cevo nella marmitta del Caporale Tirolese.

Sono io il primo a dichiarare che il *Vampiro* non è in sostanza che uno scherzo abilmente condotto, nel quale si ricerca invano

ciò che costituisce la vera commedia di costume, di carattere, di azione; ma pure la festività del dialogo è molta, lo spirito non manca, più di una situazione, come quella di Tommaso che porta una lettera ad Amalia dell'occulto marito che egli crede il Vampiro, è nuova e bizzarra; ed in particolare poi l'atto quarto, in cui tutti i personaggi trovansi a mezzanotte nell'atrio del castello protetti dalle tenebre, e tutti per diverso motivo, concorrendo, senza saperlo, ad una tela di bizzarri equivoci che tendono poi tutti al medesimo punto, è il migliore che sia uscito dalla mia penna, oserò dire non parermi indegno di aver loco nel teatro Italiano fra le scene di più piacevole effetto.

Mi affrettai a lasciar Pancalieri per portare alla Compagnia Reale il nuovo lavoro.

Corsi da Bazzi, e mi si disse che era alle prove nel solito teatro Carignano.

Vado al teatro, e trovo la Compagnia intenta ad ascoltare la lettura del *Mio Cugino.*

Bazzi, usurpando i diritti del Suggeritore, volle far da lettore in testimonianza di stima per l'autore e di singolare impegno per la commedia.

Già si era al terzo atto, e tutti gli attori mostravansi più che contenti della commedia e della loro parte.

I più favoriti erano Ferri e Borghi; Borghi in ispecie a cui si era destinato il personaggio di Eugenio Dorval, il Cugino protagonista.

Francesco Righetti, che per distinguerlo da Domenico Righetti si soprannominava Righettone, aveva una parte più di padre che di caratterista; ma per contribuire al buon esito della commedia si adattava al carattere che gli era destinato, e con molta arte lo rendeva lieto e piacevole.

Questo distintissimo artista che lasciò al teatro qualche non cattiva commedia, oltre ad un trattato sull'arte della recitazione, era venuto in chiara fama nelle parti di tiranno; e nel *Saul* faceva gran chiasso.

Tutto ad un tratto rinunziava ai tiranni per dedicarsi ai caratteristi; abbandonava *Saul* e *Filippo* per *Don Gregorio* e il *Conte di Forlimpopoli*; e diventava così grande nel nuovo aringo che al solo Vestri potè dirsi secondo.

La Marchionni era, come suol dirsi dietro le scene, compiutamente sacrificata. La prima donna, io che di prime donne era più che discreto dilettante, l'aveva compiutamente dimenticata.

Ma la Marchionni mi amava con troppo sincero affetto per non mettere in disparte se medesima a favore dell'opera mia; ed accettò la parte di Emilia come se fosse stata quella di Mirra o di Alexina.

Una breve parte di servetta mi era uscita dalla penna; breve ma vispa, scaltra, pungente, animatissima; ed era quello che ci voleva per la Rosina Romagnoli che nel fare sul teatro la serva primeggiava come assoluta padrona.

Finita la lettura, poichè gli attori mi eb-

bero espresse le loro congratulazioni. Bazzi conchiudeva con queste parole:

— Signori, per tutta questa settimana continueranno le prove della commedia. e fra otto giorni seguirà la rappresentazione. Il tempo è breve, ma confido nel loro zelo. Che cosa ne pare a lor signori?

Tutti risposero concordemente di sì.

— Dunque, ripigliò Bazzi, siamo intesi.

— Non siamo intesi niente affatto, signor Gaetano riveritissimo. dissi rivolgendomi al direttore; e fra tutti i sì che furono pronunziati vuole entrare un no a rompere il concerto. Non se ne maravigli, signor Bazzi: questo no è precisamente il mio.

— Oh questa è bella! disse la Marchionni.

— Sei pazzo, gridò la Rosa.

Borghi vide in pericolo il suo protagonista e si turbò.

— Abbia la bontà di spiegarsi più chiaramente. disse Bazzi con dignitoso risentimento.

— La spiegazione, signori, è questa. Se

invece del *Mio Cugino*, che essi hanno la bontà di lodare, io presentassi alla Compagnia un *Vampiro* della stessa fabbrica il quale meritasse la preferenza, che cosa direbbero?

— Va là matto, disse la Giovannina, e fece un salto per tirarmi il bavero dell'abito senza potervi riuscire.

— Oh, che! soggiunse la Gaetana, trovi tu le commedie belle e fatte sulla strada di Pancalieri?

— Belle e fatte sulla strada non ho ancora provato a cercarle, ma nel mio cervello pare che nascano da sè: tanto è vero che non ho quasi altro incommodo che di riceverle dalla testa e di consegnarle alla carta.

— Come i funghi, disse la *Giegia*, che dal piede dell'albero passano nella padella.

— Che padella e non padella? io risposi. Ti avverto mia bella *Giegia* che nella nascita di questo fungo tu c'entri più di quello che non credi.

— Come sarebbe a dire? ripigliò la *Giegia* amabilmente stizzosa.

— Ehi cuginetta, sclamò la Marchionni, vuoi tu confidarmi il segreto dei funghi che spuntano in capo a Brofferio?

E Righettone: — Delle protuberanze che spuntano sul capo agli autori non è prudenza parlarne in pubblico. La storia naturale ha i suoi misteri e bisogna rispettarli.

Rispetto ai funghi, signori!

E la *Giegia:* — Ma io voglio sapere come c'entro io?

E la Marchionni: — Rispetto alla storia naturale, cugina.

Bazzi che aveva udita ogni cosa con molta serietà, interruppe il nostro bisbiglio con queste parole:

— In conclusione che cosa desidera signor avvocato?

— Desidererei che invece della prova del *Mio Cugino* volesse il signor Direttore ordinare per domani la lettura del *Vampiro*, e avrei inoltre desiderio che mi permettesse di far da lettore io stesso, salvi sempre i diritti

del signor Direttore, del signor Suggeritore e di tutti i Signori della Compagnia che mi sono cortesi dell'amicizia loro.

— Ma questo *Vampiro* sarà un dramma spaventoso che scoperchierà sul teatro i sepolcri?

— Signor no, è una gioconda commedia che farà smascellare dalle risa. Del resto ne chieda conto alla signora *Giegia* che ne sa qualche cosa.

— Io non ne so un corno, disse iraconda la *Giegia*.

— Oh! oh! osservò la Marchionni, prima era un fungo ed ora è un corno: cugina, come va questa faccenda?

E Borghi: — Dal regno vegetale passiamo all'animale: cara *Giegia*, è cattivo segno.

— Animali tutti quanti, replicò la *Giegia*, e animale più di tutti l'autore che non farebbe spiritose commedie se non fosse una cattiva lingua.

E Bazzi colla solita gravità: — Dov'è insomma questo *Vampiro?*

— È qui in saccoccia per obbedirla.

E trassi fuori con tutta la prosopopea di un autore in voga l'immondo scartafaccio tappezzato di scarabocchi parte miei, parte della gatta mia collaboratrice.

Bazzi diede una guardatina, poi disse:

— E sono cinque atti!

— Sì signore, cinque atti.

— E cinque atti in tre giorni!

— Sì signore, in tre giorni.

— Un atto e mezzo al giorno!

— No signore, un atto e due terzi.

— Vedremo questo miracolo.

— Non può essere un miracolo, signor Bazzi, perchè io sono un peccatore, la gatta è una bestia e la *Giegia* non è sempre in grazia di Dio.

— Che ti morda la tarantola, gridò con mpeto la *Giegia*.

E Borghi: — Un fungo, un corno ed una ırantola. Carlotta mia, vedo che per tua cuina l'affare diventa serio.

— Faremo i conti a quattr'occhi, signorina, disse sogghignando la Carlotta.

Bazzi intanto che cogli occhiali sul naso aveva svolte le prime pagine, si volse a me benevolmente con questi detti:

— Domani tutta la Compagnia è invitata a trovarsi qui per le undici del mattino. Io leggerò quest'oggi la commedia.... Già ella mi fa la cortesia di lasciarmela....

— Oh, si figuri! È roba sua.

— E domani quando saremo qui tutti o si leggerà il *Vampiro*, o si proverà *Mio Cugino* secondo le circostanze. Che ne dice signor avvocato?

— Dico che va benissimo: e la ringrazio di cuore.

Uscimmo tutti dal teatro con questa intelligenza; tutti di buon umore, meno la *Giegia* che traversando l'oscuro corridoio mi diede un pizzicotto nel braccio destro che parve un colpo di lancetta, e disse: — Birbante: me la pagherai.

A me parve in quell'istante di averla già pagata.

Nel giorno successivo allo scoccare delle undici (cosa nei comici quasi incredibile) tutta la Compagnia era in teatro.

Mancava soltanto il Direttore che le altre volte giungeva sempre il primo; e questa mancanza era per tutti inesplicabile.

La *Giegia*, che era solita ad accompagnare la Marchionni alla prova, quella mattina per un furoncolo improvviso nel dorso rimaneva in casa. Faceva le sue veci l'impreteribile Dario, quel desso che Silvio Pellico mandava ai posteri nelle sue *Prigioni*.

Aspettando Bazzi si fecero molti saggi commenti sul furoncolo della *Giegia*: e passate ben bene a rivista le cose del giorno antecedente si conchiuse che quel furoncolo, sebbene potesse avere qualche relazione coi corni e coi funghi, non poteva esser altro che una morsicatura di tarantola.

Se il permaloso animaletto avesse poi messo

i denti piuttosto nel dorso che in qualunque altra parte del corpo della vezzosa attrice non si voleva decidere. Fatto era che il morso della tarantola esisteva, e che Borghi dubitava che la parte lesa fosse.... non mi ricordo più quale.

Intanto giunse Bazzi portando un fascio di quaderni sotto il braccio con aria alquanto affaccendata. Io gli gettai gli occhi addosso e vidi che il tempo era sereno. L'ottimo uomo aveva presi tre scrivani. li aveva fatti lavorare tutta la notte per portare trascritte tutte le parti alla prova e far seguire la distribuzione nella stessa mattina.

Più di così da un capo comico non si poteva desiderare.

Prima di rivolgersi agli attori Bazzi mi chiamò in disparte e mi disse: — A lei. signor autore: la distribuzione delle parti è uffizio suo: scelga gli attori che crede più convenienti rispettando, s'intende, i loro speciali diritti.

— Oh, le pare: faccia lei: io mi rimetto.

intieramente al giudizio suo: chi potrebbe far meglio di lei?

— No, no, riprese Bazzi, giacchè ella diventa davvero poeta comico bisogna che ne eserciti tutte le prerogative. Io mi permetterò di darle qualche consiglio se sarà del caso: intanto pigli la penna e scriva sul dorso di ciascuna parte il nome di ciascun attore.

L'impresa non era difficile. Destinai alla Marchionni la parte di Amalia vittima del Vampiro: alla Gaetana Rosa, che faceva le caratteriste per eccellenza, quella della balorda Baronessa; a Calamari diedi la parte di Tommaso, che qualche anno dopo divenne uno dei cavalli di battaglia di Vestri: Righettone ebbe la parte del Barone, Righetti Domenico quella del dottore Wansvietten, Ferri quella di Riccardo Stanwell, Borghi quella del conte Lichtestenin, e la Giovannina non fu dimenticata neppur essa nella parte di Enrichetta per risarcirla della Giardiniera di *Mio Cugino*.

Ciò fatto, Bazzi consegnò a ciascuno la sua parte; e tutti gli attori prescelti si raccolsero intorno alla tavola per la lettura, senza che gli altri se ne volessero andare. Piuttosto che la solita conversazione al caffè vollero quella mattina persino il *trova-robe* e il *butta-fuori* far da spettatori in teatro. Il presentimento del successo è una gran cosa, e l'accostarsi della prosperità non rende soltanto compiacenti Senatori e Deputati, ma *butta-fuori* e *trova-robe.*

Messeri della politica livrea, butta-fuori del Ministero, trova-robe di Corte, non è vero che ho ragione?

Bazzi ponendomi in mano il mio scartafaccio mi disse sotto voce:

— Vuol dunque leggere proprio lei, signor Brofferio?

— Se me lo permette!....

— Non ho nulla in contrario, ma..... non vorrei offendere.... gli autori in generale leggono così da cane....

— Oh, si fidi: vedrà che non latrerò.

— Sia pure.... ma distacchi bene le interruzioni dell'atto quarto....

— Sarà fatto.

— E badi ad incalzare il finale dell'atto terzo.... vita, anima....

— Incalzerò, si accerti.

— E nelle due parti di Tommaso e della Baronessa eviti di cadere nel plateale.... sarebbe peccato.

— Mi spruzzerò di acqua benedetta, lasci fare.

E dopo qualche altro ammonimento che l'affetto di quell'uomo, ch'io non dimenticherò mai, gli poneva con rara sollecitudine sulle labbra, cominciò la lettura la quale dal principio sino al fine procedette a gonfie vele.

Ma le spine erano lì pronte, e chi me le preparava acute, pungenti, velenose era il solito professore Facelli che nelle tragedie l'aveva sempre co' miei tiranni, ed ora nelle commedie l'aveva coi caratteristi, coi brillanti, cogli amorosi, con tutti quelli insomma che

direttamente o indirettamente volevano far ridere a spese dell'aristocrazia Piemontese, la quale per molti anni ancora dovea farci piangere.

I guai revisorii furono molti. Tutte le allusioni, tutti i motteggi che spuntavano in ogni atto, che guizzavano in ogni scena furono tutti senza remissione condannati.

Per istruzione dei nostri giovani che la dolcezza di quei tempi non hanno gustata e che la fatalità dei casi presenti non sembrano comprendere, sarà forse utile ricordare qualche bel tratto delle forbici Facellesche: spietate forbici affilate dalla polizia di piazza Castello per difesa dell'altare e del trono contro il progresso e l'intelligenza.

Nella terza scena del primo atto il Barone occupato sempre della sua genealogia facea vedere alla famiglia uno stemma antico nel quale spiccavano due coccodrilli, e diceva:

— Sapete voi che cosa significano quei due rispettabili animali?

Enrichetta.

No, papà: quelle due bestiaccie non so proprio come siansi introdotte in casa nostra.

Barone.

Dunque sta bene attenta, e ti spiegherò tutta la grandezza dei nostri gloriosi antenati, fra cui rifulsero grandi generali, grandi ammiragli, celebri non meno in campali trionfi che in vittorie navali.

Baronessa.

Zitto tutti.

Barone.

I coccodrilli, per quanto affermano i naturalisti, sono anfibii.

Enrichetta.

Che cosa vuol dire anfibio?

Barone.

Anfibii diconsi gli animali che stanno in terra e in acqua.

Enrichetta.

I nostri gloriosi antenati erano dunque animali che stavano anche nell'acqua?....

Questo scherzo per poterlo conservare costò due giorni di discussione.

Bisogna dire per altro che Facelli avesse ragione, perchè le risate e le approvazioni del pubblico a questo tratto erano sempre clamorose: segno che la stoccata giungeva per bene alla sua direzione.

Uno degli antenati del mio Barone era Vitichindo, il quale si invocava a sproposito come un genio domestico custode dei ragni e protettore dei gufi.

La guerra che Facelli fece a tutti i miei Vitichindi è incredibile.

Essendo professore di Storia Patria all'Accademia Militare, il mio Facelli insegnava nelle sue lezioni che Vitichindo era in parentela colla discendenza di Beroldo e di Umberto Bianca Mano; così che, secondo lui, Vitichindo e Carlo Felice erano congiunti; dalla quale scoperta ne conseguiva che la Sassonia, come la Savoia, doveva essere invulnerabile.

Fu inutile ogni contestazione. Debbo dire per altro ad onor del vero che Facelli fu abbastanza generoso per lasciare a mia disposizione i Pipini, i Sigefredi, i Carli Magni e molti altri Franchi, Batavi e Normanni sciabolatori della loro specie. Ma per il Sassone non vi fu remissione; l'inchiostro rosso ne fece barbara giustizia: era destinato che i Vitichindi avessero minor fortuna dei coccodrilli.

Ma queste non erano che difficoltà incidentali che inciampavano, ma non opprimevano. Altre beñ più serie difficoltà dovevano nascere da una miseria che se non fosse vera non potrei credere io stesso.

Perno della commedia era un matrimonio segreto fra Riccardo Stanwel segretario del Barone ed Amalia sua figliuola. Tutto il comico inviluppo volgevasi intorno a questo matrimonio, ed alla divulgata morte di Stanwel, che sano e pieno di vita metteva in moto giorno e notte il castello con sempre nuovi

stratagemmi che nei casi disperati sono la strategica degli amanti in prossimità di naufragio.

A questo punto il mio disgraziato Facelli si batteva dolorosamente la fronte ed esclamava:

— Ohimè! la commedia non si può più rappresentare!

Figuratevi come quell'ohimè! vibrasse terribilmente agli orecchi miei. Io rimasi petrificato come se mi avessero collocato d'innanzi il cataletto che doveva portarmi al camposanto.

— Per carità, sclamai, signor Facelli riveritissimo, non mi faccia questo brutto scherzo. Io sono pronto a far man bassa su tutti gli altri Vitichindi e coccodrilli che potessero avere la disgrazia di farle venire la mosca al naso; ma la commedia ad ogni costo ha da essere rappresentata.

— Impossibile, le ripeto, impossibile!

— Ma perchè in nome di Dio?

— Perchè eh! Lei che non sa nulla, mi chiede il perchè; ma il perchè l'ho ben io nelle mie inesorabili istruzioni. Sa ella quello che c'è di nuovo?

— Me lo dica in una volta, io la scongiuro.

— Nelle mie istruzioni sono severamente proibiti sulla scena i matrimonii ineguali fra nobili e plebei, acciocchè il cattivo esempio non serva di incitamento alla mescolanza delle razze e non si alteri la purità del sangue coll'accoppiamento di qualche mercante o qualche curiale con una Marchesa o con una Contessa. Ha capito ora quello che c'è di nuovo?

— Ebbene legittimità di razze, purità di sangue, castità di Contesse, illibatezza di Marchese, son cose a tutti notissime. Il mio *Vampiro* che ha da fare con tutto questo?

— Che ha da fare?.... E quello scalzacane di Stanwell figlio di uno speziale o di chi sa qual altro pitocco, il quale sposa segreta-

mente la figliuola di un Barone che vorrebbe discendere da Vitichindo, le par poco?

— Oh povero me!.... Si rompa subito il matrimonio!

— Bravo: allora si avrebbe una adultera tresca....

— E che? Per le Marchese e le Contesse sono proibiti anche gli adulterii?

— Non tanto come i matrimonii ineguali.... ma ad ogni modo sono cose da celare in famiglia.... Per altro.... mi viene un'idea.... Se Riccardo Stanwell lo facessimo nobile.... A lei i diplomi costano poco.

— Ma se io spedisco a Riccardo una pergamena di nobiltà non vi è più ragione per cui il Barone abbia da rifiutargli sua figlia, e addio matrimonio segreto, addio intrigo drammatico, addio Vampiro, addio tutto....

— Ha ragione. Ma se ne facessimo un'altra?

— Facciamone cento, signor Professore, purchè la commedia si reciti.

— Se facendo Riccardo nobile lo facessimo

spiantato.... sono due cose che possono star insieme perfettamente....

— Capisco; ma il mio Barone è uno sciocco orgoglioso e non un sucido ebreo. Facendogli ricusare la mano di Amalia per basse mire di interesse si snatura la verità, si tradisce il carattere....

— Oh, sa quello che le voglio dire. La aggiusti lei come vuole; nobiliti, snobiliti, arricchisca, mandi alla malora, cangi, tagli, mutili, faccia in pezzi tutta la commedia, questo non riguarda che lei, ed a me poco importa. Ma il figlio dello Speziale colla figliuola del Barone non si mariteranno mai; e se ella vorrà maritarli per forza, il suo *Vampiro* si reciterà nel Calicut, nel Paraguai o nelle Isole Molucche, ma a Torino, finchè sono io Revisore, non potrà mai rappresentarsi.

Bisognò trangugiare la pillola; bisognò guastare, tradire, malmenare, far nobile Riccardo, far avaro il Barone, fargli dir cose

dell'altro mondo, e per salvare la commedia bisognò adorare la purità del sangue, la legittimità delle razze, la pudicizia delle Marchese, e baciare le pergamene di nobiltà come le brache di San Grifone.

Molti scrittori drammatici dei tempi nostri dovrebbero qualche volta ricordarsi di queste soavità letterarie dei tempi passati; nella mediocrità da cui non seppero sinquì sollevarsi dovrebbero rispettare un poco più gli sforzi che fecero i loro antecessori per aprir loro un'età più lieta; dovrebbero infine accusare un poco meno gli ostacoli alla grandezza, i quali non esistono veramente che nel poco ingegno o nella molta vanità o nei pochissimi studii.

Placato il Cerbero della Revisione, esaurite le prove della Compagnia, pubblicati gli annunzii nei modi e luoghi soliti della capitale, seguì finalmente la rappresentazione dinanzi ad affollatissimo pubblico il più colto ed il più eletto di Torino nella sera del 16 luglio

1827, giorno che nel mio cervello si stampò come la data di una grande battaglia conchiusa col più splendido trionfo.

La soddisfazione degli spettatori si manifestava ogni tratto in mille modi colla silenziosa attenzione, colla improvvisa ilarità. colla repressa approvazione, cogli irrompenti unanimi applausi, i quali non erano come le altre volte una cortese testimonianza d'incoraggiamento, d'indulgenza o di personale considerazione, ma erano l'espressione del diletto, dell'esultanza, della commozione, dell'entusiasmo: chè vero entusiasmo fu quello dei palchetti e della platea di mano in mano che svolgevasi l'atto quarto, il quale fu veramente onorato di così lieta, di così festiva accoglienza da non lasciare invidiata qualunque artistica o letteraria corona.

Le repliche non si fecero desiderare; gli applausi crebbero sempre; le dimostrazioni di onoranza furono molte; e pose il colmo alla pubblica soddisfazione la recita del *Mio Cu-*

gino nel 22 di agosto, la quale, benchè più semplice e meno originale, produsse sulla scena così piacevole effetto, che in nulla fu giudicata inferiore al *Vampiro*.

Alberto Nota che teneva giustamente in Italia il primo seggio fra i viventi poeti comici, ben lungi da adontarsi degli insoliti applausi a me compartiti, mi stringeva la mano e partecipava sinceramente alla mia contentezza. Non così alcuni letteratuzzi ignoti allora, ignotissimi adesso, che avrebbero creduto acquistar gloria colla mia confusione. Facevasi per opera di costoro chiedere a Parigi un *Vampiro* che recitavasi al teatro della Porta di San Martino, ed una commedia di proprietà dell'Odeon intitolata *I Due Cugini* colla speranza di potermi dichiarare svergognato plagiario. Ma *I Due Cugini* dell'Odeon erano un Veaudeville che somigliava al *Mio Cugino* come il Papa al Sultano, e il *Vampiro* della Porta di San Martino era un dramma scapigliato che sconvolgeva i cimiterii e

faceva inorridire i fanciulli. Quindi la malevolenza questa volta, caso raro, non riuscì che a rompersi le corna.

Allo strepito della platea ed agli encomii del paese fece singolare contrasto il silenzio della *Gazzetta Officiale*, facile lodatrice di mediocri lavori nel passato. Il benevolo avvocato Raby dovette piegare il capo a superiori intimazioni che rivelarono sinistri intendimenti, di cui si vedranno in seguito le dolorose conseguenze.

Il romoroso successo delle opere mie poneva in diffidenza un governo che si adombrava di ogni onorata fronda che raccolta non fosse colla protezione della Corte e col permesso della Polizia.

Ricordavasi in Piazza Castello la mia partecipazione alla giornata di San Salvario, commentavasi il mio viaggio a Parigi, si interpretavano in cento modi le oneste accoglienze dei Lafayettes, dei Ségur, dei Lameth, dei Sebastiani al povero figlio di un medico di

villaggio ricevuto a stento nel sinedrio dei curiali Torinesi; e si conchiuse che bisognava tenermi gli occhi addosso per precipitarmi alla prima occasione.

Le occasioni di nuocere, agli uomini di rea natura non mancano mai; ai governi despotici ed oppressori si presentano ogni giorno; ove non si presentassero si farebbero sorgere a piacimento colle cento malefiche arti che sono così famigliari alle corti, ai ministeri, alle burocrazie poliziesche, alle ipocrite congreghe, alle officine di delazione, di violenza, di calunnia e di frode, che anche ai dì nostri sono in favor grande, e godono di molti privilegi, ed aprono la via alle prime cariche ed ai più invidiati onori.

Come oggi si pratichi lo sanno e lo vedono tutti; come si praticasse allora lo saprete e lo vedrete fra poco.

CAPITOLO CLXXVI.

Ore solenni dell'uomo — Miei errori — La *Saviezza Umana* — Contrasti dolorosi — Le mie commedie a Genova e a Napoli — Illusioni e traviamenti — Viaggio in Italia — Alessandria, Novi, Genova — Il dottore Bradley — Luigi Marchese — Trionfi e cadute — Carlo Felice dopo il sorbetto mi regala un pasticcio — Una giustizia da cane.

Si dice che ogni popolo ha il suo giorno ed ogni uomo ha l'ora sua. — Di queste ore io n'ebbi più d'una: ore in cui ho sentito come per incantesimo rivelarsi in me una forza recondita, una potenza sino a quell'istante ignorata, per cui mi parve di sentir l'uomo del giorno prima, vestirsi di nuove spoglie, circondarsi di novella atmosfera, sol-

levarsi quasi sopra ignote ali in superne regioni.

O sia caso, o sia destino, o sia difetto in me di personali accorgimenti, o sia schifiltà delle umane grandezze e delle miserabili apoteosi della terra, fatto sta che queste ore quanto più luminose rifulsero, tanto più rapide si dileguarono. E, valga il vero, io le vidi giungere non senza qualche ebbrezza, ma le vidi pure dissiparsi senza rincrescimento; ed oggi, vecchio e stanco, oggi che per me non può suonare altra ora solenne che quella della morte, non provo il più tenue rammarico di aver veduta da presso la gloria e non averla accarezzata, di aver salutata più volte la fortuna senza averle mai dischiusa la porta, di essere stato visitato dalla grandezza e dalla potenza senza averle invitate a sedere. Qualche intimo affetto, qualche domestico riposo, un po' di salute e la serenità dell'anima ecco i tesori ch'io invoco in questi ultimi giorni che Dio ha numerati.

Tutto il resto non merita nè un desiderio, nè un ricordo, nè un sospiro.

Una delle ore più belle della mia esistenza fu questa in cui mi accorsi, e per mia propria rivelazione e per generale consentimento degli altri, che avrei potuto essere poeta comico e lasciare all'Italia un nuovo teatro, al quale colle tradizioni dell'antica scuola di Goldoni e di Molière si fossero associate le nuove forme che i costumi, le opinioni e le vicende dell'età nostra prescrivono.

A tal uopo mi mancavano ancora i gravi studii, le virili perspicacità, le mature cogitazioni, e sopra tutto mi mancava la grande qualità del saper attendere e del saper prevedere; ma i doni dell'immaginazione, dello spirito, del facile inventare, del facilissimo eseguire, dell'abbracciare colla mente in rapida sintesi l'unità complessiva di un drammatico argomento, e tutte le disgiunte particolarità che ne formano il nodo e conducono con teatrale prestigio allo scioglimento finale,

tutti questi doni se avessi saputo coltivarli io li aveva in copia.

Dopo i trionfi del *Vampiro* e del *Mio Cugino* invece di rivolgermi a severe meditazioni e di lasciar riposare la pubblica opinione, la quale di nulla si stanca così presto come delle troppe lodi, pensai a scriver subito un'altra nuova commedia.

La rimembranza di un romanzo di Voltaire *Memnon ou la Sagesse Humaine* mi diede non l'argomento ma l'idea di una commedia che intitolai la *Saviezza Umana*, e che di poi si stampò nella raccolta teatrale di Chirio e Mina col titolo *Tutto per il meglio.*

La scrissi in pochissimi giorni come le due precedenti, ed appena scritta, benchè la stagione estiva fosse prossima a chiudersi e la Compagnia dovesse per l'autunno trasferirsi a Genova, corsi al solito da Bazzi per vedere se la *Saviezza Umana* potesse ancora rappresentarsi negli ultimi giorni della stagione.

Bazzi ne fu contento e la accettò; ma volle serbarla per Genova, dicendo che dovendosi allestire per la partenza avessero gli attori poco tempo e poca volontà di studiare.

Quanto al merito del nuovo lavoro Bazzi così si espresse. La *Saviezza Umana* ha gli stessi pregi delle altre due sorelle, ed il suo successo, come delle altre, può dirsi assicurato: ma non ci vedo grande progresso. Il mio interesse di capo-comico tanto più si avvantaggia, quanto più è fecondo il genio dell'autore; ma l'amore e la stima che ho per lei non si rallegrano che ella scriva molto e scriva presto; vorrebbero più maturità e più studio.

Giacchè Bazzi destinava la prima rappresentazione della *Saviezza Umana* per Genova pensai incontanente a recarmi anch'io nella capitale della Liguria: e poco a poco rimestando questo pensiero me ne venne in mente un altro, dal quale se il mio buon genio non mi avesse assistito, Dio sa quale abisso mi sarei scavato.

L'esercizio dell'avvocatura che già negli anni precedenti abborriva come la peste, dopo gli ultimi miei successi mi era divenuto insopportabile. Il paragone della vita del poeta e dell'artista con quella del cavillatore forense mi faceva l'effetto della vista di un pantano popolato di ranocchi accanto ad un giardino smaltato di fiori; e parendomi che la vena dell'ingegno non dovesse mai inaridirsi, che la gioventù fosse eterna, che la volontà e la facilità del lavoro non dovesse mai abbandonarmi, io stabiliva di abbruciare tutti i libri di giurisprudenza per diventare poeta comico ed associarmi alle migliori compagnie come Goldoni, Federici, Molière e Sakespeare sulle traccie dei quali mi proponeva modestamente di camminare.

Con questo intendimento, ben sapendo che mio padre non avrebbe potuto nè voluto somministrarmi i mezzi di allontanarmi dalla famiglia, mi poneva in corrispondenza con Tessari a Napoli, con Vestri a Roma, con-

Mascherpa a Firenze per ricavare dalle opere mie un discreto frutto sufficiente a onesta sussistenza.

A ciascuno dei capi-comici summentovati io accordava il privilegio di rappresentare le mie commedie negli Stati dove avevano stabile o principale residenza, come si era fatto con Bazzi per gli Stati Piemontesi. Con tutti, ad eccezione di Mascherpa, col quale lasciavansi aperte le negoziazioni, si stabiliva un congruo corrispettivo che non era per verità gran cosa, ma che pure potea bastare alle modestissime necessità del viver mio.

Ma come persuadere mio padre? Egli si accorse de'miei disegni prima che io glie ne parlassi, e senza attendere le mie dichiarazioni prese egli l'iniziativa con questo ragionamento:

« So tutto quello che vuoi fare e quello che vuoi dirmi; so che tu non ti lusinghi di persuadermi ad approvare una deliberazione che toglie alla tua famiglia le speranze che

aveva in te riposte di domestico sostenimento, e che condurrà te stesso di disinganno in disinganno sino a compiuta perdizione; ma so pure che io mi lusingherei indarno di rimuoverti, con saggi consigli, dal tuo tenace proposito. Generalmente l'esperienza dei padri è un capitale perduto per i figliuoli; e tu sei uomo di tal tempra che se non ti correggono le dure prove sopra te medesimo, non giovano ammonimenti, nè ricordi. Tu credi, povero giovine, che avrai sempre la fantasia obbediente a' tuoi voleri, lo spirito sempre pronto a' tuoi desiderii, la salute sempre corrispondente a' tuoi bisogni, i tempi, i casi e gli uomini sempre propizii alle occorrenze tue! È inutile ch'io ti dica quanto t'inganni; lo vedrai fra non molto da te stesso.

» Tu hai a schifo l'avvocatura, e so anch'io che per un giovine letterato le ispide dottrine forensi non hanno allettamenti; ma il possesso di una scienza, l'esercizio di una professione hanno questo di rassicurante, che

più tu invecchi nella medesima e più sei in grado di esercitarla con tuo e con altrui benefizio. Tu non hai bisogno di verde fantasia, di vivace spirito, di ingegno creatore per dare un legale consiglio, per applicare un principio di diritto ad una questione di fatto; la acquistata dottrina, la lunga abitudine, l'ordine delle idee mantenuto dal quotidiano uffizio sono tutto ciò che occorre e che per età non vien meno: ma per scrivere opere d'invenzione l'età matura è micidiale, e quello stesso ingegno che oggi ti anima e ti accende, domani tu lo cerchi e più non lo trovi. Un mese prima tu eri uno scrittore applaudito, un mese dopo la tua penna non sarà più la stessa e gli scritti tuoi non troveranno più lettori.

» Queste cose tu le comprendi quanto me stesso: ma tu speri che sarai fortunato, tu hai fede negli ignoti eventi, tu vai persuadendoti che le leggi della vita e le condizioni del mondo saranno per te eccezionali e di-

verse. Gli uomini sono quasi tutti così; e se i giovani fossero previdenti non avrebbe merito il senno virile.

— Ciò premesso, ti dico che un altro padre metterebbe forse opposizione coi mezzi che gli conferiscono le leggi a'tuoi divisamenti ed impedirebbe la tua partenza. Io non farò nulla di questo. Voglio che tu sappia ch'io disapprovo la tua spensierata risoluzione; voglio che tu sia avvertito che da me non avrai alcun mezzo per effettuarla; voglio che tu ti persuada ben bene che se il mio paterno affetto ti seguirà dovunque, la mia paterna provvidenza non accorrerà in tuo soccorso se non quando io ti sappia ritornato a migliori propositi; e spero che la dura esperienza degli uomini giungerà ad illuminarti abbastanza in tempo per restituirti alla tua casa, alla tua carriera, alla tua famiglia che ti starà sempre attendendo col cuore pieno di affetto e con gli occhi pieni di lacrime. —

Stetti molti giorni in grande afflizione.

piansi, mi percossi la fronte, mutai cento volte di proposito, volli e disvolli cento volte sino a che invece di partire colla Reale Compagnia divisai di attendere alcuni giorni per vedere quale accoglienza trovassero in Genova le mie commedie.

Fatta questa deliberazione, mi sentii più tranquillo ed aspettai gli eventi.

La Reale Compagnia Drammatica non era mai accolta in Genova che con molto riserbo per gelosia di Torino, dove aveva stabile residenza; e la cosa si spinse tant'oltre che, mutando gli statuti fondamentali, si dovette stabilire che nell'autunno invece di trasferirsi a Genova dovesse la Compagnia recarsi fuori dello Stato, principalmente a Milano, Venezia e Bologna.

In quell'anno il cattivo umore dei Genovesi era più turbolento che mai: tutte le nuove produzioni venivano accolte o male o freddamente; gli attori non erano applauditi; il teatro poco frequentato: e tutto faceva presa-

gire che le commedie del novello autore di Torino avrebbero trovato contrarii venti.

Mentre stava in penosa aspettazione di notizie giungeva una lettera della Gaetana Rosa, di cui trascrivo il brano seguente:

« Genova 2 settembre 1827.

«....... Questa sera si fa il *Vampiro*. Non chiudo la lettera che partirà domani per dirtene l'esito. Finora siamo sempre freddi, freddi; i Genovesi hanno molta stima per la Compagnia, ma non la mostrano. Vedremo questa sera. Oggi a pranzo si parlava di te come facciamo sempre. Giovannina era inquieta. Malvina, con quel fuoco che sai, diceva: — Se non piace il *Vampiro* mi metto in collera coi Genovesi, e mai più pace con essi. — Insomma siamo tutti in pena come la prima volta in cui si recitò a Torino; e ne abbiamo ben d'onde con un pubblico che non si scuote mai e sembra in collera con tutti..... Addio: tralascio di scrivere per andare al *Vampiro*.

» *Alle 11 della notte.*

».... Mio caro, consolati, la tua commedia piacque immensamente; il quarto atto, quel cattivo atto che Ravelli avrebbe voluto levare, fece furore. Fu chiamata fuori tre volte la Compagnia; insomma t'accerto che era una vera soddisfazione il vedere un pubblico così restio, così indisposto ad applaudire, a divertirsi tanto. La scena notturna, al solito, non potè farsi rapidamente, perchè interrotta dagli applausi e dalle risate. Alla sortita di Righettone il pubblico proruppe in acclamazioni senza fine, e dovemmo tacer tutti un minuto e più per lasciarli sfogare. Fu domandata a Bazzi la replica; ma egli disse che voleva tenere la commedia per quando veniva il Re. T'accerto che lo zio era al solito interessatissimo, perchè la cosa andasse bene; e quando applaudivano era tutto contento, e diceva: — ho piacere per Brofferio! Povero giovine, lo merita! — Figurati

come era io! La Carlotta, piena di commozione, mi diceva ad ogni scena: — coraggio, la cosa attacca, va bene; — ed infatti andò egregiamente. Fatti dunque animo, scrivi; qui non avevi amici che sostenessero il tuo lavoro: quindi se ha piaciuto è segno che aveva un merito intrinseco e reale. Malvina venne a casa dicendo che rendeva la sua grazia a' Genovesi. Forse avrai lettere anche da Bazzi. La Giovannina ti saluta e ti manda un bacio: non istà molto bene, quindi ti scriverà per un altro ordinario. Affrettati a venirci a raggiungere: pensa con quanta impazienza ti stiamo tutti attendendo.

» *La tua affezionatissima amica*
» Gaetana Rosa ».

Quasi contemporaneamente mi giungeva da Napoli una lettera di Tessari, al quale io mandava il *Vampiro* e la *Saviezza Umana* prima ancora che fosse rappresentata a Genova. Eccone il tenore:

" *Stimatissimo signor Avvocato*,

" Mi pervennero le due commedie da lei spedite che lessi con ansietà e con estremo piacere.

" Mi consolo con lei; ella batte la vera strada: questo è il genere di cui scarseggia, per non dir manca, il nostro teatro; lingua, stile, dialogo pieno di frizzi e di vivacità, equivoci naturali, situazioni comiche, caratteri tolti dal vero e ben delineati. Con tutti questi pregi a giusto diritto piacquero nella di lei patria, ed io non dubito d'un eguale successo sulle nostre scene, ad onta che questo pubblico Napolitano ami d'essere scosso da forti passioni e da romorose situazioni.

" Trovo una lontana imitazione in qualche carattere del *Filosofo celibe* e della *Vedova in Solitudine* del Nota, il quale già prese molto dal *Vero Amico* del Goldoni e dalle *Lagrime d'una Vedova* di Federici, come questi presero dagli

antichi, per cui la somiglianza, se pure esiste, non è difetto.

» Non so se io erri nel credere che gioverebbe a motivare l'andamento della commedia la *Saviezza Umana* il fare che Aspasia avesse una preventiva inclinazione per il filosofo, e si mostrasse disposta ad eseguire ciò che difatti eseguisce; ma forse allora cadrebbe troppo nell'imitazione di Alberto e dell'amante nella *Vedova in Solitudine.*

Perdoni la franchezza di queste osservazioni, e creda che io mi sono già dichiarato di lei ammiratore e che presagisco che ella certamente darà lustro alla comica scena che da qualche tempo si può dir vedova in Italia.

» Duolmi di non essere in condizione tale da poter anch'io incoraggiarla meritamente a continuare il di lei assunto, e solo la prego di accogliere, come un fiore, quanto la mia impresa può offrirle, e non mai come una condegna retribuzione.

» Purchè non siano rigettate da questa re-

visione politica, le passerò per ciascuna delle sei commedie accennate cinquanta Napoleoni d'argento, coll'obbligo in me di non farne altro uso che di recitarle colla mia Compagnia.

„ Se questa condizione non le convenisse, lo che mi dorrebbe al sommo, mi dirà quanto debbo contribuire per le due che ho ricevute e tosto sarà soddisfatto. „

„ Eccole la distribuzione delle parti:

IL VAMPIRO

Barone	Tessari.
Amelia	Tessari.
Enrichetta	Job.
Baronessa	Micelli.
Riccardo	Gottardi.
Conte	Livini.
Dottore	Visetti.
Tommaso	Micelli.

LA SAVIEZZA UMANA

D. Geronio	Tessari.
Odoardo	Visetti.
Vittorina	Job.
Aspasia	Tessan.
Sir Kown	Scanzi.
Valerio	Livini.
Menico	Cristiani.

» A mio credere il Barone appartiene al personaggio che sostiene i promiscui e Tommaso a quello che sostiene i caratteristi; ma come preveggo che il Visetti possa promovere delle questioni, così la prego nel rispondere di darmi il suo parere.

» Mi si fa sperare che avrò il bene di vederla a Napoli nella primavera; ed affretto col desiderio il momento di conoscere uno scrittore drammatico, di cui le prime opere

non sono soltanto una bella promessa ma una stupenda realtà.

» Pieno di stima mi dico

» *Di lei servitore devotissimo*

» Alberto Tessari ».

Dopo queste due lettere fu impossibile trattenermi, e verso la metà di settembre mi posi in via per Genova, tanto più volontieri che Garberoglio mi prometteva di raggiungermi nei primi giorni di ottobre per passare con me le sue ferie a Genova e a Firenze.

La partenza fu malinconica per le lagrime della famiglia. Mio padre non volle trovarsi all'ultimo commiato; e mia madre, povera donna, mi allestiva il baule, mi ordinava tutte le suppellettili sospirando, piangendo ed alternando i rimproveri e le ammonizioni.

Colle solite vetture, volendo viaggiare a buon mercato, s'impiegavano allora tre giorni per arrivare a Genova. La prima fermata si faceva in Asti dove, benchè mi accompagnasse

Pacchiarotti, si passava la sera monotona e silenziosa. I ricordi della fanciullezza che io passava in cotesta città fra gli studii ginnasiali circondato dalle cure della famiglia cospiravano anch'essi a pungermi il cuore di amare punte.

Verso il pomeriggio del giorno successivo si giunse in Alessandria, dove mi lasciò Pacchiarotti per condursi a Voghera. Rimasi solo e mesto. Nondimeno essendo la prima volta che io visitava una città così famosa per antiche tradizioni e per fatti recenti, trovai qualche distrazione nell'evocare le memorie del ventuno, quelle della battaglia di Marengo, e le ricordanze non mai periture della cacciata dei Tedeschi condotti all'assalto da Federico Barbarossa.

Mi ricordai del prefetto Du Colombiè, del generale D'Espinois, del comandante Acard; tutti personaggi che mi apparvero negli anni primieri e dei quali già allora non esisteva più traccia.

Finita la colezione, al momento di rimettermi in carrozza io vedeva nel cortile dell'albergo una fanciulla nell'età forse di undici anni straordinariamente bella.

I suoi biondi capelli, i suoi occhi azzurri, il suo mesto sorriso, la purissima sua fronte, il suo abito, il suo portamento mi raffiguravano una di quelle vergini di Ossian che coll'arco e le freccie vedevansi errare fra le nebbie di Cluta.

Tutti i viaggiatori stettero intenti a quella soave apparizione, finchè lo scoppiettare della frusta e le bestemmie del vetturino posero in moto due magri cavalli e la sdruscita gabbiaccia che il suddetto vetturino chiamava con orgoglio carrozza.

I miei compagni di viaggio erano persone di buon umore. e ci mettemmo facilmente in lieto colloquio sino a Novi. dove si giunse per passarvi la notte.

Dopo la cena si fecero brindisi, si cantarono stornelli. ed io che in mancanza di cetra

portava con me la chitarra ottenni i primi onori cantando canzoni patriottiche ed improvvisando alcune strofe adattate alla circostanza.

Pian piano si accostava alla porta della nostra camera e faceva capolino una silfide.... Era la vergine di Cluta giunta anch'essa a Novi con noi, ed alloggiata col padre e la madre nello stesso albergo, in via pur essa per la città di Giano.

Quella buona famiglia Inglese non seppe resistere all'allettamento della musica Italiana.

Io era avvilluppato in una tunica di seta verde che mio padre aveva smessa e che mia madre mi aveva regalata; con quell'abito bizzarro, colla chitarra al collo, coll'aria inspirata di un poeta che canta versi all'improvviso, quei viaggiatori di Albione dovettero prendermi per Apollo o per Dulcamara. Ad ogni modo essi desiderarono di far conoscenza con me, accettarono l'invito di entrare nella nostra camera, presero parte alla vivace con-

versazione, dissero che recavansi per Genova a Firenze, dove volevano passare l'inverno; e all'udire che anch'io aveva la stessa intenzione mi fecero vive istanze acciocchè giungendo sulle rive dell'Arno facessi di loro ricerca secondo le indicazioni che non mancarono di darmi.

Il padre era un medico di Londra e chiamavasi James Byron Bradley. Viaggiava in Italia per istruzione, ed anche perchè essendo infermiccia la moglie sperava che il viaggio e la soavità del cielo Italiano le avrebbero restituita la salute.

La bellissima fanciulla che appena toccava la primavera della vita era unica loro figliuola. Delizia della famiglia, colla ingenuità dell'età sua, collo spirito e colla grazia che ornavano la sua persona, rapiva tutti i circostanti; e l'entusiasmo nostro si addoppiava quando a richiesta del padre, il quale alle nostre canzoni voleva associare qualche ritornello della patria sua, col candore e colla

semplicità de'suoi undici anni la gentile Gioseffina consentiva a cantarci due strofe dell'inno nazionale della Grande Brettagna:

» *Gode save the King*
» Dio salvi il Re;

e ciò senza mostrarsi attoniti dell'inno repubblicano:

» *Allons enfans de la patrie*,

che io cantava con impeto rivoluzionario sotto la ringhiosa monarchia di Carlo Felice.

Dove e come tornassi ad incontrare il dottore Bradley e diventassi ospite della sua famiglia nelle città principali d'Italia si vedrà a suo tempo.

Se io dicessi che al mio passaggio in Novi mi occupassi molto di quella illustre città e delle sue condizioni economiche, e della sua storia civile e politica, ho paura che offenderei un tantino la verità: dalla qual cosa Dio mi scampi e liberi.

Credo che a quel tempo tutte le mie notizie intorno a Novi si compendiassero nella famosa battaglia tra Francesi ed Austriaci, in cui il generale Joubert lasciò combattendo la vita.

E per essere sincero non debbo tacervi che la mia erudizione su questa città non è mai stata in alcun tempo molto estesa. Tanto è vero che dovetti ricorrere al Dizionario dell'abate Casalis per far pompa di dottrina a buon mercato come tanti altri. Ma ohimè! questa volta la dottrina dell'illustre Abate mi lasciò deluso e non rinvenni altro di notevole che queste osservazioni ch'io trascrivo per pubblica edificazione.

„ A Novi i matrimonii vi si fanno in numero corrispondente a quello delle popolazioni senza esservi nè troppo rari nè troppo frequenti „.... La notizia è interessante. Chi volesse maritarsi potrebbe, secondo la statistica coniugale dell'Abate, trovar forse le sue convenienze a Novi. Avviso ai celibi che vogliono mettersi in grazia di Dio.

Sappiamo inoltre che « i conventi religiosi, non computati gli esistenti nel capo-luogo di provincia, si riducono al numero di tre: uno dei cappuccini in Serravalle, un altro dello stesso ordine in Voltaggio, ed uno de' Minori Osservanti presso Gavi.... La complessione degli abitanti è vigorosa nel sesso maschile e delicata nelle donne.... Il loro genio principale è per le sacre funzioni.... per altro non lasciano di amare il giuoco del pallone e la danza ».... Dal che tutto potranno raccogliere i posteri che a Novi si va in processione e si balla, che vi sono dei cappuccini e dei giuocatori di pallone, che si va in chiesa e all'osteria. tutte cose che con mio grande rincrescimento ho dimenticato di notare nel 1847 quando passava in Novi.

Ma ciò ch' io noterò oggi è questo: che Novi fu sempre città libera, che in tutte le vicende si mantenne fedele alla Genovese repubblica; che difese sino all'ultimo le sue patrie istituzioni, e che non consentì

a piegare il collo sotto il despotismo Europeo fuorchè in cospetto di una forza prepotente. a cui ogni resistenza diveniva impossibile.

Dalla cima dell'Apennino il colpo d'occhio del mar Ligure e dei castelli che dall'alto difendono Genova assisa a piè del monte sorridendo ai flutti che la accarezzano mollemente è sopra ogni dire stupendo. Quando poi allo svolto della Lanterna si scuopre Genova da un capo all'altro della magica spiaggia in tutta la sua seducente bellezza, in tutta la sua imponente maestà, coi cento vascelli nel suo porto, colle cento vele nel suo mare, colle cento bandiere che cercano protezione sotto le artiglierie del suo molo, la maraviglia è tanta che non si sa bene se abbiasi in cospetto una città edificata dagli uomini o una visione fantastica creata in sogno dagli angeli.

Tutto questo io provai giungendo a Genova nel 1827. Ora queste maraviglie, queste visioni dove sono andate? Ora per benefizio

delle vie di ferro la cima dell'Apennino che vi scuopriva il mare è scomparsa sotto una oscura galleria che per ingrati miasmi sēmbra condurvi in riva all'Acheronte, dove si giudicano i morti; ed il benefizio è così grande che dove Genova si aprirebbe con incantato sorriso al vostro sguardo, voi siete costretti a seppellirvi in altra oscura galleria che vi pone la lanterna sul dorso e vi fa sbucare ignobilmente fra un magazzino di carbon fossile, dove invece di salutare la bella Sirena delle onde voi vi trovate a fronte un affumicato ferraio che sembra volervi chiedere notizie del suo padrone Vulcano.

Di tanti viaggiatori che per terra e per mare capitano a Genova chi volesse indagare le prime idee avrebbe per mano una difficile incumbenza.

Non sarebbe forse lontano dal vero chi dicesse che gli uni pensano al loro merluzzo da sbarcare, gli altri alle cambiali che vanno a riscuotere, gli altri alle acciughe che vanno

a comprare, gli altri ai legumi che vanno a vendere. Io non era nel numero di alcuno di questi, e sebbene il mio merluzzo da sbarcare lo avessi anch'io, come potevan dirlo le commedie chiuse nel baule, posso assicurare sull'onor mio, e con permesso del *Corriere Mercantile*, che le cambiali, i legumi e le acciughe per me erano roba dell'altro mondo.

Il mio primo saluto fu rivolto alla antica Repubblica che col coraggio, coll'ingegno e coll'opera perseverante che deriva dalla confidenza in libere leggi di non serva patria, si sollevò al grado di città regina, e corse colle sue triremi per tutti i mari, e riuscì coll'industria e colle armi a farsi dominatrice delle spiaggie dell'Oriente.

Pensai alla cacciata dei Tedeschi, che noi dopo tanti stanchi anni e tante vuote parole non abbiamo potuto compiere ancora, perchè avemmo al governo Italiano, dei clericali come Revel, dei nobili come Cavour, dei sofisti come

Gioberti, e non potemmo avere ancora un monello come Ballilla che scagliasse davvero la prima pietra e un popolo che come i facchini di Genova senza aspettare il Consiglio della Signoria si armasse di sassi, di pali, di remi, di coltelli, di forche, e di tutto ciò che gli capitasse nelle mani per dare addosso allo straniero e rompergli senza tanta diplomazia le corna.

Dopo questi due pensieri di libertà e di patria mi ricordai di Gabriello Chiabrera il poeta delle Grazie che l'Italia ha dimenticato forse perchè le Grazie dimenticarono da alcuni anni l'Italia; ed il mio sguardo cercò avidamente le Fieschine in memoria della stupenda tragedia di Schiller *La Congiura di Fieschi*, e di quel Verrina in cui il poeta della addormentata Germania scolpì il genio della libertà Italiana.

Trovai al mio giungere i principali attori ed anche qualche non ultima attrice che mi stavano aspettando; fui ospite per un giorno

della Marchionni, e per cura della Rosa trovai allestito all'indomani un bello e commodo alloggio al primo piano in via di Sant'Agostino, dove mi installava con molta serenità confidando nei tesori che dovevano, come le acque del Pattolo, sgorgare dalla mia penna.

Due giorni dopo al mio arrivo si rappresentò per la prima volta *Mio Cugino*, al quale si fecero le medesime accoglienze del *Vampiro*, e l'autore fu chiamato più volte a ricevere, come dice mamma Agata, le *coagulazioni* del colto pubblico e dell'inclita *guarnigione*.

Intanto si studiava per rappresentare la *Saviezza Umana*, di cui erano affidate le parti principali alla Marchionni, a Borghi ed a Righetti.

Sebbene io diventassi in pochi giorni un giovine di moda per il *furore* delle mie commedie, e avessi tutt'altro che l'apparenza di un poeta spiantato, la città di Genova, più

occupata di traffichi che di lettere, non si accorgeva della mia presenza e si occupava assai poco della mia persona.

Il mio tempo di lavoro io lo impiegava a scrivere una commedia di cinque atti intitolata *L'arrivo dei quarant'anni*, intorno alla quale io spendeva assai più studio che nel passato, volendo fare un'opera di maggior polso per costringer Bazzi a confessare che questa volta c'era notevole progresso.

Le ore di ricreazione io le passava nella sera coi comici, e nel giorno cogli officiali Piemontesi di presidio a Genova.

Mi aveva posto in famigliarità con essi il conte Carlo Seyssel capitano di Cavalleria, che aveva qualche amoretto nella Real Compagnia.

Non eravi al mondo persona che potesse meno piacermi del conte Carlo Seyssel. Alterezza di lignaggio, prepotenza di soldato, pregiudizii di casta, lo tenevano lontano da tutti i borghesi; anzi era temuto anche da'suoi

per la facilità che aveva di sguainare la sciabola e tenere in rispetto gli avversarii.

Eppure essendo egli di ottimo cuore e di indole generosa, si affezionava a me letterato e plebeo per la schiettezza del mio carattere e la mia facile convivenza: forse contribuiva ad unirci la nostra opposta natura, non essendosi invano osservato nei fenomeni psicologici che gli amori e le amicizie si contraggono più facilmente fra persone dissomiglianti; forse c'entrava anche un poco la nostra consuetudine del palco scenico che in me non era tutta artistica, nè in lui tutta innocente; fatto sta che ci ricercavamo a vicenda, che ci amavamo cordialmente, e che venne in ultimo ad abitare con me nella camera destinata a Garberoglio, il quale non poteva raggiungermi che in principio di ottobre.

Per mezzo suo io faceva conoscenza con tutti i nostri officiali, e passeggiava e pranzava lietamente in loro compagnia.

Benchè mi sia sempre stato antipatico il mestiere del soldato, specialmente quando snuda la spada non per la nazione ma per chi la opprime, ogni volta che mi riuscì di vincere la prima ripugnanza fui quasi sempre contento delle relazioni ch'io contrassi coi militari.

Ciò che mi dispiace in essi è quel piglio che hanno a primo aspetto di superiori e di padroni. Dileguata quest'ombra mi sono sempre trovato molto più in buona corrispondenza con soldati, perchè sciolti, risoluti, aperti, e quindi non ipocriti, non raggiratori, non astuti, che colla maggior parte de' miei togati confratelli. Ed anche qui, stando sempre agli insegnamenti della psicologia, potrebbe esservi un po' effetto dell'antitesi sopra osservata.

Dei letterati che ebbi occasione di conoscere, tanto erano di modesta fama, non mi ricordo più di alcuno, ad eccezione di due.

Il primo è il marchese Gian Carlo di Negro.

Mi conduceva la Marchionni alla sua villetta presso Acquasola, dove il buon cultore delle muse mi accoglieva con qualche famigliarità, non senza dimenticarsi per altro che scorreva nelle sue vene un sangue azzurro ed entravano ne'suoi forzieri pingui rendite, mentre io povero poeta comico non poteva vantarmi che di un po' di sangue pavonazzo di curiale o di canta-storie.

Anch'io come tanti altri ho dovuto inghiottirmi dal Marchese la lettura di due o tre quaresimali in versi, anch'io ho dovuto vederlo colla mano sull'arpa a buttar fuori all'improvviso qualche verso stentato, che a forza di sorbetti e di paste sfogliate potevano passare per funghi del Parnaso. Ma ad onta delle lodi rimbombanti dei parassiti che gli facevano corona, io non volli più quaresime nè in versi nè in prosa; e la mia venerazione per il valore poetico del signor di Negro fu sempre al di sotto della temperatura ordinaria.

Il secondo letterato Genovese ch'io conobbi chiamavasi Luigi Marchese.

Era un uomo sui sessant'anni, autore anch'egli di discrete commedie bene accolte dalla patria sua; raro uomo che invece di accendersi per invidia contro i successi romorosi del giovine Piemontese come, secondo la comune prammatica, avrebbe dovuto accadere, concepiva per me tanta benevolenza che un'anima più affettuosa, più schietta, più nobile io non ho mai più ritrovata.

Un padre non poteva amare suo figlio più di quello che mi amasse quell'ottimo vecchio. Egli mi presentava a sua moglie, donna semplice e casalinga che mi ricordava molto mia madre; e tutta la sua numerosa famiglia mi si affezionava per modo che oggi ancora Giuseppe Marchese di Genova figlio suo, memore dell'antica famigliarità, nè per tempo, nè per lontananza ha cessato di amarmi.

Tutti i figliuoli di Luigi Marchese corrisposero degnamente alle cure paterne, e si

aprirono onorato sentiero nella società; uno principalmente, il padre Marchese, frate nel convento di San Marco in Firenze, dove è viva sempre la memoria di Savonarola, venne in egregia fama dettando opere illustrative di pittura e scoltura, le quali per pregio letterario e per criterio artistico ottennero in Italia singolare estimazione.

Non passava giorno che non visitassi Luigi Marchese o che egli non venisse a visitarmi. Nelle ore malinconiche (la rimembranza della abbandonata famiglia mi pungeva spesso il cuore) io trovava in casa di Marchese, circondato da tutti i suoi cari, un grandissimo sollievo. Mi pareva di essere in casa mia; specialmente quando con tutta la famiglia mi conduceva alla sua villa di Corneliano, dove in questi ultimi anni ho passato di nuovo un giorno felice coi figli suoi e colla madre grave d'anni, ma di spiriti ancora vivaci, e memore sempre dei tempi in cui suo marito si commoveva sino alle lagrime udendomi a

cantare la Marsigliese, a declamare la canzone di Petrarca a Cola Rienzi ed a leggergli le scene appena abbozzate delle mie commedie.

Mentre io scrivo non so se quella ottima madre sia ancora in vita. Spero di sì; e dove queste pagine dettate dalla riconoscenza e consacrate alla memoria del diletto da molti anni perduto cadessero sotto gli occhi suoi, ho per fermo che le accoglierà colla stessa benevolenza di una volta e le farà leggere a' suoi figliuoli.

Allestivasi intanto la prova della *Saviezza Umana*, alla quale io non mancava mai di assistere; e Marchese vi assisteva talvolta anch'egli per essermi cortese di avvertimenti e per partecipare alle mie trepidazioni di autore che il valent'uomo conosceva per prova.

Una mattina mi era portata nel teatro una lettera di mio padre, che con saggio ed amoroso ragionare tentava ancora una volta di smuovermi dalla mia folle risoluzione.

Quella lettera era così affettuosa, e le cose

che mi diceva per richiamarmi erano così convincenti che Gaetano Bazzi e Luigi Marchese ai quali la posi in mano ne furono grandemente commossi. Nulla tralasciarono i due ottimi amici per persuadermi a tornare a Torino ed a ripigliare lo studio della giurisprudenza; e forse avrebbero riuscito; ma pochi giorni dopo, il successo straordinario che ebbe in Genova la *Saviezza Umana* tornò ad empiermi il cervello di drammatiche utopie ed a ritrarmi da migliori consigli.

Quella lettera di mio padre io l'ho conservata lungamente con amore e con rispetto: l'ho molte volte riletta con gli occhi pieni di lagrime; ed ora, non so per quale trista vicenda, non mi venne più fatto di rinvenirla. È per me una amara perdita.

Gli applausi e le repliche della *Saviezza Umana* lusingarono il mio amor proprio; ma cominciai da quei giorni ad accorgermi della vacuità degli schiamazzi di platea, che in sostanza non solo non mi procacciavano si-

curo stato ma nemmeno distinta considerazione.

Non mancando di sagacità, mi era facile scorgere che le gentili accoglienze di cui tutti mi erano cortesi non erano in sostanza che una vernice molto superficiale. La mia gioventù, la svegliatezza del mio ingegno, la giocondità del mio carattere piacevano è vero, ma non avevano altra conseguenza che quella di una passeggiera soddisfazione che non lasciava traccia. Io era per tutti un oggetto di piacere, ma nulla più; e sentiva il bisogno di una considerazione più seria che non poteva ottenere.

Capitava in Genova il marchese Sommariva, fratello del conte Seyssel, col quale stringeva facile conoscenza. Nè a ciò ostava il suo grande favore alla Corte e la grande popolarità di cui godeva in Piemonte. Queste cose non toglievano che fosse uomo affabile e cortese con quelli che sapevano d'innanzi all'antica aristocrazia mostrarsi con onesta di-

gnità, senza voler essere nè confidenti, nè servi.

Il Marchese era allora colonnello ed esercitava non so quale uffizio nella leva militare, per cui era continuamente visitato da uffiziali superiori e da supplicanti cittadini che imploravano la sua giustizia o il favor suo.

Un giorno mentre mi trovava seco a colloquio aspettando l'ora del pranzo si annunziavano parecchie persone che desideravano udienza. Io volli ritirarmi. Il Marchese mi pregò a rimanere, ed in mia presenza ricevette una ad una le persone che di lui chiedevano.

Tutti esponevano rispettosamente i casi loro e si raccomandavano. Il colonnello rispondeva in brevi parole ed in dignitoso contegno come chi amministra le cose del paese; ed in generale i ricorrenti parevanmi ritirarsi soddisfatti.

Finita l'udienza io rimaneva assorto in serie considerazioni. Questo è ben altro, io diceva a me stesso, che occuparsi di finzioni tea-

trali per divertire una platea la quale se oggi ti applaude ha domani il diritto di fischiarti. Quale diversità nella condizione di colui che esercita un nobile uffizio dal quale dipendono le sorti delle famiglie, la sicurezza dei cittadini, la prosperità dello Stato, da quella di un uomo, come suol dirsi, di spirito, che spende il suo tempo e la sua intelligenza in trattenere qualche ora piacevolmente un pubblico che vuol ridere e paga per essere divertito.

Aveva io ragione? aveva io torto? Non saprei che dire. Oggi, dopo avere avuto per trent'anni nelle mani le sostanze, la libertà, l'onore, la vita di molti cittadini ed essermi acquistata non ignobile rinomanza; oggi, dopo essere stato per quattordici anni membro del Parlamento ed aver preso parte alla discussione di tutte le leggi e di tutti gli atti politici più essenziali del mio paese, oggi sto ancora molto incerto se sia cosa più seria una commedia in cinque atti, o un giudizio di tri-

bunale che duri cinque giorni, o una sessione parlamentare che duri cinque mesi, o un portafoglio di ministro che si manipoli cinque anni. Tutto alla fine dei conti finisce con un po' di polvere in mano come quando si stringe una dorata farfalla; e al termine della vita, quando ci volgiamo indietro a guardare il passato, che cosa ci sembrano gli uomini, e gli eventi, ed i giorni che più non sono? Ministri, Senatori, Deputati, Presidenti, Generali, Principi e Imperatori sono tutti istrioni che ora recitano la commedia, ora la tragedia secondo le circostanze. E recitassero almeno bene! Ma per lo più meritano i fischi, meritano le sassate; e chi paga sempre le spese è il povero popolo che si annoia senza gusto ed è burlato senza misericordia.

Tutte queste cose le dico oggi che ho cinquantanove anni; ma allora che ne aveva soltanto ventiquattro non le diceva e non le pensava ancora; quindi nessuno troverà strano che la scena sopra narrata fra i supplicanti

che avrebbero voluto con lunghi discorsi sottrarsi alla leva e il marchese Sommariva che avrebbe voluto levarsi presto la seccatura, mi paresse una cosa seria e mi chiamasse a non gioconde meditazioni.

A distogliermi da questi pensieri sopravveniva lo sgombramento della Compagnia dal teatro Sant'Agostino per trasferirsi al teatro del Falcone nel regio palazzo, dove le mie commedie si dovevano rappresentare alla presenza di Carlo Felice capitato a Genova per passarvi l'autunno ed annoiarsi meno che fosse possibile.

Fra le novità dell'anno da offrire a Sua Maestà il più bel gioiello per Bazzi erano le mie commedie; ed io, benchè la regia approvazione non avessi in maggior conto di qualunque altra, non potea rimanere indifferente, come autore applaudito, a tutto quel rombazzo che si faceva intorno alle produzioni del mio povero ingegno.

Il *Vampiro* aveva egli l'onore di essere col-

locato il primo nella lista settimanale per divertire il Re di Cipro e di Gerusalemme, il quale pensava così poco a ripigliare i perduti dominii in Oriente che guai a fare un colpo di schioppo o di pistola sul palco o dietro le scene. Egli non voleva rumori in teatro che gli facessero salire al naso l'odor della polvere; e quando l'orditura della commedia rendeva necessaria l'esplosione di un' arma da fuoco, si suppliva picchiando con una pietra sopra una guardaroba.

Da principio Bazzi aveva studiato, nella fertilità della sua fantasia, di surrogare il colpo di pistola con un colpo di tamburo; ma anche il tamburo a Sua Maestà dispiaceva, per cui si dovette ritornare alla guardaroba, benchè la tranquillità di Carlo Felice non si mostrasse nemmeno pienamente soddisfatta del sordo rimbombo di quel mobile di retrobottega.

Per un discendente di Emanuele Filiberto la cosa era abbastanza bizzarra. Io non sono

solito a far giudizii temerarii, ma potrei quasi assicurare che a Palestro e a San Martino Carlo Felice non si sarebbe voluto trovare.

In considerazione di questi regii gusti, e per evitare la concorrenza del tamburo colla guardaroba, il *Mio Cugino* dovette cedere al *Vampiro* per quel benedetto colpo di pistola nel giardino che non fa male a una mosca.

Si allestiva la nuova rappresentazione, allorchè tutto ad un tratto capitava Bazzi turbato in volto ad annunziarmi una grande sventura.

— Una grande sventura, signor Bazzi! che diamine è capitato? La gragnuola su' miei campi non è possibile perchè non ne ho. Le mie case non possono essere incendiate perchè il mastro da muro ha dimenticato di fabbricarle. Le mie innamorate sono tutte di una fedeltà che spaventa; dunque....

— Lasci stare la fedeltà nei campi e la gragnuola sulle innamorate; si tratta di ben-

altro. Mi dica un poco: ma parli schietto..... Che razza di imbrogli ha lei colla polizia?

— Colla polizia! Crederebbe ella ch'io abbia rubato l'orologio ad alcuno?

— Non dico questo; ma colla polizia ella ha da fare sicuramente.

— Uh! Non sarò io che avrò da fare colla polizia, sarà piuttosto la polizia che avrà da fare con me. In questi tempi la polizia si occupa molto più dei galantuomini che dei birbanti.... anzi con questi ultimi va molte volte d'accordo.... Ma in sostanza perchè mi dice questo?

— Perchè? Perchè?.... Lei, signor Brofferio, non si è mai accorto che quando esce dal teatro è sempre seguitato da una faccia d'impiccato che le tien dietro sino a casa.

— Io, signor Bazzi riverito, esco quasi sempre dal teatro colle sue belle attrici che hanno un volto di paradiso, e si figuri se posso badare alle faccie d'impiccato.

— E le sue lettere, che soglio rimetterle

io in teatro, non le ha mai esaminate attentamente?.... Io che non ho occhi da poeta ma da uomo d'affari, solamente a guardarle nella soprascritta mi sono accorto di una cosa..... di una cosa!... ogni volta che il trova-robe mi porta qualche lettera a lei diretta parmi di aver in mano uno scorpione.

— Dove mi va pigliando gli scorpioni, signor Bazzi? Le mie lettere le tengo in casa, le porto in saccoccia e non mi hanno mai morsicato. Mi faccia un po' la carità di venir presto alla conclusione perchè io sappia una volta da che disgrazia sono minacciato. Che cosa ha trovato ella di così orribile nelle mie lettere?

— Ho trovato.... ho scoperto.... che lei è sotto la sorveglianza della polizia.

— Oh! la polizia veglia sopra di me?

— E come!

— Ebbene lasciamola vegliare. Dopo che avrà vegliato andrà a dormire.

— Ma intanto chi è condannato a dormire è il *Vampiro.*

— Come sarebbe a dire?

— Per questa settimana dinanzi al Re il *Vampiro* non ci può più andare.

— Oh sventura! E chi gli ha fatto venir male alle gambe?

— Il signor Comandante che mi ha mandato a chiamare, e col quale si fece a un di presso questo discorso: « Quel *Vampiro*, signor Capo-comico, io e Sua Maestà non lo vogliamo.

» Perchè mai illustrissimo? È una commedia piena di brio e Sua Maestà riderebbe molto ». Per aver l'onore di far ridere Sua Maestà, rispose il signor Comandante, non bisogna essere un cattivo mobile come quel signor Brofferio.

— Ha proprio detto un cattivo mobile?

— Proprio così: un cattivo mobile..... In coscienza mia!

— Oh, guardi che fior d'espressione: e lei?

— Io dissi: — È un bravo giovine il signor Brofferio.

— E lui?

— E lui rispose: — Non è vero.

— E lei?

— Ed io soggiunsi: — Ne posso risponder io.....

— E lui?

— E lui con faccia burbera: — Non risponda di niente, perchè io so quello che mi dico.

— E lei?

Ed io, quando il signor Comandante sapeva che quello che si diceva, la qual cosa nei Comandanti non accade sempre, chiusi la bocca e aspettai gli ordini. E gli ordini son questi, che le commedie del signor avvocato Angelo Brofferio siano per ordine superiore sospese sino a nuovo ordine. Ha capito adesso?

— Ora che ho capito eccole la mia risposta: — Non me ne importa un fico.

— Ma importa bene a me chè ci va del mio interesse e di quello di tutta la Compagnia.

— Oh di questo me ne dispiace assai; ma non so che farci.

— E di quella inezia della sorveglianza della polizia non glie ne importa proprio niente?

— Oh, di questo poi sono soddisfattissimo!

— Cioè?

— Il governo mi fa sorvegliare dalla polizia? Ciò vuol dire che io fo paura al governo; e pensando che il governo con tanti cannoni ha paura di me che non ho nemmeno un mortaretto è una cosa che mi diverte infinitamente.

— Sa quello che le voglio dire, signor Brofferio?

— Udiamo.

— Lei crede di andar a Firenze, non è vero?

— Sì, certo.

— E poi a Roma?

— Diamine!

— E poi a Napoli?

— S'intende.

— Ebbene io le dico che invece di andare a Firenze, a Roma e a Napoli andrà....

— Dove?

— In prigione.

Ciò detto Bazzi con brusco piglio fece due passi verso la porta, poi come pentito di lasciarmi senza un saluto, tornò addietro, mi stese la mano che io strinsi e mi disse addio.

Benchè, discorrendo con Bazzi, mi mostrassi disinvolto, le cose che egli diceva mi ponevano in cuore qualche turbamento; e quando fui solo non mancai di pensarvi sopra seriamente.

Perchè tanto sfoggio di polizia per la mia povera persona? In conclusione io non tramava contro il governo, e se avessi avuto qualche ribelle pensiero non avrei trovato in Genova quattro persone per tradurlo in cominciamento di fatto.

Nessuna agitazione in Europa che scaldasse l'Italia. Un poco di curiosità si aveva (e non era proprio che un curioso istinto) per le cose della Grecia, dove il grido di libertà e di indipendenza non turbava le notti dei ti-

ranni perchè soffocato in remoti e angusti confini. In Genova come a Torino non si era contento della pubblica amministrazione; si sarebbero desiderati molti mutamenti, ma poi non si faceva nulla per conseguirli; si criticava qualche ministro, si lanciava qualche epigramma contro la Corte, e tutto finiva lì; l'appetito e il sonno, tanto sul Po come sulla Polcevera, non mancavano mai.

La polizia l'aveva dunque con me non già perchè cospirassi, ma perchè scriveva e parlava liberamente: due cose che facevano salire la mosca al naso e non potevano condurmi che a Fenestrelle.

Governava Genova il Marchese d'Yenne, uomo da tutti amato perchè di modi cortesi, di mite indole e di non assoluti voleri. Pensai pertanto di rivolgermi al Governatore, ch'io aveva conosciuto in casa di madama Giacosa, per avere da lui qualche spiegazione dei rigori contro le mie commedie e delle minaccie contro la mia persona.

Il Marchese d'Yenne mi accolse con onesta bontà, ma non con famigliare benevolenza come io mi era lusingato. Le sorveglianze della polizia, gli intrighi di Corte contro di me non erano opera sua; ma pure qualche cosa ne sapeva. Sembrava che lodasse le mie commedie, ma in sostanza biasimava la mia lontananza da Torino, rimproverava la mia condotta, e mi esortava a tornare a casa. Con questa sola speranza egli prometteva di adoperarsi per far annullare la capitale sentenza che si era pronunziata dalla Nobile Direzione contro le mie produzioni.

Alla sua speranza io non corrisposi per nulla, ma la sua promessa egli la mantenne fedelmente; e non passarono otto giorni che Sua Maestà onorava della sua presenza il *Vampiro.*

Rideva tanto Sua Maestà che le si dovette dar subito la *Saviezza Umana* perchè tornasse a ridere; e persino il *Mio Cugino*, malgrado l'indispensabile colpo di pistola eseguito colla guardaroba, non mancò di provo-

care alla sua volta il riso sovrano con grande soddisfazione della Corte e grandissima felicità dello Stato.

Quando poi la Maestà Sua seppe che delle commedie del *Torototela* non ve n'erano più, volle rivederle tutte un'altra volta; della qual cosa mi si facevano complimenti infiniti. E perchè ognuno possa essere in grado di invidiare la mia bella sorte, soggiungerò che invece del sorbetto di Torino ebbi in Genova il regalo di un pasticcio di cervo proveniente dalla real mensa senza che, per tutto questo, la faccia d'impiccato, di cui mi avvertiva Bazzi, diminuisse le sue visite e mi privasse della sua compagnia.

Sorbetti, pasticci e spie ecco i regali di Corte ai liberi scrittori.

Mentre seguivano tutte queste cose io terminava la mia nuova commedia *L'Arrivo dei Quarant'anni*, e parendomi se non più vivace, più saggiamente condotta delle altre mi recava da Bazzi per la solita lettura.

Colla solita lettura io mi aspettava le solite felicitazioni; ma il volto di Bazzi non si animava, e giunto il fine del primo atto, vedendo che egli non parlava, dovetti io stesso domandargli che cosa ne pensasse.

— Andiamo avanti, disse Bazzi, e vedremo.

Queste parole mi agghiacciarono; da quel punto non seppi più leggere, non mi compiacqui più delle mie scene, trovai tutto freddo e dilavato, e quello che fu peggio, il Bazzi si dichiarò a puntino del mio stesso parere. La commedia non piacque e fu rifiutata. Quale umiliazione!

Il mio amor proprio (i poeti ne hanno più degli altri) mi avrebbe voluto far credere che ciò fosse un artifizio di Bazzi per farmi tornare a casa. Ma esaminando freddamente l'opera mia, mi convinsi che Bazzi aveva ragione; e me ne convinsi tanto che verso la mezzanotte mi recai sull'altura di Sant'Agostino, d'onde uscendo per un viottolo in riva al mare legai ad una pietra i *Qua-*

rant'Anni e li gettai nei profondi gorghi, dove trovarono degna sepoltura.

Così vidi talvolta con una pietra al collo gettarsi nel Po cani rabbiosi. Eppure il cane non era la commedia: il cane era io.

Che volete? Fu una giustizia della terra come tante altre!



CAPITOLO CLXXVII.

Un Morto risuscitato.

Una volta si scoperchiavano le tombe ed i morti si divertivano a tornare al mondo per far disperare i vivi.

Ora questi divertimenti non si hanno più. Quando un cristiano ai tempi nostri fa il salto glorioso verso l'eternità non c'è più caso che voglia tornare a far conversazione con noi; e volere o non volere, delle faccende dell'altro mondo nessuno ci vuol più portare notizie. Nemmeno il vapore, nemmeno il gaz, nemmeno il telegrafo elettrico ha potuto cangiare questo stato di cose. E poi lodano tanto il progresso!

Eppure, il credereste? ne'scorsi giorni, proprio nel mio studio, un gatto ha risuscitato un morto....

— Oh! Oh!

— Non fate oh! oh! come dice il deputato Bixio, chè non serve a nulla; piuttosto state a sentire come questo gran caso sia avvenuto.

Vi ricordate ancora del Gesuita?.... Quella gatta di casa di cui vi feci altra volta gloriosa commemorazione....

— Una gatta che è un Gesuita?

— E credete voi che i Gesuiti sian tutti maschi? Dei Gesuiti in *crinoline* vi assicuro io che se ne trova più d'uno.... Ad ogni modo, per farla più breve, voglio proporvi una transazione.... piuttosto che garrire co' miei lettori la mia gatta invece di chiamarsi il Gesuita, d'ora in avanti si chiamerà la Gesuitessa. Va bene così? Ora torniamo al nostro proposito.

Dovete dunque sapere che in un angolo del mio studio, dove si accumula alla rinfusa

un monte di vecchi scartafacci ai quali da trent'anni non ho mai più levata la polve, tutto ad un tratto nella scorsa notte udiva un romore straordinario che mi faceva alzare dalla seggiola.

Che cosa è accaduto?

Il monte, come scosso da terremoto, si dissolveva di repente; precipitava; causa della dissoluzione era la Gesuitessa la quale scagliandosi come una tigre contro un topo che aveva cercato di salvare la vita fra quelle carte accatastate, mandava tutto sossopra e spandendo sul pavimento quei vecchi scartafacci (mirabile cataclismo) trasmutava il monte in un lago.

Se quella malandrina di gatta si pigliasse il suo topo non ve lo so ben dire; so bene che chi la dovette pagare per tutti due sono stato io che con una pazienza da Giobbe ho dovuto raccogliere dal suolo tutte le sparse carte e trasformare da capo il lago in un monte.

Ma in quella trasformazione sapete quello che mi accadde? I casi della vita sono vera-

mente inesplicabili! Dalle viscere della ricomposta balza usciva fuori, non so se per virtù della gatta o del topo, un quaderno più vecchio, più polveroso e più annerito degli altri. Sembrava il libro degli esorcismi del Mago Merlino; ed io per curiosità lo posi sulla tavola, lo spolverai, lo apersi e lessi sul primo foglio in grosse lettere:

L'ARRIVO DEI QUARANT'ANNI.

Olà! che storia è questa? Non eri tu morta e sepolta da più che trent'anni sciagurata commedia, nel mare di Genova? E come ti basta or l'animo di tornarmi d'innanzi? Non sei tu contenta di avermi procurati tanti crucci e tante umiliazioni in vita che vuoi anche venirmi a turbare dopo la morte?

Benchè in molte occasioni i morti abbiano parlato, questa volta la povera defunta non rispose; mandò per altro un fioco gemito,

un lamentevole sospiro che mi mosse a compassione e chiamò la mia mente a più miti considerazioni.

Svolsi due o tre volte il quaderno, lo esaminai pagina per pagina, e dopo averlo svolto ed esaminato attentamente mi ricordai che l'esemplare annegato nel mare era quello da me copiato e corretto con diligenza per consegnare alla Real Compagnia, e che all'esemplare sommerso era sopravvissuto un abbozzaccio che quella birbona di gatta mi poneva sotto gli occhi per darmi una mentita come si farebbe con un foglio officiale, che ha per altro il diritto di mentire e smentire senza essere mai creduto.

Stia pur dunque in fatto che l'*Arrivo dei Quarant'anni* in ottobre del 1827 abbia finito in bocca di un pesce-cane; sta in fatto egualmente che nell'ottobre del 1861 uscì fuori miracolosamente per salutare ancora un istante la luce del sole; la qual cosa vuol dire che dalla bocca dei pesci-cani si può

talvolta uscire illeso, purchè non siano ministri, senatori o giornalisti.

Ma dopo tutto questo un'altra stranezza mi è capitata, la quale ha anch' essa il pregio suo. Quella commedia che non piaceva nè a me, nè a Bazzi, nè, per quanto pare, ai pescicani, ora che l'ho riletta.... dovrò dire che mi sia piaciuta?.... No davvero; ma non tacerò che la trovai passabile.

Che vuol dir ciò? Fosse mai la compassione dei morti! Fosse per avventura l'amor proprio che non abbandona mai compiutamente i vivi?.... Checchè ne sia, colla speranza di farvi passare un quarto d'ora di buon umore, ho pensato di stamparvene due atti e far voi giudici se avessi torto una volta o torto adesso.

So che mi espongo al pericolo di una rigorosa sentenza; ad ogni modo protesto di non appellarmi, se anche fossi condannato nelle spese.

L'ARRIVO DEI QUARANT'ANNI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

Personaggi

DONNA GIULIA.
DONNA GERTRUDE.
DONNA SOFRONIA.
VESPINA.
DON PROSPERO.
DON POLIBIO.
DON ARMIDORO.
DON METAFRASTO.
DON FAUSTO.
UN GARZONE DI LIBRAIO.

La scena è in Napoli.

ATTO PRIMO

SALA IN CASA DI DON PROSPERO.

Scena prima

DONNA GIULIA, VESPINA, *indi* DON FAUSTO.

Vesp. *(verso la porta)* Venite, Don Fausto.

Fau. *(entrando)* Perdonate, signora, se vi ho domandato un colloquio che troppo ci era necessario. Voi conoscete le mie intenzioni e sapete....

Giul. Mi è noto il vostro carattere, conosco la vostra probità. Giungete portatore di una lettera di mio zio, e non posso rifiutare di ascoltarvi.

Vesp. Dite presto ciò che volete dire. Se giunge donna Gertrude stiamo freschi tutti e tre.

Fau. So che vostra zia vi tratta con molta asprezza....

Giul. È vero che ella mi rimprovera qualche volta....

Vesp. Qualche volta? Grida da mattina a sera.

Fau. Voi cercate di scusarla, e ciò vi fa più meritevole della mia stima. Soffrite tuttavia che io vi parli più francamente. Le stravaganze di donna Gertrude sono cognite a tutti. Nella freschezza degli anni le piacevano molto i sollazzi e le feste; ma ora che disparve il riso della gioventù, fuggirono gli allettamenti e giunsero i quarant'anni, non sapendo a qual partito appigliarsi, si dedicò per disperazione alla letteratura, e in pochi mesi diventò più dotta dell'Arcadia.

Vesp. Ciò è verissimo. In questa casa uomini, donne, padroni, servitori, cani, gatti siamo tutti letterati.

Fau. Io non aveva speranza di ottenervi da lei, e vostro padre pur troppo! non ha altra volontà che quella di donna Gertrude.

Vesp. Don Prospero non vede, non parla, non sente che cogli occhi, cogli orecchi e colla bocca di donna Gertrude.

Fau. Per questo appunto ho stabilito di ricorrere a vostro zio Don Polibio, e mi recai a Roma donde egli dee arrivare fra poco. Gli esposi le mie e le vostre intenzioni....

Giul. Ed egli?....

Fau. Acconsentì di buon grado alle nostre nozze, promise di venir presto a Napoli per conchiudere con vostro padre, e mi diede frattanto una lettera onde io mi presentassi a lui per insinuarmi nel suo animo e disporlo a favor nostro.

Vesp. Il ripiego è bello.

Fau. Amore lo ha suggerito.

Vesp. Quell'amore è un gran mariuolo.

Giul. Voglia il cielo che le nostre speranze giungano a buon fine.

Fau. Il cuore mi dice di sì.

Vesp. Se badate al cuore ve ne dirà delle belle.

Giul. Quando verrete a parlare con mio padre?

Fau. In questo giorno medesimo.

Vesp. Ora basta così. Mi pare che ho fatto abbastanza la sentinella.

Giul. Procurate anche di guadagnarvi l'affezione di mia zia. Guai se non la secondate.

Fau. Non dubitate. Parlerò di letteratura e farò, se è necessario, anche il poeta. Non vi è innamorato che non sappia far versi.

Vesp. Viene alcuno. Ritiratevi.

Fau. Ci rivedremo fra poco.

Giul. Vi aspetterò con molta ansietà.

Fau. Saremo felici!....

Giul. Lo spero!

Vesp. Andiamo vi dico.

Fau. Vi amerò sempre, sempre.

Vesp. Queste sono cose che si sanno a memoria.

Fau. Mi è d'uopo lasciarvi.

Giul. Ma tornerete presto.

Vesp. Non la volete finire?....

Giul. Viene mia zia....

Vesp. Fuggite....

Fau. *(bacia la mano a Giulia, e parte correndo).*

Scena seconda

VESPINA e DONNA GIULIA.

Vesp. Lode al cielo, se n'è andato. Ecco donna Gertrude che viene leggendo....

Giul. Così non avrà veduto don Fausto.

Vesp. Io me ne vado. Quando sono con lei ho sempre paura che mi scappi qualche errore di grammatica (*via*).

Scena terza

DONNA GERTRUDE *con un libro ed un foglio in mano e detta.*

Ger. *(guardando sul foglio)* Che bei versi! Che belle immagini!

Giul. (Anch'io ho nel cuore una bella immagine).

Ger. Quel don Armidoro è il più gran poeta della scuola romantica.

Giul. (È uno svenevole che non posso soffrire).

Ger. Che novità d'argomento.... LE DELIZIE DELLA MORTE.

Giul. Care quelle delizie!

Ger. E che si fa, signorina? Non v'è mai pericolo di trovarla con un libro in mano. Ella spende tutto il giorno in quisquiglie e frascherie degne di persona che non ha traccia di buon giudizio.

Giul. I libri, signora zia, sono buoni per voi ma non per me. Mentre voi innalzate il vostro nome scrivendo e pubblicando romanzi, io attendo al buon ordine delle cose domestiche, a cucire, a ricamare....

Ger. E non arrossite di parlare in tal modo? Codesti lavori materiali convengono alle donne del volgo da cui non sapete distinguervi. Io vorrei coltivare il vostro ingegno ed aprire la vostra mente alla dolcezza dello studio, ma bene mi avveggo di gettare il tempo e seminare in mal terreno.

Giul. Compatitemi e lasciatemi nella mia ignoranza.

Ger. Ed osate perfino dirvi ignorante? E non vi corre una fiamma sul viso? Poco mi premerebbe invero di lasciarvi strisciare abbiettamente nel fango se non mi foste nipote. Ben mi duole il torto che fate al nostro sangue....

Giul. Persuadetevi che il nostro sangue mi perdonerà questo torto. Qual colpa è la mia se non posso seguire il vostro esempio? Voi siete nata per la contemplazione delle cose alte e sublimi, ed io per le cose umili e volgari; voi siete tutta spirito, ed io tutta materia; voi spaziate coll'intelletto per l'immenso cielo, ed io me ne sto oscuramente su questa-bassa terra. Con tutto ciò non passa fra noi gran diversità; il vostro spirito mangia, beve e dorme come la mia materia, e se voi siete contenta del vostro stato io sono contentissima del mio. Tenetevi dunque cara la vostra gloria, e non curatevi della mia.

Ger. I vostri sensi sono degni veramente di

voi, e l'ingratitudine non è cosa nuova sopra la terra. Inutili fatiche! Invano sparsi sudori! Don Metafrasto, quell'insigne maestro di filosofia, non tralascia nulla per eccitarvi all'amore dello studio.....

Giul. Basterebbe egli solo per farmi odiare eternamente i filosofi e la filosofia.

Ger. Ciò vi sta bene. Fate tutto ciò che vi pare: io vi abbandono a voi stessa. Vostro padre aveva tuttavia qualche speranza..... ma non è più tempo.

Giul. Dite anzi che non è ancor tempo. Ora che sono giovinetta non mi rincresce della mia ignoranza: quando sarò vedova e toccherò ai quarant'anni forse forse prenderò anch'io amore alla scienza.

Ger. Sfacciata! Che osate voi dire?

Giul. Che la dottrina e la scienza vengono cogli anni.

Ger. Vorreste dir forse che non sono più giovine?

Giul. Io non l'ho detto.

Ger. Vi pare che ci sia gran differenza dalla mia età alla vostra?

Giul. Così, così.

Ger. Benchè vedova, sono tuttavia sul fior degli anni.

Giul. Lo sanno tutti.

Ger. E se io volessi dar retta a tutti coloro che mi stanno attorno....

Giul. La filosofia non lo permette.

Ger. E se volessi rimaritarmi?

Giul. Sarebbe una cosa troppo materiale.

Ger. Siete un'impertinente!... Ecco vostro padre. Giunge a proposito.

Scena quarta

Don Prospero *in veste di camera e dette.*

Pros. Buon giorno, eccelsa sorella.... Eccelsa l'ho imparato da voi, donna Gertrude.... Questa mattina mi alzai dalle piume di buon umore.... mi alzai dalle piume!...

Giul. Me ne consolo, signor padre.

Ger. La giocondità è il balsamo della vita.

Pros. E voi, donna balsamica, come state?.... Studiate troppo, e il troppo è sempre troppo. Abbiate cura della salute che è il più *prestante*.... che ve ne pare?.... il più prestante di tutti i beni.

Ger. La salute è nulla senza la scienza.

Pros. È vero, la scienza è nulla senza la salute. E che libro state leggendo?

Ger. Le *Notti Romane*.

Pros. Le *Notti Romane?*.... È un bel libro, ma non mi piace.

Ger. E perchè?

Pros. Quelle *Notti* sono così oscure.... e poi i versi sono cattivi.

Ger. Le *Notti Romane* sono in prosa.

Pros. Ma se lo dico.... la prosa è cattiva.

Giul. (Costei mette in ridicolo anche mio padre).

Pros. Che cosa contiene quel foglio?

Ger. È una poesia del nostro grande don Armidoro. A proposito io l'ho mandato a

pregare di venire a pranzo con noi questa mattina.

Pros. Avete fatto bene. I grand'uomini si conoscono a tavola.

Ger. Non saprei certo dove trovare miglior poeta di lui.

Pros. E quello che è peggio non è poeta come tutti gli altri poeti, ma è.... che razza di poeta è?

Ger. Romantico.

Pros. Romantico.... Vedi, Giulia; sai tu che cosa voglia dire romantico?

Giul. Signor no.

Pros. Come? Non sei nemmeno istrutta di Romanticheria?

Ger. A donna Giulia di certe cose non preme nè punto nè poco.

Pros. Come?.... Bada bene a far profitto delle lezioni della tua zia incomparabile..... incomparabile l'ho trovato in un sonetto sopra un can barbone..... Guai a te se non vai dietro alla dottrina.

Ger. La dottrina della signora è tutta nel dizionario delle insolenze.

Pros. Come?.... Cioè?....

Giul. Vi dirò, signor padre....

Ger. Avremo un bell'ingegno in famiglia. La signora si diletta a far l'apologia dell'ignoranza.

Pros. Si diletta coll'apologia?

Giul. Non andate in collera....

Pros. Che cosa è questo dilettarsi coll'apologia?

Ger. Le lettere non fanno per lei. Ha in odio la scienza e protesta di vivere a schiera coll'infinito numero degli sciocchi.

Pros. Ah figlia petulantissima!

Giut. Ma sappiate, signor padre?

Pros. Non voglio apologie in casa mia.

Ger. Ella disprezza la grammatica e la logica.

Pros. La grammatica e la logica?

Giul. Ascoltatemi, e poi....

Ger. Biasima la morale e la metafisica.

Pros. La morale e la metafisica?

Giul. Ma se voi mi darete retta....

Ger. Si fa scherno delle lettere, delle scienze e delle arti.

Pros. E delle arti?

Giul. Ma vi prego, signor padre....

Ger. Tacete.

Pros. Zitto là.

Giul. Pazienza, tacerò.

Pros. Vergogna della nostra stirpe.... obbrobrio della nostra gloria.... sono così acceso di furore.... non so quello che farei.... Vespina?

Scena quinta

VESPINA *e detti*.

Vesp. Signore.

Pros. Voglio far colezione.

Vesp. Credo che il dispensiere stia preparando la cioccolata.

Ger. Cioccolata è un solecismo.

Pros. Chi t'insegna a fare dei solecismi?

Ger. Dicesi cioccolato o cioccolatte.

Pros. Impara a parlare.

Vesp. Signor sì, imparerò.

Pros. Testa dura.

Vesp. È venuto don Metafrasto che chiede di entrare.

Ger. *Che chiede* forma un suono difettoso che suol dirsi cacofonia.

Pros. Non sai discorrere senza cacofonie?

Ger. Si dice più propriamente — che domanda.

Pros. E se farai di questi errori non troverai a maritarti.

Vesp. Io so assettare la biancheria, pulire le camere, acconciare la testa alle padrone, ma di esorcismi e di categorie non me ne intendo niente affatto (*via*).

Ger. Oh cielo! Che supplizio per un orecchio sensibile.

Scena sesta

Don Metafrasto *e detti.*

Ger. Ben giunto, don Metafrasto.

Pros. Don Metafrasto, a voi m'inchino.

Met. (*con molto calore*) Che ingiuria! che scandalo! che iniquità!

Ger. Che cosa è accaduto?

Met. Un caso grave, orribile, inaudito.

Ger. Qualche disastro?

Pros. Hanno ammazzato alcuno?

Met. Sì.

Pros. Ohimè! E chi è quel disgraziato?

Met. Il buon senso.

Pros. Povero diavolo!

Met. Conoscete voi don Argeotrofio?

Pros. Mi pare.

Met. Colui.... *Risum teneatis, amici?*.... discorrendo della semplicità e vacuità dello spirito ha detto.... vedete che bestialità!... ha detto che lo spirito è un ente intangibile invece di dire incorporeo.

Ger. Che sciocchezza!

Pros. Ma guardate quanti spropositi si fanno a questo mondo.

Met. Ciò che è soggetto ai sensi è corpo, ciò che i sensi non comprendono è spirito; ma

ciò che è intangibile può essere benissimo visibile, gustabile, odorabile; *ergo* è inesattissimo dire intangibile e non incorporeo.

Pros. La cosa è chiarissima.

Met. È uno sproposito in logica, in fisica, in metafisica, in tutte le scienze presenti, passate e future. Dico e sostengo, e dirò e sosterrò finchè avrò fiato in corpo, *pugnis, unguibus et rostro*, che deesi dire incorporeo e non intangibile.

Pros. Ma se avete ragione.

Met. E chi dice il contrario è una bestia.

Pros. *Et universæ bestiæ.*

Giul. (Se potessi ritirarmi inosservata) *(in atto di partire).*

Ger. Dove si va, signorina?

Giul. Vorrei con licenza....

Met. Ci volete lasciare?

Ger. Questi discorsi non fanno per lei.

Giul. Veramente ne comprendo assai poco, e se mi voleste permettere....

Pros. Non permettiamo. Dovete rimanere ed imparare.

Met. La coltura dell'ingegno è potenza obbedienziale, e va spesso in armonia colla bellezza. Specchiatevi in donna Gertrude (Bisogna lodare la vecchia per ottenere la giovine).

Ger. Bontà vostra, don Metafrasto.

Met. Gran strepito fa il vostro romanzo, donna Gertrude.... Fra breve ne parleranno tutti i giornali d'Europa.... Il solo titolo è un capo d'opera.

Pros. E il titolo l'ho fatto io — La Caverna del Pianto.

Ger. È vero: è stata una bella idea di mio fratello.

Pros. Un mio felice parto.

Met. Bravo, bravissimo.

Ger. E voi che avete fatto di nuovo?

Met. Ho fatto una grande strepitosa scoperta nella Storia Naturale, da cui verrà un bene immenso alla umana schiatta.

Pros. E che avete scoperto?

Ger. Il moto perpetuo?

Pros. La pietra filosofale?

Ger. Il quadrato del circolo?

Pros. Il rimedio per tutti i mali?

Met. Udite. Ho scoperto un tendine nell'ala di una farfalla.

Ger. Che mirabile scoperta!

Pros. Stupiranno gli antichi e i moderni.

Met. Ciò non basta. Ora sto facendo un esame critico ed analitico sulle antiche cicale della Magna Grecia; e spero di mostrare apertamente che le cicale di Torino e di Parigi cantano nell'inverno come nell'estate e seccano e crepano in tutte le stagioni.

Ger. Che mente acuta!

Pros. Che erudizione sprofondata.

Giul. (Non ne posso più). Con vostra permissione ho lasciato un lavoro da terminare....

Met. Sarà qualche eloquente dissertazione, o

qualche erudita ricerca, o qualche leggiadra poesia.

Giul. Signor no: è un merletto.

Pros. Un merletto in poesia?

Ger. Non sapete aprir bocca senza farci arrossire per voi?

Pros. È una sciocca.

Met. Forse a donna Giulia piaciono meglio le scienze positive che le astratte, o meglio anche le amene lettere che le astruse dottrine.

Ger. Non conosce nè le une nè le altre.

Pros. Non sa niente nè di corporeo, nè d'incorporeo....

Met. Non avete inclinazione per lo studio? Non vi piace la lettura?

Giul. Leggo talvolta per trattenimento quando le mie cure me lo permettono.

Ger. Non legge mai che il Metastasio.

Pros. Sempre le Cartagini e le Babilonie.

Giul. Compatitemi. Ognuno pensa a suo modo e segue le proprie inclinazioni. Io non ho

spirito lo so, ma conosco me stessa, non aspiro alla gloria e sto contenta alla mia mediocrità. Nessuno mi conosce, nè si parla di me, nè de' miei romanzi, nè delle mie scoperte, ma nessuno mi critica, ed il mio nome non si proferisce col sorriso sulle labbra. Voi, signora zia, vi siete dedicata interamente allo studio, ed io al buon governo della famiglia; voi state sempre immersa nella morale e nella logica, io ne' miei doveri trovo la morale, ed il retto intendimento forma tutta la mia logica. Io stimo il saper vostro, voi perdonate alla mia ignoranza; io vado a trattenermi coi ricami e coi merletti, e voi trattenetevi coi tendini delle farfalle e colle cicale della Grecia.

Scena settima

Don Metafrasto, Donna Gertrude e Don Prospero.

Pros. Ah pettegola!....

Ger. Compatite, Don Metafrasto.

Pros. Me ne renderà conto.

Met. Nulla, nulla.... e forse anche non ha torto.... tutto ciò che par vero non è sempre vero, e ciò che sembra falso non è sempre falso.... *judicium etiam rectum nos decipit aliquando*.... nè sempre dalle stesse cause nascono gli stessi effetti, nè gli stessi effetti dalle medesime cause.... Ma di ciò ragioneremo a miglior tempo.

Ger. Volete già ritirarvi?

Pros. Ci abbandonate?

Met. Un affare mi chiama altrove. Tornerò fra poco.... (Donna Giulia ha da esser mia). *Sit vobis bona valetudo (via).*

Ger. Che uomo raro!

Pros. Che testa esotica!

Scena ottava

VESPINA *e detti.*

Vesp. Il cioccolatte è all'ordine *(via).*

Ger. Vado a studiare.

Pros. Vado a far colezione.

ATTO SECONDO.

Scena prima

Un Garzone del Libraio, *indi* Vespina.

Gar. (con alcuni libri in mano) Non c'è alcuno?

Vesp. Di chi cercate?

Gar. Questi sono i libri che donna Gertrude ha comprato al nostro negozio.

Vesp. Metteteli qui.

Gar. (mette i libri sul tavolino) Ecco il conto della spesa. Lo rimetterete alla signora vostra padrona.

Vesp. Va benissimo (Poveri danari!)

Gar. Fra poco riceveremo una raccolta di Storie romanzesche, ossia di Romanzi storici.... Sono libri alla moda.... Aspettiamo anche varie commedie lagrimose.... sono tuttavia

sotto il torchio, ma si spera che usciranno presto.

Vesp. Libri, sempre libri.... Non so il perchè vi debbano essere dei libri a questo mondo. So bene che sono necessarie le vesti, le cuffie, i nastri, le spille, le manteche, i merletti, i cappellini.... ma i libri?.... Se io comandassi vorrei che si abbruciassero in ventiquattr'ore tutti i libri, tutti i librai e tutti gli autori.

Gar. Gli autori abbruciateli pure, chè poco importa; ma vi prego di eccettuare i librai (*via*).

Scena seconda

Donna Gertrude *e detta.*

Ger. Che fai qui? Con chi si sta discorrendo?

Vesp. Col garzone del libraio che ha portato questo fascio di libri.

Ger. Vediamo (*osservando i libri*). Teatro: *In-*

ganno ed Incostanza, dramma sentimentale — Agricoltura: *Della coltivazione delle Cipolle.*

Vesp. Non sarà buono; tratta di cipolle.

Ger. Filosofia: *Compendio di Metafisica* — Romanzi: *I pregi delle Donne.*

Vesp. *(prendendo un libro)* Questo lo conosco; è il Metastasio.... *(aprendolo)* Caronte in Attica.

Ger. Sciocca.

Vesp. L'ho letto anch'io.... Adriatico in Sicilia.

Ger. Taci, e porta questi libri nel mio studio.

Vesp. Signora sì.

Ger. Metti *Inganno ed Incostanza* sul mio tavolino.

Vesp. Sì signora. E dove metteremo la metafisica e le cipolle?

Ger Nello scaffale a destra, dove stanno i libri che non si leggono.

Vesp. E i *Pregi delle Donne?*

Ger Sul tavolino coll'*Inganno* e *l'Incostanza.*

Vesp. Vado subito *(via).*

Scena terza

DONNA GERTRUDE *sola.*

Non mi so dar pace. Donna Giulia ha osato dirmi che ho quarant'anni..... Impertinente!.... Ella disprezza la letteratura perchè si crede giovine e bella, ed io?.... Io che avrei dovuto fare?.... Darmi al giuoco come donna Elvira ed avere in casa una turba di scioperati? Mettermi un velo in testa come donna Sofronia e far la bachettona per dir male di tutti?.... Ma quelle sono disprezzate, ed io sono ancora tenuta in conto e vagheggiata..... Don Armidoro e don Metafrasto mi amano entrambi e vanno a gara per ottenermi..... Ah! perchè non dura sempre la gioventù!

Scena quarta

VESPINA *e detta.*

Vesp. Giunge in questo momento donna Sofronia.

Ger. Che seccatura! Costei non la posso vedere.

Scena quinta

DONNA SOFRONIA e *dette.*

Ger. Mia cara amica.... datemi un bacio.... Che piacere mi avete fatto....

Sof. Come state, donna Gertrude?

Ger. Benissimo, e voi?

Sof. Sia lode al cielo.

Ger. Volete che sediamo.

Sof. Come vi piace, mia cara.

Vesp. (*accostando sedie*) Benedetta la sincerità! (*via*).

Sof. (*sedendo*) Non ve ne abbiate per male se sono stata così lungo tempo senza venirvi a trovare.... Voi sapete che sto sempre sola in casa e non esco mai.... il mondo è così corrotto.... Ma ora che si tratta di fare un'opera buona sono venuta subito a rivedervi.

Ger. E perchè menate una vita così ritirata?

Sof. Eh! se sapeste.... questi tempi non sono più i tempi di una volta.... il mondo è

pieno di malizia. Noi siamo sempre state amiche, e sono omai quarant'anni e più che ci vogliamo bene....

Ger. Quarant'anni?....

Sof. Sicuramente. Noi ci siamo conosciute nel mille settecento....

Ger. Lasciamo l'aritmetica e parliamo di cose più allegre.

Sof. Ier mattina sono stata a visitare donna Elvira.... Voi la conoscete.... se sapeste che vita scandalosa.... in casa sua non si fa che giuocare, giuocare, giuocare. Convengono persone di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione.... uomini oziosi e sfaccendati, figli di famiglia che tradiscono le speranze dei genitori, mogli che abusano della confidenza dei mariti.... Ah! quella casa è diventata una Babilonia.

Ger. Me ne dispiace.

Sof. Non merita di essere compatita. Sapete che è divisa da suo figlio?

Ger. Divisa?.... e perchè?

Sof. Il perchè è questo. Ella diceva sempre di avere trent'anni, e un giorno suo figlio senza avvedersene ha detto che egli ne aveva ventisei.... Figuratevi!.... Donna Elvira si accese come una furia, e dopo allora non volle più vederlo.

Ger. Trent'anni? Che impostura! Tutti sanno che ne ha più di quaranta.

Sof. Certo è del nostro tempo.

Ger. Da me a lei passa una gran differenza.

Sof. Il conto è subito fatto. Ella nacque nel mille settecento settantaquattro, voi nasceste nel mille settecento....

Ger. Voi sbagliate....

Sof. Non sbaglio; nel mille settecento....

Ger. Nelle date spesse volte la memoria ci tradisce. Parliamo d'altro.

Sof. Dunque come io vi diceva sono venuta per farvi del bene e darvi un utile avvertimento.

Ger. Che avete a dirmi?

Sof. Dovete sapere.... ma io ve lo dico per

vostro bene.... che si mormora molto di voi, e si vanno tenendo certi discorsi sul conto vostro.... Io che sono vostra amica sincera non posso soffrire che si dicano queste cose di voi....

Ger. Come? Spiegatevi più chiaramente.

Sof. Ieri ho inteso in un luogo a parlare di voi, e si andava dicendo molto male della vostra condotta. Un tale raccontava che voi siete arrabbiata di non esser più giovine, e che fate tutti i giorni degli atti di collera e d'impazienza; un tal altro soggiungeva che vi siete data alla letteratura per avere un pretesto di stare in compagnia degli uomini; un altro affermava che don Armidoro e don Metafrasto fingendo di venire in casa vostra per voi, vengono invece per corteggiare vostra nipote.... Immaginatevi come io ho preso a difendervi ed a sostenere che sono mere calunnie.... ma alle volte vi sono certe cose che non si possono scusare abbastanza.... Non già che io creda che si

possa biasimare giustamente la vostra onestà.... il cielo me ne guardi!.... Ma voi sapete che qualche volta le apparenze.... il mondo giudica sempre male e bisogna viver bene per non dar luogo alla mormorazione.... Voi mi conoscete, mia cara, sapete che i miei avvertimenti vengono dal cuore, e voglia il cielo che possa giovare alla vostra riputazione.

Ger. Vi ringrazio, donna Sofronia, dei vostri avvertimenti, e per mostrarvi la mia gratitudine avvertirò anche voi di ciò che si dice sulla condotta vostra. Ho inteso più volte a raccontare che avete lasciato il mondo perchè il mondo ha lasciato voi; che non potendo più trovarvi nei crocchi, nè stare in mezzo ai piaceri che non sono più dell'età vostra, vi siete data a parlar male di tutti quelli che non fanno come voi. Si diceva inoltre che malgrado la vostra affettata gravità, le vostre massime austere ed i vostri eterni discorsi di morale siete continuamente in

discordia coi vostri parenti, tormentate senza carità vostro marito che ha la bontà di soffrirvi, sconvolgete tutta la famiglia e vi date ancora il belletto per ingannare gli uomini che ci vedono poco. Appena ebbero terminato, io diedi sulla lingua ai calunniatori: dissi che voi eravate savia, docile, modesta, virtuosa.... Ma che volete? tutti si guardarono in volto, susurrarono all'orecchio del vicino e risero delle mie ragioni. Questo è ciò che ho inteso a dire di voi. Sono persuasa che prenderete in buona parte il mio avvertimento, lo avrete come una prova della mia tenera amicizia, e coll'aiuto del cielo ne farete profitto *(si alza)*.

Sof. Vedo bene dalla vostra risposta che il mio zelo vi ha offesa e che la verità vi dispiace.

Ger. Che dite? Ve ne sono anzi obbligata.

Sof. Io ho fatto il mio dovere.

Ger. Ed io ho fatto il mio.

Sof. Vi ringrazio di aver prese le mie difese.

Ger. Non ho fatto più di quello che avete fatto voi.

Sof. Cattive lingue!

Ger. Maldicenza!

Sof. Conservatevi, donna Gertrude.

Ger. Vi riverisco, donna Sofronia.

Sof. Vogliatemi sempre bene.

Ger. Amatemi sempre.

Sof. (*abbraccia donna Gertrude e parte*).

Ger. Vespina?

Scena sesta

VESPINA *e detta.*

Vesp. Signora.

Ger. Quando ritorni costei ricordati che non sono in casa (*via*).

Vesp. Mia cara amica.... datemi un bacio.... che piacere mi avete fatto... Noi altre donne abbiamo sempre il cuore sulle labbra.

Scena settima

Vespina e Donna Giulia.

Giul. Sei qui, Vespina?

Vesp. Ebbene, signora?

Giul. Sono angustiata da mille dubbi.... Don Fausto non viene ancora....

Vesp. Non dubitate, verrà.

Giul. Se egli provasse la mia impazienza...

Vesp. Ih! Quanta fretta.

Giul. Io sto sulle spine. Mia zia non cessa mai di perseguitarmi....

Vesp. Maledetta la dottrina. Ho servito delle padrone gelose, colleriche, avare, superbe.... ma le donne letterate sono peggiori di tutte.

Giul. Pur troppo!

Vesp. Guardate chi viene....

Giul. Don Fausto?

Vesp. No, don Armidoro.... cammina adagio, adagio.... sembra uscito di fresco dalle mani del medico.

Giul. Io mi ritiro.... *(in atto di partire)*.

Scena ottava

Don Armidoro e *dette.*

Arm. *(a Giulia)* Chi mi abbandona?

Giul. Voi cercate di donna Gertrude.

Arm. Io?.... (*sospirando*) Non so.

Giul. Non lo sapete?

Vesp. Ah! questa è bella.

Arm. Un dolore alto e profondo mi sta sul cuore.... una mano ignota è sospesa sul mio capo.... una misteriosa forza mi governa.... Ingratissime stelle!

Vesp. Voi ci fate paura.

Arm. La sventura mi ha segnato col dito..... io sento qui il suo veleno....

Vesp. Siete avvelenato?

Giul. Come?

Arm. Anime sensibili! La vostra pietà è come la rugiada del mattino sulla mesta e languente viola.... Sono un misero.... Ah! tutti lo siamo. — È compiuto!

Vesp. Sembra un morto che parli; io tremo come una foglia.

Giul. Chiamerò mia sorella, chiamerò mio padre....

Arm. Lasciateli — È tardi.

Vesp. (Ora ci spira innanzi agli occhi). Nessuno può aiutarvi?

Arm. Nessuno.

Vesp. E che diavolo vi è accaduto?

Arm. Trematc di saperlo.... Il mio dolore è qui.... Le ali dell'obblio cuopriranno la mia salma; il torrente dei secoli travolgerà le mie reliquie.... ma resterà sempre un terribile arcano ... vivrà ancora nella tomba.... ah! la tomba è il mio cuore!

Vesp. Ha il cuore nella tomba?.... Io corro ad avvertire don Prospero *(via).*

Arm. *(a Giulia con molta espressione)* Lampo d'amore e di bellezza.... raggio di gioia ineffabile ed eterna.... vergine leggiadra e pudica....

Giul. A chi dite queste cose?

Arm. A voi creatura celeste, bella come il sorriso degli angeli..... simile a quelle divinità create dalla fantasia, a quelle immagini aeree che ne'sogni fanno beati i mortali....

Giul. Signore, che modo di parlare è codesto?

Arm. L'avvenire si apre agli occhi miei..... veggo i tormenti che si preparano.... nè il sonno, nè la morte ascolteranno più i miei voti.... Io vi amo!

Giul. Mi maraviglio di voi.

Arm. La mia sorte è scritta lassù.... vedrò il sepolcro per desiderarlo e temerlo.... una catena invisibile mi circonda.... Io vi amo! Io vi amo!

Giul. (*offesa*) Signore....

Arm. Devo io prostrarmi nella polve?.... svellermi il cuore?....

Giul. No, dovete acquistare un po'di cervello (*via*).

Arm. Eccomi a'tuoi piedi.... (*s'inginocchia*).

Scena nona

Don Prospero e Don Armidoro *inginocchiato.*

Pros. Che cosa è stato, don Armidoro?... E perchè siete in ginocchio?

Arm. (alzandosi e prendendo per mano don Prospero) Silenzio.

Pros. Ma perchè stavate?....

Arm. Silenzio.

Pros. Non parlo più.

Arm. Un denso velo cuopre gli umani casi.... La face è presso ad estinguersi.... Il dolore è la scuola del saggio; la pena è la scienza. L'albero della verità non è l'albero della vita.

Pros. Che uomo grande! che pensieri sublimi!... Un velo.... la face.... l'albero che non è l'albero.... Che belle romanticherie!

Scena decima

Donna Gertrude e *detti.*

Ger. Questa è un'indegnità.

Pros. Con chi l'avete, donna Gertrude?

Ger. Non è possibile di frenare lo sdegno.

Pros. Che cosa vi hanno fatto?

Ger. Non si è mai veduta cotanta impudenza.

Pros. Oh poveri noi! Qualche gran brutto avvenimento....

Ger. Sappiate che il libraio mi ha mandato il conto.

Pros. Non è che tutto questo?

Ger. Ma udite in qual modo.

Pros. Vi avrà fatto una lista all'usanza de' librai con una lunghissima coda che spaventa.

Ger. Non è questo.

Pros. Vi ha forse domandato il danaro bruscamente?

Ger. Neppure.

Pros. Ma dunque?

Ger. Mi ha mandato un conto pieno d'errori di grammatica e di ortografia.

Pros. Come? ha osato tanto?

Ger. Senza buone frasi, senza ordine di di-

scorso, senza punti e virgole... è un'azione degna de'secoli barbari.

Pros. Oh libraio barbaresco!

Ger. Non comprerò mai più libri alla sua bottega.

Pros. Così saremo vendicati dei punti e delle virgole.

Ger. Perdonate, don Armidoro; la collera mi aveva acciecato. Con quanto piacere ho letto il vostro *Inno sulle delizie della Morte.* Che rari pensieri! che peregrine immagini! che stile sublime!

Pros. Avete un ingegno che fa paura.

Arm. Il cuore spinge i carmi sul mio labbro. La poesia è figlia di una incognita ubbriachezza, di un invincibile entusiasmo che simile all'aquila regina dell'aria s'aggira in mezzo ai turbini e scherza coi lampi e le tempeste.

Ger. Che bellissimi concetti!

Pros. Che parole! Sembrano temporali.

Ger. Non avete qualche altro bel lavoro? qualche altra poesia?

Arm. La malinconia trova sollievo in se medesima nell'alimentarsi di conformi pensieri. Nel più verde ancora degli anni miei perseguitato da tetri destini ho talvolta conforto negli affetti del cuore che di rime si vestono.... Ecco una nuova figlia del dolore.... (*traendo un foglio*).

Pros. Tiene le figlie in saccoccia.

Ger. È un sonetto? una canzone?

Arm. Che dite? Questi sono i soliti canti dei classici vati. Che odi? che sonetti? che canzoni?.... Ascoltate.... Frammenti poetici.

Pros. Frammenti!... Che bel principio!... Frammenti.

Ger. Tutto nuovo, tutto originale.

Pros. E il titolo?

Arm. Il Cimiterio.

Pros. Misericordia.

Ger. Come? Qual argomento prendete a trattare?

Arm. Vorreste forse che io cantassi gli amori di Nice e di Tirsi, o l'ira d'Achille o la

pietà di Enea?.... Queste son fole degli antichi. Il vero, il solo vero è degno di poesia, ed io trovai il vero, il nuovo, il grande, il patetico, il maraviglioso.... dove?.... Nel Cimiterio.

Pros. Li avete trovati in un bel luogo.

Ger. Ascoltiamo.

Arm. *(declamando con affettazione)*

Chi fia colui?...

(si ferma e dice) Un momento di silenzio.

Pros. Ecco la novità.

Ger. Fa arricciare i capelli.

Pros. Zitto: ha detto silenzio.

Arm. *(come sopra)*

Chi fia colui?... Terribile
E minaccioso in volto,
Chi fia colui che gemere
E bestemmiare ascolto?....
Qual sorge lamentosa
Voce alta, cupa, lunga e spaventosa.

Pros. (imitando il suono di Arm.) Uh!... Sembra un terremoto.

Ger. L'orrore mi ricerca ogni fibra.

Pros. Silenzio.

Arm. (come sopra)

Ahi! Che vegg'io?.... Scostatevi,
Insanguinate forme;
Larve, ombre, spettri orribili,
Terror dell'uom che dorme,
Deh! partite, deh! andate,
Larve, spettri, fantasmi, ombre sdegnate.

Pros. Oh graziosi frammenti!

Ger. Meraviglioso!

Pros. Stupendo!

Arm. (*come sopra*)

Ma no.... fermate.... uditemi....
Ma oh ciel!... chi vien? chi viene?

Scena undecima

VESPINA *e detti.*

Vesp. È venuto un signore che domanda di entrare.

Ger. Qual contrattempo!

Pros. Chi viene a romperci i frammenti?

Vesp. Non so chi sia. Dice di venire a nome del signor don Polibio.

Pros. Che peccato, don Armidoro!

Ger. Compatite.

Pros. Fa che passi *(Vesp. via)* — Larve, spettri, fantasmi, ombre.... (*imitando Arm.*).

Ger. Questa è poesia.

Pros. Sono versi che paiono basilischi.

Arm. Vengono dal cuore.

Scena duodecima

DON FAUSTO *e detti.*

Fau. Chiedo perdono a questi signori se giungo in un momento inopportuno. Permettete donna Gertrude ch'io abbia l'onore di tributarvi nel mio rispetto un segno di ammirazione pel vostro esimio ingegno che tutti vanno a gara a celebrare.

Ger. Grazie alla vostra gentilezza (È un uomo che conosce il merito).

Fau. Mi congratulo pure con voi, don Prospero....

Pros. Oh! debolezze.

Fau. Io giungo da Roma, dove ebbi la fortuna di conoscere don Polibio vostro fratello.

Pros. E quando tornerà con noi?

Fau. Forse assai presto. Egli mi ha incaricato di rimettervi una lettera, ed io venni subito a compiere questo gratissimo dovere.

Pros. (È un uomo di garbo). Vi chiedo permissione.... *(si ritira in disparte e legge)*.

Fau. Qual sorte per me di trovarmi vicino ad una illustre donna per cui ho sempre avuto tanta venerazione. Ho letto il vostro divino romanzo e ne rimasi incantato.

Ger. Tutti mi dicono lo stesso.

Fau. E dicono il vero, signora. Anch'io ho coltivato un poco le lettere, e quindi era in me più forte il desiderio di conoscervi onde prestare omaggio al raro vostro merito.

Ger. Siete dotto anche voi?

Fau. Non oso dir tanto. Mi diletto un poco di poesia.

Ger. Siete poeta?

Arm. (*scuotendosi*) Chi è poeta?

Fau. Verseggio qualche volta.

Pros. (*rimettendo la lettera*) Ottimamente. — Sono grato a mio fratello della vostra conoscenza.... Vado anch'io in Parnaso e ci troveremo.

Fau. È una fortuna che io non merito.

Ger. A monte i complimenti. Siete un letterato e meritate la nostra stima.

Pros. Sicuro, la nostra altissima stima.

Ger. E per darci una pruova della vostra compiacenza questa mattina ci dovrete favorire a pranzo.

Fau. Vi chiedo perdono....

Pros. Non vi perdoniamo.

Ger. Dovete fare a modo nostro.

Fau. Quando è così, sarò lieto di obbedirvi.

Ger. Ci farete ascoltare qualche vostro lavoro.

Fau. Non oso sperare di meritarmi la vostra

approvazione. Apollo mi è sì poco favorevole.

Arm. Apollo è un nume falso e bugiardo.

Fau. Voi lo trattate assai male.

Arm. La divina poesia non si diletta più di favole assurde, ma tien dietro coraggiosamente all'immortale splendore della verità.

Fau. Io non ho per costume di disputare, e rispetto l'opinione di tutti.

Pros. Don Armidoro è l'Araba pernice dei poeti.

Arm. Felicissimo me se le meste mie rime possono in qualche animo gentile raddolcire le cure ed allentare gli affanni. Simile al timido e melanconico cantore dei boschi io non sono lusingato da un fugace suono di lodi, non ho appetito di gloria, non ho appetito....

Scena decimaterza

Vespina *e detti.*

Vesp. Signori, è in tavola.

Pros. Peccato che non abbiate appetito.

Arm. Io mi nutro di sospiri e di lagrime.

Vesp. (Farà poche indigestioni) (*parte*).

Fau. Permettete, signora (*offre il braccio a donna Gertrude*).

Ger. (Questo don Fausto mi piace assai (*via con Fausto*).

Pros. Se vi degnate, Don Armidoro....

Arm. Vadasi alfine (*con aria risoluta*).

Pros. Io vi tengo dietro.

Arm. Si vada.... e poichè son tanto infelice
Farò come colui che piange e dice (*parte*).

Pros. Perdona, amico, io con tua buona pace
Farò come colui che mangia e tace.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

E gli altri tre atti?.... Non abbiate paura che risuscitino; hanno sopra una pietra che pesa quaranta miria. Forse non avrei dovuto stampare nemmeno questi due. Ma di chi è la colpa?.... Maledetta gatta!

CAPITOLO CLXXVIII.

Rovescio della medaglia — Ostinazione, povertà e sventura — Garberoglio giunge fra le mie tempeste — Pranzi a diciotto soldi — Coraggiosa risoluzione — Lascio Genova per Firenze — Contrattempi inaspettati — Una colezione del Marchese Di Negro — Finalmente si parte.

Correva il mese di luglio del 1808, e nell'aia paterna in Castelnuovo si affannavano i mietitori, sotto la sferza del meriggio, a battere il frumento che inaffiavano col sudor della fronte.

Io aveva allora sei anni e discendeva dalla galleria per vedere da presso quell'insolito affaccendarsi dei contadini che svegliava in singolar modo la mia attenzione.

Quando fui nel cortile sentendomi incommodato dal caldo e dal polverio, mi posi a sedere all'ombra di un fico che sorgeva dalla siepe del giardino vicino al pozzo, e poco a poco mi distesi mollemente sull'erba.

Quell'ora di bene non mi è mai fuggita dalla mente. I contadini lavoravano sull'aia per provvedermi la mensa, le foglie dell'antica pianta mi proteggevano dall'inclemenza dell'estate, sopra il mio capo penzolavano dai rami dell'amico albero maturi frutti che attendevano la mia mano per esser colti, a poca distanza un pozzo di fresca acqua, delizia dell'estate, mi prometteva dolce ristoro alle arse fauci, e circondato da tutte queste immagini di felicità chiudeva soavemente gli occhi al sonno.

Avvenne intanto che, mentre io dormiva, il sole facendo il suo giro, senza rispetto all'albero che mi cuopriva, lanciasse i suoi raggi sopra il fanciullo, che addormentatosi all'ombra fra mille dolcezze si svegliava al

sole colle membra dolenti e con fierissimo dolor di capo.

Quello che mi avveniva allora sotto il fico di Castelnuovo doveva tornarmi ad accadere nella città di Genova, dove giunto fra le lusinghe, gli applausi, le liete accoglienze ed i felici auspizii, mi trovai in breve riscosso dai disinganni, dalle umiliazioni, dalle incertezze del presente e dai tristi preludii dell'avvenire.

Era grande il rammarico della fiaccata vanità; io aveva omai acquistato piena fede nella mia impossibilità di far male; mi era omai persuaso che la mia penna avesse il potere di scrivere da sè quante scene e quante commedie volesse senza che dovessi pigliarmi neppure l'incommodo di pensarvi sopra; e tutto ad un tratto addio persuasione, addio fede: come la lampada scambiata di Aladino, la mia penna non faceva più prodigii e il mio ingegno aveva perduta l'infallibilità. Io, dopo la mia commedia di Genova nel 1827,

e il Santo Padre, dopo la sua commedia di Roma nel 1848, ci dovemmo convincere entrambi di non essere più infallibili.

Ma ciò che rendeva più acerba la mia sventura era il dissestamento pecuniario che derivava dalla dissestata fantasia. Io calcolava, per il mio viaggio in Toscana, sul danaro che doveva ricavare dal mio lavoro; ed il rifiuto di Bazzi non solo mi umiliava ma mi impoveriva; quindi la prima cosa ch'io feci fu di cangiare alloggio trasferendomi in una stretta ed oscura camera in un viottolo di Sant'Agostino e di cangiare il pranzo di tre lire in compagnia degli uffiziali con quello di diciotto soldi in una locandaccia, dove a mezzo giorno si sedeva a tavola al lume di una fetida lucerna in compagnia di qualche disgraziato operaio, forse meno disgraziato di me che con signorili istinti doveva rassegnarmi alla virtù del pitocco.

Si dirà probabilmente: e perchè non tornare a casa?

Chi mi facesse questa domanda mostrerebbe non essergli ancora bastati diciotto volumi della mia vita a fargli conoscere la natura mia.

In mezzo ai trionfi dell'ingegno, ai favori della fortuna sarebbe stato possibile che un giorno o l'altro facessi ritorno alla casa paterna. Ma caduto e bisognoso era contro tutte le umane probabilità ch'io consentissi a presentarmi alla mia famiglia come il figliuol prodigo. Al bue grasso della domestica mensa avrei in tal caso preferito il più magro passero di qualunque ignota gronda; e così dovette essere, e così fu realmente. Avanti, diss'io: e la mia risoluzione fu presa.

Stava sotto il peso di queste tribolazioni quando Garberoglio, che nulla sapeva dell'improvviso rovescio della medaglia, capitava in Genova per soggiornarvi lietamente una settimana e fare con me un allegro viaggio in Toscana secondo le stabilite intelligenze.

Dopo le prime salutazioni l'amico guardandomi in volto esclamava:

— Sai tu che per un poeta applaudito ti trovo una faccia molto patetica?

Ed io: — Amico, è tutto effetto della gloria.

Garberoglio pigliava per buona la risposta; ma, dando un'occhiata alla mia camera, soggiungeva:

— E sai tu che per uno scrittore che guadagna i marenghi come le fave sei alloggiato come un pitocco?

— Amico: è tutto effetto della fortuna.

— E le tue innamorate le fai sempre disperare?.... Gran briccone al solito!.... Ma che? Si direbbe questa volta che sei tu il disperato! Che faccenda è questa?

— Amico: è tutto effetto dell'amore.

— La fortuna, l'amore e la gloria producono singolari effetti sulla tua persona.

— I beni del mondo sono tutti così; da lontano abbagliano e da vicino si conoscono per quello che sono.

— Bagatella! Io ti credeva soltanto poeta, ma vedo che diventasti anche teologo. Sembri

un *Tommaso da Kempis*. Ti saresti alle volte convertito! Ti prego a dirmelo subito perchè a Firenze con un santo io non ci voglio andare.

— Rassicurati. Andremo tutti e due a Firenze da buoni peccatori come siamo sempre stati e come probabilmente saremo sempre.

— Quando è così viva la gloria! viva la fortuna! viva l'amore!.... E andiamo a pranzo.

— Andiamo pure. Hai tu appetito?

— Non so s'io debba dire come un poeta o come un avvocato. Tu che te ne intendi pigliati il paragone che credi migliore e conducimi al Gran Cairo, dove mi racconterai i tuoi trionfi fra l'*omeletta* e il *vol-au-vent*, come Gianni di Parigi.

— Andiamo pure, diss'io, e ci mettemmo in cammino.

Il viottolo di Sant'Agostino dal quale si usciva non aveva bell'aspetto, ma gli altri viottoli per cui Garberoglio mi seguitava in traccia del *Ristoratore del Cairo*, uno dei

migliori di Genova, erano ancora più oscuri e più stretti.

Per poco egli tacque: ma finalmente guardandosi attorno disse:

— Amico mio, dove diavolo l'elegante trattore del Cairo si è venuto a nicchiare? Qui puzza di catrame e non di arrosto.

— Il catrame non dico che non vi sia: in Genova c'è da per tutto; ma l'arrosto, non aver paura, lo troverai più che non credi.

Intanto si svoltava in altri affumicati viottoli, finchè in capo ad uno di essi vedevasi una angusta porta la quale dava accesso ad un lungo ed oscuro andito fievolmente rischiarato da un lumicino che parea quello della maga Urgella di rispettata memoria.

Dinanzi a quella angusta porta io tratteneva il passo, e colla mano accennava a Garberoglio di precedermi.

Garberoglio non sapeva se io facessi da vero o da burla; la sorpresa gli toglieva la parola; e dopo avermi fissato in volto per compren-

dere qualche cosa ed aver veduto che io non batteva palpebra, entrava risolutamente sotto la tetra volta dirigendosi verso il languido lume che appariva tristamente inchiodato nel muro che gli sorgeva di fronte.

Quando fu vicino a quel muro vide una scaletta a sinistra la quale conduceva ad un pianerottolo, dove un altro lume come quello del corridoio penzolava sopra un'altra angusta porta, sorella carnale della prima.

Sopra quella porta era incollato un foglio di carta color verde, ed in mezzo a quel campo verde si leggevano in color rosso queste parole:

IPPOLITA CAIRO

PRANZO A DICIOTTO SOLDI.

Qui Garberoglio guardò prima ben bene il pianerottolo, poi la porta, poi il foglio verde, poi le parole rosse, poi tornò a fissarmi silenziosamente in volto con molto maggior

significazione di prima, e tornando a vedere immoto il mio ciglio, imperturbabile la mia fronte si fece coraggio, spinse la porta, ed entrò....

Appena entrato, si vide in cospetto un lurido garzone di cucina con un grembiale a foggia di carta geografica sulla pancia, ed un berretto da cuoco in testa che avrebbe voluto esser bianco, ma che in realtà era morello; il quale lurido garzone ravvisando in me una persona di conoscenza accostava prontamente due seggiole di legno ad una tavola dove sedevano alcuni altri col boccale in mano; e senza preamboli recitava la sua lezione nel modo seguente:

Oggi riso e fagioli, capretto a lesso, gamberi al naturale e *faïna* all'ovo, tutto a loro servizio. Non hanno che da comandare.

Questa volta Garberoglio ruppe il silenzio, e crollando il capo dispettosamente mi disse:

— Or via che scherzo è questo? Chi è qui il burlato?

— Scherzo tu dici? Non ho mai avuto così poca voglia di ridere come adesso. Volli farti cominciare seriamente il nostro viaggio sul Bisagno: il seguito lo vedrai sull'Arno.

Garberoglio stette per credere che fossi diventato matto; ed io per levargli dal capo i tristo sospetto ripigliai:

— Or via: qual maraviglia è la tua? Volesti essere condotto al Cairo; il cartello che leggesti sulla porta ti disse chiaramente che la padrona di questa locanda è la signora Ippolita Cairo.... ti voglio presentare alla signora Ippolita.... ha due guanci rosse come lo scarlatto ed un paio di bracci che per impastare la *faïna* all'ovo non hanno eguali..... Oh! eccola là che regal una spalmata sulla schiena al venditore d triglie: vuoi tu ch'io ti presenti?

Il mio amico non ne poteva più, e stav per rispondermi acconciamente allorchè que tale dal berretto da cuoco gli dava sulla voc con queste parole:

— Il capretto è servito.

— Bernardo, io gli dissi, fammi il piacere di portare il tuo capretto sopra quella tavola là in fondo.... là non c'è alcuno, e noi due quest'oggi vogliamo esser soli.

Bernardo non si fece pregare; ed in un momento il capretto passò da una tavola all'altra, ed i fagioli in un batter d'occhio seguitarono il capretto che aveva un odore d'aglio e di lardo veramente prelibato.

Dopo di ciò pigliando per mano Garberoglio lo costrinsi a sedere; e poichè fu seduto così presi a parlargli:

— Amico, tu desiderasti che io ti narrassi i miei trionfi a tavola; eccomi a soddisfare al tuo giusto desiderio; i miei trionfi sono grandi, sono strepitosi, ed è per questo che io volli farteli ascoltare non fra l'*omeletta* e il *vol-au-vent* come tu dicesti, ma fra il capretto e il gambero dove sono degni di figurare.

Dopo questo preludio gli narrai da capo

a fondo le sventure mie, e il cangiamento di scena che in quindici giorni si era operato.

Tutto quel giorno e tutta quella notte noi la passammo facendo serie considerazioni sullo stato attivo e passivo dei nostri affari.

I miei fondi erano in molta declinazione, ma pure ve n'era abbastanza da pagare i debiti vecchi in Genova e da cominciare debit nuovi a Firenze. Garberoglio aveva qualche scudo più di me; ma le sue ricchezze poco su poco giù non superavano di molto le mie

Tuttavolta io aveva dei crediti a Roma e a Napoli; il mio ingegno, alla fine dei conti era pur sempre lo stesso; la volontà, l'ardimento, la lena non potean mancare di rinvigorirsi; e finalmente a Firenze dovea trovar Mascherpa, col quale aveva qualche preventiva intelligenza di congrua retribuzione.

A che dunque paventare? Al diascolo l malinconie, canchero al pranzo di diciott soldi, saluti distintissimi alla signora Ippolita e ponendo fra noi due una perfetta legge d

comunismo, Garberoglio ed io fermammo di partire fra quattro giorni per la Toscana commettendoci ai venti e alle onde.

Oh finalmente farò un viaggio per mare!.... Questa felicità era tanto tempo ch'io la desiderava.... E chi sa che per la prima volta Dio non mi regali una bella tempesta! Sarebbe troppa fortuna veramente! Ma chi sa! Speriamo.

Ed in questa speranza io noleggiava due posti in un piccolo bastimento commerciale che senza il permesso del vecchio Titone si chiamava *La Bella Aurora*.

La nave dovea far vela nel 14 di ottobre alle sei della sera, e secondo le promesse, doveva entrare nel porto di Livorno in meno di ventiquattr'ore.

Non erano ancora le cinque che già mi trovava sul molo con Garberoglio per dire addio a Genova e far vela per Livorno. La Marchionni, la Rosa, la Righetti e molti attori della Compagnia Reale, e con essi il mio

Luigi Marchese mi accompagnavano in riva al mare; e dopo molti augurii e molti amplessi saltava in barca e via in fretta verso il bastimento che stava ancorato nell'imboccatura del porto.

Salgo sulla nave, consegno il mio baule, rimetto al capitano il mio passaporto, e quando tutto questo fu fatto aspettava che si levasse l'àncora e si sciogliessero le vele.

Ma le vele stavano sempre con raccolte ali intorno all'albero maestro, e l'àncora continuava a mordere la sabbia in fondo al mare con ostinata immobilità.

— Ohè, diss'io, quando si parte signor capitano?

— E chi lo può sapere? Rispose alzando le spalle il ruvido marinaro.

— Come? Non è fissata la partenza per le ore sei? Siamo già in ritardo di tre quarti d'ora.

— Ah! Lei crede che il mare si lascia fissar le ore? Il mare fa come vuole e noi facciamo come possiamo.

— Ma il motivo del ritardo si potrebbe sapere?

— Il motivo? Guardi giù.... guardi bene.... non vede nulla?

— Nulla affatto.

— Ebbene io ci vedo qualche cosa.

— Per esempio?

— Per esempio.... una tempesta

— Ah! lo volesse il cielo!

Il capitano credette che avessi appigionato il cervello e non pensò a replicare; ma il timoniere che era presente non potè trattenersi da esclamare: — Se il signorino ha di questi bei gusti non dubiti che sarà soddisfatto.

— Fosse pur vero! io risposi.

E il capitano sotto voce: — Dei matti a questo mondo ve ne sono di ogni genere.

Garberoglio, impaziente di venire a qualche conclusione, si fece innanzi alla sua volta e disse:

— Ma in sostanza che cosa dobbiamo fare?

— Tutto quello che vogliono.

— A che ora potrà esservi probabilità di partire?

— Qualche volta a mezzanotte il vento cangia. Se il cangiamento succede, si potrà partire a mezzanotte.

Erano le sette vespertine: bisognava aspettare cinque ore il commodo del vento; e Garberoglio ed io decidemmo di ritornare a Genova, di passare la sera al teatro e di rimetterci sul bastimento alle undici per esser pronti alla partenza.

I nostri amici vedendoci di ritorno ci stringevano la mano e ci dicevano molte barzellette.

Si recitava *La Vedova in Solitudine* di Nota, nella quale l'amante della bella sconsolata voleva sempre partire e non partiva mai. Cagione di ciò era l'amore; ma l'amante diceva che era il vento.

A me accadeva il contrario. Cagione del mio ritorno era il vento: e le cattive lingue dicevano che era l'amore.

Suonate le undici, si prese nuovo commiato, si corse al porto, si saltò in barca, e si fu da capo sul bastimento colla speranza che l'àncora e le vele facessero il dover loro.

Ma oibò! le vele abbracciavano sempre l'albero e l'àncora mordeva sempre la sabbia.

— Dunque, signor capitano, si parte o no?

— E le pare che questo sia tempo da partire?

— Ho capito: il vento non vuole.

— Il vento, il mare, il cielo, persino i tonni e i merluzzi non vogliono.

— Contro l'avviso dei tonni comprendo che non si può andare. Ma in conclusione quando si partirà?

— Qualche volta sul far del giorno il vento cangia Se il cangiamento succede, si potrà partire sul far del giorno.

Udita la nuova sentenza, si stabilì con Garberoglio di attender l'alba sul bastimento; e dopo molte inutili parole d'impazienza e di collera ci stesimo sotto il ponte alla guardia di Dio.

Il loco era angusto, il giacile era duro, l'aria era soffocante, ma ciò non impedì che ci addormentassimo, e che in sogno ci vedessimo in alto mare a dispetto dei merluzzi e dei tonni summentovati.

Quando un poco di lume si fu messo
Nel doloroso carcere,

è l'alba, è l'alba, io gridai a Garberoglio che dormiva ancora, e tutti e due ci arrampicammo sollecitamente sul ponte per vedere dove fossimo; ed eravamo....

Eravamo nel porto di Genova fra una selva di legni, di corde, di stecchi, di alberi; e le nostre vele avevano sempre le ali basse e la nostra àncora mordeva sempre la sabbia.

Il capitano che ci vide col naso in aria come due allocchi, si mise a ridere e disse:

— Lor signori sono disposti a partire, non è vero?

— Dio me ne guardi, risposi brusca-

mente: capisco che i tonni continuano ad essere di contrario avviso.

— L'ha proprio indovinata.

— E dunque che si fa?

— Si aspetta.

— E sino a quando?

— Sino a che i tonni cangino di parere.

— Possiamo dunque tornare a Genova?

— Tutta la città è a loro disposizione. Badino per altro a lasciarsi vedere a mezzogiorno....

— Ah! si parte a mezzogiorno?

— Non dico questo; ma qualche volta verso mezzogiorno il vento cangia; e chi sa che non si possa partire!

Era la stessa musica del giorno prima. Io non ne poteva più dalla stizza; e voltomi all'inalterabile capitano soggiunsi:

— In grazia, signore, se alcuno avesse, in un caso simile a questo, necessità assoluta di partire, come farebbe?

— Farebbe come lei.

— Cioè?

— Starebbe dove si trova.

— Ma se non arrivando a Livorno questa sera o domattina seguisse un gran disastro?

— Si lascia seguire il gran disastro e si aspetta il vento.

— E se il vento non viene?

— Si aspetta ancora.

— E se continua a non venire?

— Si continua ad aspettare.

Affediddio, signor capitano, che il suo mare è una gran bella cosa; ma se mi coglie un'altra volta voglio che il lupo mi mangi.

Ciò detto, mi gettai sopra una barca e tornai a Genova col muso lungo una spanna senza sapere dove dar della testa. Credo veramente che quella mattina se avessi trovato il lupo lo avrei pregato a mangiarmi.

Mentre mi andava aggirando nei più romiti viottoli per non incontrare alcuno, invece del lupo trovai la *Giegia* che col velo in testa e coll'uffizio in mano andava a messa.

Un po' di pantera, dopo la storia che voi sapete, c'era sempre stato nella bella cugina, la quale dopo avermi da lontano divorato cogli occhi, mi venne da vicino per pungermi colla lingua.

Quando vidi che non si poteva evitare l'assalto, feci il disinvolto e pigliando per mano la devota cristiana.

— Me ne rallegro, le dissi, questa mattina il diavolo perde una delle più care anime che avesse. Ti prego per altro di recitare il *confiteor* con molto raccoglimento; senza di ciò sarà impossibile che i peccati ti siano rimessi.

La *Giegia* non si curò di rispondere a' miei motteggi, e pigliando un contegno imponente così prese a parlarmi:

— Dimmi un poco, buona lana, che cosa vieni a fare in questi viottoli?

— Quello che vieni a far tu: vado a messa.

— Davvero! Sai ancora far il segno della croce?

— Credo di sì: ma ho paura di imbrogliarmi col padre e di non intendermela troppo bene col figlio.

— E collo Spirito Santo come te la passi?

— Come con te, mia cara: ci amiamo con trasporto.

— Grazie della dichiarazione.

— Non è la prima che io ti abbia fatta.

— È vero, ma ci fu il Vampiro in mezzo.

— Maledetto Vampiro!

— Siamo in domenica: oggi non si maledice.

— Mi lascieresti maledire lunedì?

— Cioè.... secondo....

— Ebbene a conto di domani maledico il vento, il mare, i tonni, il capitano, i merluzzi, e il giorno e il momento in cui mi venne in cervello il pensiero disgraziato di imbarcarmi.

— A proposito di barca.... Vossignoria dovrebbe a quest'ora, s'io non m'inganno, essere a Livorno.

— Sicuro che vi dovrei essere....

— Ed i suoi amici e le sue amiche.... non so se mi spieghi.... sono ben lontani.... sono ben lontane.... da credere che la Signoria Vostra sia tuttora in Genova ed esca da non so quali buggigatoli di questi sospetti *carougi*.

— Dove ci sei tu nessuno può essere sospetto. Da questi *carougi* non si va in chiesa?....

— Povere credenzone di donne!.... Ma voglio che si sappia la verità: dirò che tu eri qui.... e so io a chi lo dirò.

— Senti, non dir niente, perchè tu calunnieresti un innocente.

— Sì, povera colomba.... le penne di corvo ti escono da tutte le parti.

— Le mie penne son tutte a tua disposizione se mi dici una sola parola.

— E quale?

— Che un'altra volta fra te e me non ci sarà più il tavolino.

— Altro che tavolino, ci sarà una tavola rotonda.

— Si pranzerà a pasto o alla carta?

— Si digiunerà come nella quaresima di Galeazzo.

— Dunque non vuoi nè pace, nè tregua?

— Non voglio niente; e dopo la messa andrò subito a raccontare a chi spetta che tu hai dato ad intendere di essere a Livorno per fare il libertino a Genova.

— Torno a ripeterti che la colpa non è mia.

— E di chi è dunque?

— Dei tonni.

— E perchè dire che partivi, birbone?

— Birbone il mare.

— E che cosa hai fatto da ieri in qua? Con chi sei stato?

— Coi merluzzi.

— E me lo dici con quell'aria?

— Non è l'aria, è il vento.

— Sono ben pazza io a darti retta. Farò sapere ogni cosa a....

— A chi dunque?

— Al numero nove, via di Sant'Agostino, piano primo.

— In tal caso sai quello che ti dirò?

— Non mi curo di saperlo.

— Ti dirò come nel *Disperato per eccesso di buon cuore*: « Bel mestiere, don Desiderio ». Addio, cara.

— Va, va che saprò io acconciarti come meriti.

— Mi raccomando alle tue orazioni.

— Ne hai molto bisogno.

— *Et Dominus exaudiat vocem tuam.*

Spaventata dal mio latino, la *Giegia* mi volse le spalle e andò.... a messa.

Erano trascorse le otto: quattro ore o poco meno ci volevano ancora a consultare l'oracolo di messer Eolo in mezzogiorno: e non sapendo che cosa fare di meglio si decise intanto di entrare nel caffè del Cairo a far colezione.

Mentre stavamo per dare esecuzione al saggio divisamento spuntava Borghi da lon-

tano. il quale appena ci ebbe ravvisati fece un atto di stupore e corse alla nostra volta per sapere le novità.

Io. che era già stizzito per le spiegazioni colla *Giegia*. lo salutai da lungi colla mano e mostrai di voler seguitare il mio cammino. Non per questo egli arrestò il passo, anzi alzando la voce si mise a gridare:

— Ehi! Brofferio?

Ed io: — Il tempo.

— Senti, ascolta....

Ed io: — Il vento.

— Bazzi mi ha detto....

Ed io: — Il mare.

— Bisognerà che tu sappia....

— I tonni....

— Prima di partire....

— I merluzzi.

Fosse che Borghi avesse antipatia per questa specie di pesci, o fosse che non avesse più voglia di correre, fatto sta che svoltato il cantone della via l'amico non si lasciò più

vedere, e chi sa quale giudizio avrà fatto della pertinacia mia. Ma io sapeva Borghi di animo gentile e confidai, non invano, che avrebbe dimenticato l'atto villano.

Finalmente pareva che senz'altro impedimento avrei potuto raggiungere il caffè del Cairo che già vedeva da lontano; ma io faceva i conti senza l'oste: e come il gran padre Alighieri fuggendo la magra lupa si imbatteva nella maculata lonza, così io fuggendo Borghi mi capitava fra le gambe del marchese Di Negro, il quale con rara sollecitudine mi chiedeva delle mie notizie e voleva sapere dove fossi avviato.

Io snocciolai al Marchese la stessa litania del mare, del vento, dei pesci che già aveva snocciolata a Borghi e alla *Giegia*, e conchiusi dicendo che andava a far colezione per essere in porto alle dodici colla speranza di partire.

Non avessi mai parlato di colezione, chè udita appena questa parola il signor di Negro

ponendosi a traverso della via non volle più permettere che si facesse colezione altrove che alla sua villa di Acquasola.

Era inutile allegare che per essere in porto alle dodici si doveva partire alle undici, che io mi trovava in abito indecente per entrare nella casa di un galantuomo, che era in compagnia di Garberoglio, che non si voleva recar disturbo, che.... Tutte parole inutili. Bisognò ad ogni modo che Garberoglio ed io seguitassimo su per l'erta il patrizio Genovese, in cui la scorza del poeta prevaleva non di rado al ceppo dell'antico albero genealogico.

Prima di entrare nella sala dove ci attendeva la colezione si dovette fare una passeggiata in giardino e salutare ad uno ad uno tutti i busti marmorei degli illustri scrittori, e leggere a pie' di essi le iscrizioni che dettava il De Negro in vario metro per onorare la memoria dei grandi maestri.

Il primo era Virgilio, l'incontro del quale

in ogni altra occasione mi sarebbe stato graditissimo, ma coll'idea fissa dell'*Aurora* che partiva a mezzogiorno il Cigno di Mantova mi pareva un'oca di Cavoretto.

Succedeva Cicerone. Il grande oratore aveva un'epigrafe latina che non finiva mai. Fu quella la prima volta che mi dichiarai del partito di Catilina e compatii la moglie di Antonio dei colpi di spilla sulla lingua del padre della Romana eloquenza.

Veniva dopo Francesco Petrarca. Invano a pie' di esso leggevasi una delle più belle strofe della famosa canzone all'Italia

Virtù contra furore
Prenderà l'arme e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negli Italici cor non è ancor morto.

Con permissione dei Mille di Marsala, a cui si direbbe che Francesco Petrarca volesse dedicare quei versi stupendi, non mi fecero i disgraziati maggior effetto che un salmo in coro.

Nel Cantore di Valchiusa, perdonatemi ve ne scongiuro, non vidi altro in quel punto che il Canonico di Padova.

Che più? Alfieri e Dante non furono con me quel giorno più fortunati degli altri. Il primo, perchè censurava la rivoluzione di Francia, mi pareva un aristocratico; il secondo, perchè metteva Bruto e Cassio all'inferno, mi pareva un *codino*.

L'abate Pietro Metastasio fu il solo che trovò grazia presso di me, non perchè scrivesse *Temistocle* e *Semiramide*, *Didone Abbandonata* e *Catone in Utica*, ma perchè mentre si stava leggendo l'iscrizione che lo riguardava un servitore veniva ad annunziare che la colezione era servita.

Intorno ai pranzi, le colezioni e le cene del Marchese non eravi in Italia che una sola opinione. Tutti ad unanimità esaltavano l'eccellenza del cuoco e la perfezione del cantiniere; ma tutti pure unanimemente dicevano che veniva sempre a tavola un cattivo piatto

che bisognava trangugiare; e questo piatto non era di maccheroni di Napoli, ma di versi di Genova della fabbrica del Marchese.

Le opinioni degli uomini non sono sempre giuste, anzi v'ha chi sostiene che quando non sono false è un miracolo; ma quanto all'opinione che allora avevano gli Italiani sulle colezioni del marchese Di Negro io assicuro tutti quanti presenti ed assenti, vicini e lontani, che era la più fondata e la più giusta che sia stata mai da un secolo in qua. Tanto è vero che l'opinione pubblica su Pio IX, su Luigi Filippo, su Napoleone Bonaparte, sull'abate Gioberti si è molte volte cangiata, e che quella sul conte Cavour si va ogni giorno cangiando; ma l'opinione pubblica sul cuoco e sul cantiniere del marchese Di Negro è sempre stata e sarà sempre la stessa.

In quella occasione per altro io non mi stava considerando i meriti più o meno distinti della colezione: il suo merito principale per me doveva esser quello di du-

rar poco. Ma, vane speranze! la colezione non finiva mai per due grandi motivi; primieramente perchè il cuoco e il cantiniere non essendo usurpatori di fama come tanti illustri personaggi dei tempi nostri, si facevano e volevano farsi onore; secondamente perchè quel piatto di versi che ho detto di sopra era così abbondante che non se ne vedeva mai il fine.

Ad ogni proposito il Marchese aveva una canzone, un sonetto, un'anacreontica da farci udire; e di tratto in tratto dimenticandosi di qualche verso o di qualche strofa tornava da capo e ci faceva ingoiare due o tre volte la stessa droga sino a che, terminato omai lo asciolvere, venivano in campo le prediche in terza e in ottava rima.

La predica a noi destinata quella mattina fu la predica sulla castità, argomento che per me pareva trovato apposta; e dopo un paio di ottave venendo meno la memoria al Marchese, chiamò un servitore e mandò a prendere il quaderno delle prediche nel gabinetto.

Io gettai un inquieto sguardo sul pendolo, ed il poeta che se ne avvide si affrettò ad avvertirci, guardando amorosamente il quadrante, che avevamo ancora tre quarti d'ora di tempo; ed infatti l'ago non accennava che le nove e tre quarti:

« Ahi dura terra perchè non t'apristi! »

Venne il servitore col quaderno delle prediche, e per più di venti minuti mi toccò di ascoltare in soporiferi versi l'elogio della pudicizia e della continenza, due cose che io e Garberoglio, io specialmente, abbiamo sempre rispettate moltissimo.

Gli esempii della Sacra Scrittura non finivano mai; Giacobbe era bene aggiustato, Salomone si sentiva anch'egli scottare le dita, veniva in ballo anche il Re Davide, al quale rivolgevansi questi versi:

E a te pur diè la donna ambascie fiere,
O famoso cantor del *Miserere*.

Fra le mie ambascie e quelle del Re Davide v'era in quel punto poca differenza, perchè guardando il pendolo vidi che le undici non erano più lontane.

— Sono le undici, signore, diss'io, e malgrado il grande desiderio che avrei....

— Abbiamo ancora un buon quarto d'ora a nostra disposizione, soggiungeva il Marchese.

— Chiedo scusa, disse il servitore che portava liquori, quel pendolo da alcuni giorni è in ritardo di quasi un'ora, e se questi signori hanno fretta....

Io saltai su come se mi avesse morsicato una vespa e gridai.

— Dunque è omai mezzogiorno?

— Poco manca, rispose il valletto.

A quelle parole mi uscì dalla gola un sospirone da far girare due molini a vento.

Il Marchese si accorse che non era più tempo di parlar di prediche, ed accettò di buon garbo le nostre scuse e ci condusse sino

alla porta del giardino, dove ci augurò in versi felice viaggio.

Io bestemmiai in prosa mezz'ora di seguito. E Garberoglio fece lo stesso.

— Oh poveri noi! Dopo tanto aspettare non arriveremo in tempo alla partenza! E la *Bella Aurora* se ne sarà andata senza di noi coi nostri bauli! Maledette le prediche, maledetti i versi, e il Parnaso, e il Taborre, e la Castità, e il Re Davide, e tutti i Patriarchi, e così correndo e borbottando si arrivò sul molo, si saltò in barca e si diede nei remi.

Ad ogni barcaiuolo che veniva dall'imboccatura io domandava: — È partita l'*Aurora?*

Alcuni ridevano, alcuni alzavano le spalle, alcuni altri mi facevano un segno colla mano che voleva dire — Vattela a pesca!

Ed io: — Addio bauli!

E Garberoglio: — Addio danari!

Ed io: — Commedie addio!

Mentre stavamo gettando all'aria questi lamenti ecco.... Oh Dio! la *Bella Aurora?*.... È

proprio dessa!.... Davvero che non mi parve mai così bella.... E le nostre vele avevano sempre le ali basse e la nostra àncora mordeva sempre la sabbia.

Il capitano vedendoci ad arrivare ci salutò colla solita indifferenza, e col solito sogghigno ci tornò a dire:

— Lor signori son disposti a partire, non è vero?

Ed io immediatamente: — Noi siamo disposti, signor capitano, a fare per questa volta ciò che vorrà il mare con riserva di fare un'altra volta ciò che vorranno la terra, il cielo e l'inferno: ma il mare mai più per tutti i secoli de' secoli.

E Garberoglio: — Così sia!

Il capitano ripigliava: — Qualche volta sul cader del giorno....

Ed io, interrompendolo: — Il vento cangia...

E Garberoglio, interrompendo me: — Se il cangiamento succede si potrà....

Ed io da capo: — Partire sul cader del giorno.

Il capitano tornò a sogghignare: e noi, decisi di aspettare gli eventi sull'immobile *Aurora*, tornammo sotto il ponte a stenderci sui benemeriti pagliericci.

Il giorno cadde, la notte giunse, la luna sorse dall'alto a salutarci; ma nulla di nuovo: sempre immobilità e silenzio.

Finalmente verso le nove della notte ecco il capitano accostarsi a noi con queste parole:

— Il tempo è bello: il vento è buono: ora si potrebbe partire.

— Alla buon'ora, io risposi con grande impazienza.

— Ma c'è un guaio.

— Che diavolo ci può essere ancora di peggio?

— C'è che dopo le otto si tirano in porto le catene dall'autorità superiore e non si può più partire.

— Ah! L'autorità superiore!

— Sì signore.

— La quale è tanto superiore che può meno del tonno e del vento.

— Ognuno nel suo dipartimento.

— Egregiamente. Sul suo bel mare quando non ci sono le catene c'è il vento contrario; quando il vento è favorevole ci sono le catene. E con tutto questo si trova ancor gente che va sul mare?

— Vi sarebbe per altro un mezzo.

— E quale?

— Dipende da lei.

— Allora partiamo subito.

— Ha ella qualche relazione coll'ammiragliato?

— Che cosa vuole che abbia a fare cogli Ammiragli, io animale terrestre?

— Oh! allora è finita.

— Come si chiama il vostro Ammiraglio che fa mettere in catene persino il porto?

— Si chiama il marchese Dejener, e potrebbe darsi che se il volto della Signoria Vostra gli andasse a genio ci lasciasse partire.

In un batter d'occhio discesi in barca, corsi all'Ammiragliato, trovai non so più qual pretesto per essere introdotto da Sua Eccellenza, il mio volto da repubblicano trovò favore nelle sale dell'aristocrazia, e fra un'ora tornai glorioso e trionfante sulla *Bella Aurora* gridando: — Giù le catene: ecco l'ordine che le spezza.

Il capitano pigliò l'ordine, lo lesse attentamente, e poi esclamò: — Ma adesso c'è un altro guaio.

— E quale in nome di tutti i demonii?

— Che il vento torna ad essere contrario.

In una simile occasione Dante avrebbe esclamato:

« Io non morii e non rimasi vivo ».

Per tagliar corto vi dirò che alla mezzanotte il vento tornò a mostrarsi ragionevole, per cui il capitano diede alfine l'ordine di levar l'àncora e di spiegare le vele.

Vedendo la *Bella Aurora* a muoversi feci un

salto di contentezza. Resi mille grazie al tempo, al vento, al porto, alla luna, alle catene, alle stelle, a tutti i pesci guizzanti nel mare, a tutti gli scrivani serpeggianti nell'uffizio dell'Ammiragliato, e credo che nell'eccesso della gioia ho dato un tenero amplesso all'albero maestro.

O Teti, o Galatea, dove eravate voi in quel punto?



CAPITOLO CLXXIX.

Estasi notturna — Profezie di un brontolone — I piaceri della tempesta — Come fo conoscenza coi marmi di Carrara — Angoscie multiformi — Il Medico e la Sanità — Arrivo a Livorno — Visita a Pisa — Arrivo a Firenze — I Moderati e Giovanni Battista Niccolini — Chiodi e corone

Era già l'ora che volge il disio
De' naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio.

E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Per me il giorno era già morto anzi era sepolto, ed invece della campana dell'*Angelus* si udiva il grido delle sentinelle dalle mura che gridavano all'erta.

Nondimeno il pensiero della famiglia mi strinse mestamente il cuore. Mio padre non aveva mai veduto il mare, e dovea chiuder gli occhi senza vederlo; mia madre dopo il Tanaro non fece mai conoscenza che col Po e colla Dora; ed io solcava il Tirreno a gonfie vele in traccia di fortuna e di gloria.

La notte era limpida e bella; il cielo pareva una volta di cristallo; il vento spirava favorevole nelle aperte vele; e quando il sonno mi costrinse a discendere sotto coperta per aver riposo provai grande rincrescimento nel togliermi a tanto dilettosa vista.

Garberoglio colla sua anima di artista, non guasta dal corpo di un burocratico, era fuori di sè dalla commozione. Ricordando le mie invettive contro il mare, voleva assolutamente che mi disdicessi.

— Tu fosti ingiusto, diceva egli, sommamente ingiusto imprecando ai venti e alle onde. Ritrattati.

— Ebbene mi ritratterò.

— Confessa che viaggiare sul mare è la cosa più bella del mondo.

— Hai ragione: anch'io ne sono sorpreso.

— Altro che muoverti penosamente sopra quattro ruote in logore vetturaccie che ti scrollano le ossa con pericolo incessante di ribaltare. Qui si guizza, si scivola, si vola.

— È vero: mi sembra di avere le ali.... mi pare di essere un uccello....

— Di che specie per esempio? Un fringuello? Un tordo?

— Oibò! Roba da padella codesta.

— Un cuculo, un gufo, un barbagianni?

— Tutti personaggi di cattivo augurio.

— Capisco, vuoi essere un uccellaccio.... un nibbio, uno struzzo, un falco.... una bestia grossa insomma....

— Bestie o grosse o niente.

— Sono così felice di trovarmi in mare che vorrei quasi essere un pesce.

— Una balena, è vero? Per divorare qualche altro profeta Giona.

— Per divorar te che hai profetato così false cose in odio delle onde marine.

— Mi sono già ritrattato: non ti basta?

— Ritrattati ancora.

— Ebbene mi ritratto un'altra volta.

— Grida: viva il mare!

— Viva il mare, e le sue perle, e i suoi coralli, e le sue conchiglie, e tutti i suoi pesci. e tutte le bellissime Ondine che popolano i suoi azzurri padiglioni. Va bene così?

— Va benissimo.

— Signori, brontolò con voce rauca un passeggiero mezzo addormentato, a dire tutte queste belle cose vorrebbero in grazia aspettare a Livorno?... Vi sarebbero due vantaggi: il primo di attendere il fine per giudicar bene; il secondo di non disturbare quelli che dormono o che hanno volontà di dormire.

Garberoglio ed io porgemmo le debite scuse al viaggiatore brontolone, e ci abbandonammo pur noi felicemente in braccio a Morfeo, il

narcotico Dio degli Italiani, secondo il vangelo dei Moderati.

Si dormì non so quante ore con una soavità di paradiso; pareva che gli angeli, uccelli anch'essi di rara specie, ci rinfrescassero il volto colle ali; se non che il fresco a poco a poco parve diventare meno leggiero, meno olezzante, meno piacevole, e poco a poco convertirsi in ingrato alito, poi in noiosa brezza.

La cosa andò per questo verso così stranamente progredendo, che mi svegliai in mezzo ad un rumore che mi fremeva sul capo come di gente affaccendata al lavoro che andasse, corresse e con inquieta vicenda si agitasse.

Ma fu nulla il rumore sul capo quando essendo ben desto mi sentii un deliquio di cuore straordinario, per cui mi affrettai a saltar su nella fiducia di togliermi a quello stato angoscioso.

Ma altro che salti, non poteva stare in piedi; ed affaticandomi tuttavolta a vincere l'oppressione, barcollava di qua, di là come un ub-

briaco, e dava della testa nelle pareti, negli scanni, nelle tavole, in tutto ciò che mi si parava d'innanzi.

— Ohimè! gridai ansante e sudante; che storia è questa?

— Nulla, signorino bello, rispose il viaggiatore brontolone sopra mentovato. Sono gioie del mare. Si guizza, si scivola, si vola.... e qualche volta si salta, si balla e si stramazza.

Non erano ancora proferite queste ultime parole che io era già caduto lungo e disteso sul pagliericcio come un sacco di crusca.

— Che uccello vorrebbe essere adesso, soggiungeva il brontolone. Un cardellino, un usignuolo, un pettirosso?.... Ora è tempo di aprire le ali. Senta che fresco!....

Un ruggito di impetuoso vento spingeva in quel punto la nave così orribilmente che mi parve un sobbisso.

E il brontolone, ritto in piedi come sulla piazza di San Marco, si lisciava i grigi baffi e rideva.

Io pensava a tutt'altro che a rispondere a' suoi motteggi. Parendomi che un po' d'aria mi potesse ristorare, ed essendo omai convinto che con due gambe non si poteva far nulla, mi provai a camminare con quattro come i gatti. Rotolandomi bel bello sul pavimento e traendomi su con mille stenti per gli umidi strati pervenni a cacciar fuori il capo dal sotterraneo buco ed a collocarmi, come un rettile, colla pancia sul cassero dove si faceva un *tananai* di casa del diavolo.

La tempesta che io desiderava era proprio lei che era venuta a visitarmi; ed io, bestione, invece di ringraziarla della visita, invece di godere del sublime spettacolo del cielo in collera e del mare in convulsione, me ne stava aggomitolato come un rospo in atto di aspettare il villano che lo saluti con un palo aguzzo nella schiena.

Sulle prime l'aria libera mi fu di qualche sollievo e mi parve di potermi sollevare sulle gambe; ma fu un fuoco fatuo, perchè gli

sforzi ch'io feci per rizzarmi in piedi mi sconvolsero lo stomaco per modo che se avessi presi cinque grani di emetico non sarebbe stato peggio.

Il male che mi opprimeva era tanto, che appena mi addava di ciò che facevasi intorno a me; e fu ventura perchè non udii le ingiurie che alcuni marinari, a cui il mio corpo era d'impaccio, mi lanciavano sul capo, e non vidi le faccie irridenti di alcuni altri che dei dolorosi aneliti del mio stomaco sghignazzavano senza fine.

Io aveva comprato a Genova un berretto alla moda coll'ala lunga un palmo per portare nei viaggi. Maledetta quell'ala! Un soffio di vento mi getta il berretto sul ponte e gli fa ballare la contraddanza; io mi stendo e mi allungo con tutta la inferma persona per afferrare il ballerino; ma un altro soffio più impetuoso di tutti gli altri lo solleva in alto, lo spinge tre o quattro volte in giro come una cometa staccata dall'orbita, e finalmente lo scaglia nel mare.

Oh come invidiai il destino del mio berretto e come volontieri lo avrei seguitato, tanto più che egli continuava a ballare in cima ai flutti come se il fragore della burrasca fosse un *valtzer* di Rossini o un minuetto di Cimarosa.

Ma l'episodio del berretto non servì che ad accrescere il mio male ed a mettermi in maggiore evidenza dei marinari, i quali inciampandosi di tratto in tratto nel mio povero carcame finirono per dirmi con modi villani di andarmene fuori dei piedi ed accompagnarono le parole con tali gesti che mi persuasero a sgombrare.

La necessità che insegna tante cose mi fece trovare le forze per restituirmi al sotterraneo buco, d'onde a gran fatica mi era condotto sulla tolda; ed eccomi di nuovo nel cupo antro sopra l'ingrato pagliericcio, il solo per altro che volesse accogliermi caritatevolmente in quello stato di orribile ambascia.

Garberoglio non aveva le mie vertigini e

non era tormentato dagli sconvolgimenti di stomaco che mi strozzavano; ma era anch'egli giacente ed oppresso da molti patimenti.

Il solo che stava saldo sulle sue gambe e pareva non accorgersi di nulla era il brontolone, che di tratto in tratto accostava la mano per reggermi il capo non senza accompagnare il pietoso uffizio con queste beffarde parole:

— E così, come trova il mare?

La tempesta durò sino alle due pomeridiane, e per tutto quel tempo io non mi accorsi più di essere un uomo; non ebbi poco più poco meno che l'esistenza di una balla di cotone o di un barile di acciughe: con questa diversità che io avrei desiderato di essere in fondo al mare, desiderio che il cotone e le acciughe sopraddette non hanno forse mai avuto.

Il vento, com'io dissi, cessò d'imperversare verso le due pomeridiane; ma poco o nulla di conforto ne venne alle mie sbattute mem-

bra; perchè il mare continuava a tenere il broncio, e il bastimento dondolava in così strano modo che il cuore pareva staccarsi e morire annegato in un bicchier d'acqua.

Almeno, sclamava io di tratto in tratto, almeno si andasse avanti per giungere una volta al nostro destino!.... Ma altro che andare avanti!.... Il vento scomparve così bene, e le vele diventarono così flacide che non fu più possibile di muoversi.

Noi avevamo in prospetto Massa e Carrara. Da una angusta finestrella che ci concedeva a stento un po' di luce mostravansi al mio sguardo le famose cave, d'onde il marmo sotto lo scalpello di Canova pigliava anima e vita, e vestivasi del sorriso delle Grazie, e cingevasi della corona dei Re, e cuoprivasi coll'elmo di Achille, e innamorava collo sguardo incantato di Citerea.

Ad ogni mezz'ora che passava io chiedeva sospirando:

— Dove siamo?

E si rispondeva: — A Massa e Carrara.

Io alzava il capo, mi appressava al finestrino, e le cave di marmo continuavano a biancheggiarmi dinanzi. Oh, come quella bianchezza, che è così prezioso tesoro, mi infastidiva! Uscissero pure dal seno di quelle balze Flora, Pomona, Venere, Galatea e tutte le divinità dell'Olimpo, io per non più vederle avrei dato il tridente di Nettuno, l'aquila di Giove e i neri cavalli di Plutone.

Ma voler dare quello che non si possiede è temerità o pazzia; quindi per otto ore continue alla mia ostinata domanda:

— Dove siamo?

Si rispondeva sempre ostinatissimamente:

— A Massa e Carrara.

— Ma dov'è andato quel vento d'inferno che ci ha tanto martoriati? Meglio lui che questa calma mortale; almeno col vento si poteva sperar di giungere, almeno....

— La vuol finire, gridò un passeggiero; il vento si piglia come viene e non si domanda mai.

— E perchè in grazia?

— Perchè quando se ne chiede poco ne vien troppo; e quando si ha, bisogna tenerlo. Non se ne ricorda più di questa mattina?

— Me ne ricordo, ma osservo....

— Faccia la carità di tacere; le sue osservazioni avrà tempo di farle in terra; in mare la prima divinità è il silenzio.

Non parlai più per tutto il giorno.

Verso mezzanotte altro contrattempo. Tornò il vento e tornò più del bisogno; ma ad ogni modo ci portò avanti e alle tre, circa, del mattino si vedeva di lontano il faro di Livorno, d'onde per me spandevasi una cara luce come quella dell'amore e della speranza.

Ma il chiarore della torre Livornese non rompeva l'oscurità da cui eravamo circondati noi poveri naviganti; per la qual cosa ad ogni tratto la *Bella Aurora* inciampava in fluttuanti legnami dalla burrasca mattutina tolti alla costa e portati in mare con pericolo di farci qualche brutto scherzo; di più, essendo la stagione

favorevole alla pesca, il mare che solcavamo era coperto di barche peschereccie le quali costringevano i nostri marinari a lunghe e fastidiose manovre.

Due o tre ore durò questa lotta che ci chiuse, per così dire, la via del porto; e quando finalmente ci parve di esser giunti a salvamento, ecco il libeccio che d'improvviso torna a scatenarsi, e da capo siamo portati tanto addietro che uno de' nostri, affacciandosi allo sportello dianzi accennato, si ritirò con turbamento e disse:

— Indovinino un poco, o signori, dove siamo?

— E dove?

— A Massa e Carrara!

Una stangata sul capo non mi avrebbe sbalordito con maggior dolore.

O che io svenissi o che io mi addormentassi di un sonno che somigliasse molto al deliquio, fatto sta che sul far della sera aprii gli occhi, senza saper come, nel porto

di Livorno, dove io credeva che si potesse subito discendere per dare un sempiterno addio al mare e alle sue gioie e alle glorie sue.

Ma le angoscie non dovevano ancora terminare. Ci volle un'ora prima che il capitano pigliasse pratica ed esibisse i nostri passaporti, ed esaurisse tutte le formalità di approdo che sono immense.

Ciò fatto, si dovette aspettare la visita dell'uffizio di sanità. La sanità è preziosa, lo dicono tutti, ma la sanità di Livorno è preziosissima. Figuratevi che a visitare la nostra sbattuta nave, dove più o meno eravamo tutti ammalati (anche il brontolone in ultimo non aveva tutti i suoi gusti), impiegò un tempo infinito.

La sanità era rappresentata da un medico non so quale dei due potesse lagnarsi maggiormente della rappresentazione), il quale vedendoci tutti coricati, chiese, appunto a me, con faccia burbera, che male avessi.

Che male avessi, io non sapeva; tutti i mali

mi sembrava di avere; e mi pareva impossibile che ne dovessi risanare.

Il medico non attese la mia risposta; e dalla mano degli inservienti pigliando una lanternuccia me la ficcava senza cerimonie negli occhi come se avesse voluto acciecarmi.

Io mossi un lamento che invece di commuovere il dottore lo fece ridere assai.

— Ho capito, diss'egli, è mal di mare; e dopo aver tenuto con tutti lo stesso metro e aver riso alla barba di tutti: mal di mare, mal di mare, andò ripetendo, e se ne uscì ridendo e continuando a ripetere: mal di mare! mal di mare!

Non v'è stato, io credo, più doloroso di quello di un ammalato per mal di mare; ma doloroso o no, questo male ha il privilegio di non farsi compatire da nessuno; anzi, mentre tu ti senti strappare le viscere ed hai lo stomaco in convulsione, e gemi e sospiri, quei marinaracci sguaiati, i quali sanno che tutto sparisce coi piedi sulla terra, ti ridono

sul volto e ti burlano. Questo è proprio il caso in cui si ha il male e le burle.

Al cholera-morbus dobbiamo il benefizio di non essere più visitati dalla sanità e di non essere più chiusi sotto la sua protezione in fetidi lazzaretti. È meglio il cholera o il lazzaretto? È un regalo del male l'assenza del medico o un regalo del medico l'assenza del male?.... Sinquì la grande quistione è ancora indecisa.

Dopo la pratica, i passaporti e la sanità si ebbe a passare per le mani dei barcaiuoli, dei facchini, dei doganieri, dei poliziotti, brava gente che in tutte le parti del mondo ha diritto di tribolare l'umanità; ma una tribolazione come quella che succede a chi sbarca nel porto di Livorno non credo che si trovi in nessun porto dell'Asia, dell'Africa e dell'America.

Mi condussero mezzo morto all'albergo dell'Aquila Nera.

Il padrone aquilino mi disse:

— Desidera una bella camera verso il mare?

— No verso il mare, io gridai pieno di spavento, verso la strada, verso il cortile, verso il pollaio, verso la rimessa, verso la stalla, verso il pozzo morto, verso l'inferno se volete, ma verso il mare, Dio me ne scampi e liberi.

Tal fu il mio primo viaggio marittimo. Amico lettore, se hai da viaggiare, credi a me, tienti alla terra. È il miglior consiglio ch'io ti possa dare.

Finalmente sono in Toscana!

Deh, che non è tutto Toscana il mondo,
Chè il tanto lezzo almen che in lui si spande
Saria temprato alquanto dal giocondo
Parlare a un tempo armonioso e grande.

In dolce stile a nullo altro secondo
Qui tal favella cui nutriscon ghiande;
Oltre Appennino anco il gentile è immondo
Se voci a dir suoi sensi avvien ch'ei mande.

Così sclama Alfieri in un sonetto che in principio lusinga molto l'amor proprio dei no-

stri fratelli che atticizzano in riva all'Arno ed in fine poi ne rintuzza la soddisfazione con acerbe note.

Queste esclamazioni io non ho fatte visitando Livorno, città che per molti riguardi ha diritto alla pubblica considerazione; ma quando giungete da Genova, Livorno non può sorprendervi per maestà di edifizii, e per costumi vi sembra piuttosto una continuazione della Liguria che un cominciamento della Toscana.

Alfieri ne'suoi viaggi si sbriga di Livorno con due parole:

Pisa, Livorno e Siena mi dan passo
Perch'io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
Di veder questa Roma e il suo Papasso.

Non era Roma che io era impaziente di vedere, ma Firenze, non il Papa ed i suoi Cardinali, ma Santa Croce e le sue tombe; quindi appena mi parve di potermi reggere in piedi, dato in fretta uno sguardo alle vie principali

della città, pensai a partire immediatamente per Firenze.

Una volta almeno primeggiava Livorno per liberi spiriti; oggi primeggia per conciliabolo di fazioni moderate; e la gloria che ha di essere patria di Francesco Domenico Guerrazzi pare che dimentichi o non curi.

Un vetturino mi diede ad intendere che in quattro ore mi avrebbe condotto a Pisa. Partii a mezzogiorno da Livorno e arrivai a Pisa colla pioggia verso mezzanotte. Era evidente che per darla ad intendere i vetturini Toscani non avevano soggezione dei vetturini Piemontesi.

Fui condotto in un albergo, dove non essendovi più camere in libertà, dovetti adattarmi a dormire sopra un solaio. Io che abborro tutti gli odori, e quanto più sono soavi tanto più li abborro, stetti in continua angoscia per il profumo di agacia che esalava dalle coperte, e vi guadagnai l'emicrania. Garberoglio era tormentato da un'altra specie di ne-

mico, ed impiegò tutta la notte a dar la caccia ai vampiri che appiattati fra le coperte e il cappezzale volevano dissetarsi nel suo sangue. Ricordammo la torre di Ugolino, e ad ogni tratto ci fremeva sulle labbra la sublime imprecazione della Capraia e della Gorgona; ma i versi di Dante che hanno tante virtù non ebbero mai quella di liberare i cristiani dall'emicrania e dalle cimici.

In fretta, in furia, perseguitato da Giove pluvio, visitai la cattedrale, il battistero, il camposanto e la famosa torre che come Bettino Ricasoli minaccia sempre di cadere e sta sempre in piedi.

Della torre della fame nessuno seppe darmi notizie; del palazzo e del giardino di Cosimo de' Medici, in cui seguiva il fatto luttuoso di Garzia, d'onde prese argomento il poeta Astigiano della nota tragedia, non ebbi che incerte indicazioni. Ugolino e Garzia, Dante e Alfieri sono a Pisa molto meno fortunati del battistero e del camposanto. Avviso per

chi ha bisogno di farsi battezzare e seppellire.

Tornai all'albergo, dove mi poneva a rodere un così cattivo pranzo che la torre della fame avrei detto che fosse nell'albergo. E quando si venne ai conti cogli osti, coi vetturini, coi servitori di piazza, le grazie che a noi eran date per paoli spendevamo per centesimi; ed anche qui la Capraia e la Gorgona non erano fuori di proposito.

Ci fu detto che da Pisa a Firenze si andava in poche ore per mezzo di volanti calessini che si cangiavano di paese in paese; e sebbene la pioggia continuasse a venir giù dirotta, si volle partire immediatamente.

Non so se sappiate che a Pisa piove sempre. In caso che non lo sapeste, ve ne assicura Alfieri in un suo sonetto che comincia così:

Mezzo dormendo ancor domando: Piove?
  Tutta la intera notte egli è piovuto.
  Sia maledetta Pisa! Ognor ripiove,
  Anzi a dir meglio è non è mai spiovuto.

Badate pertanto se andate a Pisa a non dimenticare a casa il parapioggia.

Quei volanti calessini non vi dirò come volassero; avevano così ratte ali che arrivai a Firenze dopo la mezzanotte fra il silenzio, l'oscurità e la pioggia.

Vi dirò in altro capitolo come al nuovo giorno si offrisse al mio sguardo Firenze, e come questa città, che bisognerebbe contemplare col cappello in mano, poco o nulla parlasse al mio cuore, parte per giovanile spensieratezza, parte per irritazioni di campanile coltivate dalle polemiche di Monti contro i signori del Buratto e della Crusca. Ora quello che mi preme di narrarvi è il mio primo ed ultimo colloquio con Giovanni Battista Niccolini, del quale sono ancor fresche le zolle sopra il lacrimato sepolcro.

Sulla sua bara la setta dei Moderati fece molto sfoggio di lutto, perchè costoro per giovare ai loro interessi non hanno ribrezzo a falsare anche le testimonianze della tomba;

ma come Niccolini stesse coi Moderati, e come i Moderati stessero con lui lo dicono le sue opere, lo dice la sua vita, e voglio che lo dicano queste Memorie.

La prima cosa alla quale pensai giunto a Firenze, fu di visitare l'autore dell'*Antonio Foscarini*. Corsi da Niccolò Puccini, ch'io conosceva in casa di Carlo Botta a Parigi. Anche Puccini era marchese come Di Negro, ma uomo più amico del popolo io non ho mai conosciuto; anche Niccolini era, per madre, di schiatta patrizia, ma cittadino più amante di libertà e di eguaglianza sarà difficile che abbia l'Italia nelle schiere più elette della democrazia.

La fama di Niccolini non era mai salita a tanta altezza come in quei giorni per le cento rappresentazioni del *Foscarini*, in cui la Repubblica di Venezia era flagellata a sangue. Dirò apertamente che questa tragedia io giudicava inferiore per azione drammatica alla *Polissena* suo primo lavoro, e che nella parte

politica non poteva rassegnarmi a vedere malmenata Venezia in tempo che assai peggio degli antichi patrizii la malmenavano i proconsoli dell'Austria.

Se quella tragedia fosse venuta in luce quando i Tre, i Dieci, i Quaranta governavano coi Pozzi e coi Piombi sarebbe stato atto di opportunità e di coraggio; stampata in vece e rappresentata quando Venezia stava sotto i piedi di Vienna non poteva sembrare per avventura una giustificazione croata, un applauso all'Aquila che incatena il Leone?

Osai fare qualche parola di ciò a Niccolini il quale mi rispose, così:

— So tutto quanto ella mi vuol dire e so che dinanzi al Governo straniero debbono tacere tutte le miserie nostre. Ma siccome ho fede che l'Italia sia prossima a risorgere voglio che nella sua risurrezione ella sappia che la sua libertà fu sempre manomessa da' suoi patrizii, che i suoi guai le vennero sempre da' suoi patrizii, e che se ella, svegliandosi,

non saprà guardarsi da' suoi patrizii dovrà cadere, appena risorta, senza gloria e senza pianto. La dominazione dello straniero in Italia non può essere che un episodio della storia moderna; tutto cospira contro la Signoria straniera, che appunto perchè è straniera, non potrà mai aver radice nel suolo nostro; ciò ch'io temo è l'oppressione domestica. In questi giorni stessi sarebbe forse possibile in Italia il doppio giogo di Roma e di Vienna senza i Signorotti Italiani che vestiti da Re, da Duchi, da Cardinali, da Magistrati, da Cortigiani di ogni risma e di ogni calibro formano una immensa legione di schiavi per adorare il padrone e regnare sopra altri schiavi più vili di essi? Credetemi, combattendo le codardie Italiane si scalza la tirannide straniera con più saldo braccio e con più sicuri colpi.

Questa risposta mi scosse profondamente. Della qual cosa essendosi avveduto Niccolini, per non lasciarmi alcuna traccia di esitazione

aprì un portafoglio, ne estrasse alcune carte e così riprese a parlare.

— Non voglio tuttavolta lasciarvi credere che io non abbia in mente di combattere l'invasione straniera nelle sue stesse tende. Eccovi qui il primo abbozzo di un Giovanni da Procida a cui ho posto mano per ricordare quante lagrime e quanto sangue abbia costato a un popolo d'Italia la cacciata de' Francesi. Un'altra volta evocherò sulla scena la cacciata dei Tedeschi; e se Dio mi da vita ho qui (e si percuoteva la fronte) un vasto concetto ch'io spero potere un giorno vestir d'ossa e di polpe. Chi sa che non mi riesca svegliando dalla polve Arnaldo da Brescia di persuadere gli Italiani che i nemici da distruggere son due: il Papato e l'Impero! Distrutti questi due nemici l'Italia è libera: lasciati in vita, ogni libertà in Italia è vano sogno; l'alleanza dell'altare e del trono, prima cagione di ogni nostro danno, vuolsi rompere in perpetuo coll' alleanza dei popoli e delle

nazioni. Questo va insegnato, questo va predicato con petto di bronzo da tutte le ringhiere; e quando gli Italiani avranno imparato a guardare in volto i loro oppressori. allora correranno alla spada; e sarà certa la vittoria, e la libertà sarà assicurata.

Dopo queste parole l' illustre poeta svolse alcuni fogli e mi lesse una delle più belle scene dell'atto terzo di *Giovanni Procida* che dopo alcuni anni rividi migliorata e corretta nell'edizione Toscana. Rappresentata non ho potuto vederla mai perchè ne' scorsi anni il *Procida* era in Piemonte frutto proibito, e pare che oggi continui ad esserlo perchè lo spirito ardente della rivoluzione da cui è inspirata la tragedia mal si accorda col gelo delle nostre alpi, e forse anche perchè si ha paura di non piacere col ricordo delle antiche violenze a qualche nostro alleato che medita violenze nuove.

In tutto quell' inverno ebbi occasione di vedere Niccolini frequentemente, ora in com-

pagnia di Ciampolini, ora nel palco di Puccini, ora in casa della prima attrice Maddalena Pelzet; e nulla dimenticherò in seguito dei colloquii suoi. Ora importa ch' io narri come e dove lo vedessi l' ultima volta e quali fossero le ultime sue parole.

Correva l'autunno del 1835 ed io per aver conforto di domestica sventura mi poneva in viaggio per Napoli passando a Firenze.

Era l'epoca dei Congressi, del *Primato* di Gioberti, delle *Speranze* di Balbo, e gli Italiani sognavano la libertà in una mistica Confederazione del Re di Napoli con quello di Piemonte, del Duca di Modena col Duca di Lucca e la Duchessa di Parma, sotto la protezione del Romano Pontefice e dell' Austriaco Imperatore.

Oggi che tutti dicono di volere l' Unità Italiana, questa libertà Imperiale e Papalina si giudicherebbe delirio di febbricitante; ma allora era più che articolo di fede; e chi avesse osato dubitarne non era ben si-

curo di tornarsene a casa senza un mondo d'ingiurie come chi non avesse giurato, due mesi fa, della infallibilità del Conte Cavour che ora si comincia a mettere in discussione.

Passando a Firenze io chiedeva subito di Niccolini; e la risposta era una scrollata di spalle.

Io insisteva per sapere che fosse; e allora un Moderato mi rispondeva che il povero poeta aveva la testa in processione, che non connetteva più, che parlava come un uomo dell'altro mondo.

Tornai ad insistere per sapere come si parlasse nell'altro mondo, ed alla mia insistenza si replicava così:

Che vuole? Basta pronunziare in faccia a Niccolini il nome di Balbo e di Gioberti perchè monti su tutte le furie; alla parola di *Papa* gli vengono i brividi. In somma si crede che gli dia volta il cervello.

Compresi allora qual fosse il male di Niccolini; e benchè vivesse ritiratissimo ed aprisse

difficilmente la porta della sua casa mi venne dato, per mezzo di Ciampolini, di rivederlo e di stringergli la mano.

Era freddo e malinconico.

— Piemontese! diss' egli: venite anche voi a cantarmi i salmi di Gioberti?

Io gli posi in mano una lettera di Bruxelles a me diretta nella quale l'autore del *Primato* cercava di difendere i suoi cattolici paradossi contro le accuse mie. Questa lettera si trova oggi stampata nelle opere postume del Gioberti per cura del Massari e del Botta.

Dopo averne letti alcuni periodi, Niccolini con sereno volto mi disse:

— Ah! voi dunque non credete al risorgimento Italiano per opera del Papa?

— No davvero.

— E non avete fede nella protezione dell'Imperatore d'Austria per costituire la nazionalità Italiana?

— Nemmeno per sogno.

— Sia lodato il cielo! e che ne dite della

pubblica demenza che chiede libertà a Roma e indipendenza a Vienna?

— Dico come voi che è una demenza.

— Ma io ne piango, ne fremo, e mi sento l'anima inondata di dolore e accuso Iddio di avermi serbato a così tarda vita per assistere, sull'orlo della tomba, ad uno spettacolo di desolazione come questo. Avreste voi mai immaginato che l'italiano risorgimento si sarebbe ridotto alle stupide proporzioni di una controversia teologica, e che sarebbe bastato un prete con qualche bazzecola di sacrestia a traviare il buon senso del popolo Italiano?

— Non è un prete soltanto che ha fatto questo; sono tutti i preti collegati con lui per restaurare la potenza della Santa Sede, coll'aiuto del partito che fa i congressi, gli asili, i ricoveri, che ciarla di progresso bene inteso, di libertà moderata, per aver favore dai clericali, o per mettersi in seggio egli stesso secondo l'occasione. Questi due partiti si sostengono per burlarsi a vicenda; quale dei

due sarà il burlato lo dirà il tempo. Io vedo intanto che la burlata è l'Italia.

— È una burla di vergogna e di disonore, di lagrime e di sangue. Ma per Dio, come può venire in mente che l'autorità, che si sostiene coll'impostura, che il dominio che si sostiene colla violenza, fieri nemici entrambi, nemici implacabili, nemici eterni di verità, di libertà, di giustizia, inesorabili conculcatori del popolo che odiano, sprezzano, opprimono e spogliano, per dovere, per costume, per tradizione, per interesse e per fellonia vogliano dire a questo popolo stesso: sorgi e regna? Per creder ciò è d'uopo aver perduto il bene dell'intelletto, è d'uopo aver rinegata la storia, la filosofia, e tutta l'eredità dell'umano sapere. Non imperatori ci vogliono ma cittadini, non papi ma uomini, non austriaci ma italiani, non preti ma soldati, non campane che suonino la messa, ma trombe che invitino alla battaglia, non promotori di asili d'infanzia e di libertà mode-

rata, ma banditori di rivoluzione nazionale che portino redenzione alla patria, sterminio ai tiranni. Senza di ciò l'Italia sarà sempre come è da tanti secoli schiava dello straniero che scenderà dalle alpi con pretesto di liberarla da altro straniero, e dell'uno e dell'altro continuerà ad essere vile ancella e druda svergognata.

Queste cose che diceva Niccolini il sublime poeta della democrazia, ha dette e dice Garibaldi che della democrazia è il soldato più valoroso e più grande che sia stato mai.

Niccolini per dolore cadde infermo e fu dai Moderati trattato da pazzo; Garibaldi per dolore si nascose a Caprera dove dai Moderati è tenuto prigioniero.

Niccolini non risanò mai più. Vicino a morte, fiacco d'anima, di corpo e di mente. i Moderati lo decorarono, lo pensionarono, lo unsero, poi lo seppellirono in Santa Croce.

Quando Garibaldi cesserà di vivere oh! vedrete qual piramide gli alzeranno costoro

vedrete quante lagrime sincere verseranno sulla amara perdita.

Per aver pretesto di aggregar Niccolini alla loro setta i Moderati chiamandolo l'*ultimo dei Fiorentini, il primo degli Italiani*, ristamparono su tutti i loro diarii questi versi tolti dal *Procida:*

Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite e la ricrei.

Sta bene; ma nella stessa tragedia poche linee prima di questi versi trovo questi altri in cui la politica dei Moderati è giudicata; udite:

Procida, il sai: qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desta l'antico
Per altri infranto: abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi i tiranni, ma servaggio eterno.

Nell'*Arnaldo da Brescia* splendono ben altri versi che io vorrei porre sotto gli occhi vostri o moderni sofisti della libertà per provarvi quali fossero i pensieri e le speranze di Niccolini.

Dopo aver messa in accusa l'antica meretrice del Tebro ed il tiranno antico che dal Danubio strazia le genti sul Po, sull'Adige e sull'Arno, conchiude il poeta con questa sentenza:

Popolo

Qual v'ha rimedio?

Arnaldo

Libertade e Dio.

Poi in cospetto di Papa Adriano dopo aver dichiarato che la sposa di Cristo in mano dei preti diventa svergognata adultera, prostrasi Arnaldo e sclama:

Bacio il tuo piè se i re calpesta.

Tal era Niccolini che si volle dai Dottrinarii cresimare come un Dottrinario.

Italiani, meditate sulle eterne pagine del nuovo ospite di Santa Croce, poi dite ai decoratori, agli stipendiatori, ai sotteratori dei grandi intelletti che mal s'addice decorare e pensionare in morte coloro che si vituperarono e si maledissero in vita. Vi son lodi che offendono, onori che insultano, premii che avviliscono; ed il pudore è per tutti.



INDICE



I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XX.

TORINO 1861
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via Bottero, già del Fieno, N. 8.

CAPITOLO CLXXX.

Colpo d'occhio di un Piemontese a Firenze — Civiltà, letteratura, politica — Contrasti singolari — Un ballo in maschera dal principe Demidoff — Versi e diplomazia — Paolo e Francesca — Scherzo democratico di un Deputato della malva — Tradimento amoroso.

Firenze la culla delle arti, la patria delle lettere, la città della democrazia, il tempio della libertà la più popolare, la più intelligente, la più feconda, la più avventurosa che mai sia stata al mondo riceveva nell'ottobre del 1827 un giovinastro colla squama di Allobrogo che aveva in sè qualche elemento per comprendere col tempo queste grandi cose, ma che versava allora in grande incertezza di giudizii per le

diverse e contrarie opinioni letterarie, civili e politiche fra le quali era stato educato.

In Letteratura la patria di Dante, di Petrarca, di Boccaccio era pure la patria dei Cruscanti che avevano mossa così spietata guerra a Torquato Tasso: era pure il nido di quella schiera infinita di abburattanti che chiamavano ciuchi Lombardi tutti gli scrittori che non si abbeveravano alle pure onde dell'Arno, di quella schiera che col vaglio e la tramoggia sorgeva contro Vittorio Alfieri il quale gridava alla sua volta

» Toscani, all'armi,
» Addosso ai carmi
» D'uom che non nacque
» D'Arno sull'acque.

Che più? La lingua stessa, la divina lingua che suona così pura, così limpida, così arguta sulle labbra del popolo Toscano chi la può comprendere nei primi giorni che capita a Firenze? Una sciagurata gorga rende così

ingrati i suoni di quel gentile idioma che la sacra favella del cigno di Valchiusa vi strazia l'orecchio come un urlo Croato o una bestemmia Britanna.

In politica io ricordava i tempi gloriosi della Repubblica, e mi si schieravano dinanzi i Macchiavelli, i Savonarola, i Capponi, i Ferrucci, che colla penna, colla favella, colle campane e colle trombe chiamavano il popolo a libertà e ne sostenevano le gloriose battaglie. Dalle alture di San Miniato io vedeva il campo degli Ispani e dei Francesi chiamati dal Papa alla rovina della città di Cristo, e vedeva quella città col solo valore de' suoi figli sostenere intrepida l'urto straniero, ed insegnare alle libere genti come si muoia a difesa delle libere istituzioni. Ma ricordava pure i Buondelmonti e gli Amedei, i Guelfi e i Ghibellini, e la odiosa signoria del Duca di Atene, e la lunga dominazione corruttrice dei Medici, e la persecuzione contro Alighieri che pur egli alla sua volta se ne vendicava scrivendo

Ma quell'ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno
Ti si farà per tuo ben far nemico;
Ed è ragion chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa, superba;
Da lor costumi fa che tu ti forbi.

Nella civiltà ben mi era noto che da antico il popolo Fiorentino aveva fama di essere il più colto, il più vivace, il più arguto, il più seducente popolo dell'Italia; ma, come avviene talvolta, dalla gloria passata dicevasi generato il sonno presente, e soggiungevasi che ciò che in altri tempi era amabile e gentil costume si fosse trasformato in mollezza e saccenteria; per cui il grande Astigiano non esitava a scrivere questi versi:

Ben è gran danno che ignoranza inveschi
Ora pur tanta i parlator sì pretti,
E nulla in lor che il vuoto suono adeschi.

Nella vaghezza del paese, nella serenità del cielo, nella purezza dell'aere, nella soavità che sgorga dai dolci campi, dagli ombrosi boschi, dalle fresche onde per cui Goldoni scriveva celiando nel Torquato

»Sull'Arno è consolevole l'acqua, la terra e l'etera,

io faceva troppi confronti col Piemonte per non accorgermi che il Po era più maestoso dell'Arno quasi sempre povero d'acque, che i colli di Moncalieri e di Soperga non erano men belli dei monti di Fiesole e di San Miniato, che il verde dei nostri platani e dei nostri faggi era più esilarante della bruna fronda di che si veste l'olivo, e che in fine la vasta pianura del Po e della Dora colla lontana prospettiva delle alpi che coronate di eterno ghiaccio sembrano sfidare i raggi del sole non aveva da invidiare bellezza alcuna di terra e di cielo non che in Italia in tutta Europa.

Oh! quante volte io mi recava in sulla sera a passeggiare sulle rive dell'Arno, o nei viali

solitarii di Boboli con questi versi di Foscolo che mi sospiravano sulle labbra

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita e pe' lavacri
Che da'suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer suo veste la luna
Di luci limpidissime i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli,
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Ma questi versi stupendi mi lasciavano sempre insoddisfatto per la non piena corrispondenza della realtà coll'ideale, alla quale sterilità dell' anima contribuiva pure in gran parte il ricordo del domestico addio, e l'incertezza delle mie condizioni tutt'altro che liete, e la giovanile leggerezza incapace di virili pensamenti, e la lotta che in me sempre ardeva fra le volubili fantasie del poeta e le serie meditazioni dell'uomo che doveva col tempo non passare inosservato fra gli spinosi dibattimenti della politica e della giurisprudenza.

Verrà il tempo in cui Firenze mi rivedrà maturo d'anni, di studii e di propositi ritornare col rispetto sul labbro e colla devozione nel cuore; allora non sarà più il fanciullo ma l'uomo, non il poeta comico, ma il politico oratore che evocherà le memorie della libertà antica sotto gli auspizii di Michelangiolo, e vedrà un popolo addormentato dalle arti dei pusilli commoversi al suono della libera parola.

Garberoglio ed io ci installammo, come parmi aver già detto, in un magnifico albergo in riva all'Arno denominato *Hotel Hombert* dove i Russi e gli Inglesi capitavano con molti rubli e molti sterlini. Ma noi due che non avevamo che delle lire Piemontesi e in piccola dose dovettimo accorgerci ben presto che colla Russia e coll'Inghilterra non potevamo andare lungamente d'accordo.

Malgrado le attenzioni che aveva per noi un signor Chiariglione Torinese che faceva uffizio di Segretario nello stabilimento dovemmo

pigliar congedo e recarci ad abitare una brutta camera fredda, incommoda, senz'aria e senza luce la quale sembrava fatta apposta per togliere ai cristiani la sanità, l'appetito e il buon umore.

Ad onta di questo in pochi giorni veniva introdotto nelle più distinte famiglie e nelle più elette conversazioni di Firenze.

Io portava una lettera commendatizia del Marchese di Sommariva al Conte di Castellalfero nostro ambasciatore a Firenze il quale, ad onta de' miei peccati democratici, mi accoglieva molto benevolmente.

Ogni giovedì voleva che fossi da lui a pranzo; ed io vi andava volontieri non meno per la confidenza che mi inspirava la sua onesta persona che per la buona compagnia di letterati e d'uomini di Stato ch'io trovava alla sua tavola.

Oltre a Gino Capponi, a Giovanni Battista Niccolini, al principe Borghese, allo storico Miccali, in casa del Castellalfero io conosceva

Pietro Giordani col quale diventava in appresso famigliare, come credo di aver narrato parlando di una passeggiata in campagna con Carlotta Marchionni e Alberto Nota.

Mi rammento di una arguta risposta di Giordani a non so più quale ambasciatore d'Austria o di Prussia.

Parlavasi della guerra della Grecia. Si chiedeva se nel diritto pubblico Europeo la Turchia si trovasse nelle medesime condizioni degli altri principi cristiani. Il rappresentante Austriaco si affrettò a dichiarare che il Turco era Sovrano non meno legittimo di tutti gli altri Sovrani.

— Il che vuol dire, rispose Giordani, che tutti gli altri Sovrani hanno la stessa legittimità del Turco.

Io sorrisi leggiermente. Le Eccellenze non se ne dettero per intese; e si cangiò discorso.

Il conte Castellalfero aveva per segretario di Legazione un conte Valperga Sanctus mio compagno di scuola, che si mostrò lietissimo

di rivedermi e che, malgrado le ruggini di casta, mi fu amico officioso e sincero.

Da lui venni introdotto nelle sale del principe Demidoff e del principe Borghese dove conveniva non solo la più elegante aristocrazia di Firenze, ma di tutte le nazioni che davansi convegno sull'Arno per le sere deliziose dell'inverno.

Queste conversazioni di Principi mi erano di ben poco allettamento. Pullulavano in quelle sale e traevansi dietro la loro pomposa nullità, ricchi banchieri, gallonati diplomatici, Baroni e Marchesi in fiocchi e tracolle; ed io non gallonato, non titolato e colla borsa asciutta, provveduto soltanto di un po' d'ingegno e di molto cuore, due cose che o non erano in corso, o non erano ricevute che come moneta scadente, io mi trovava là dentro come una pianta della zona torrida nelle gelide regioni dell'ultimo polo.

Valperga mi fece vedere una sera alla festa del Demidoff il signor Alfonso Lamartine che

io ardeva di conoscere personalmente benchè le sue opinioni Borboniche mi disgustassero.

Ma Lamartine non era colà il poeta delle Meditazioni; era l'inviato di Luigi XVIII; ed in tale qualità faceva codazzo intorno al Principe con tutte le cime della Diplomazia fiero della livrea di Corte, dimentico delle muse.

Valperga, che col suo ciondolo San Mauriziano e colla sua carica di Segretario d'Ambasciata, avrebbe forse potuto penetrare in quel crocchio privilegiato fece qualche passo per aprirmi la via sino al cantore di Elvira; ma io provai in quel punto la stessa nausea che provava Alfieri alla vista di Metastasio inchinante nel palazzo Cesareo la Maestà Imperiale.

Viva sepolta in corte aver sua mente
Vedev'io là l'impareggiabil nostro
Operista agli Augusti blandïente;

E il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea 'l Cesareo poeta:
Tai due nomi accoppiati a me fan mostro.

Quando poi, in fine della sera, io mi accomiatava da quel raggiante anfiteatro della banca e della aristocrazia per restituirmi alla mia affumicata soffitta, il mutamento era così grande che dal tempio di Giove precipitando nell' antro di Trofonio non sarebbe stato maggiore.

Una volta, verso la mezza notte, di ritorno da una festa di ballo in maschera delle più sontuose, io apriva la porta del mio covile e ne usciva una così rea puzza di caligine ed una vampa di fumo così intensa che era una consolazione.

Che diavolo è questo? io grido pieno di sgomento; e vedo Garberoglio colla guarnaccia e col berretto da notte a frugar nella cenere ed a soffiare sotto un mucchio di legne verdi che a nessun costo si volevano accendere.

Corro ad aprire la finestra; ed in un minuto alla caligine e al fumo si associa una terza delizia: quella dell' aria umida che empie di freddo la spelonca.

Il contrasto era magnifico. Garberoglio imberettato e intonacato col muso nel focolare ed io in panciotto di seta, guanti bianchi e scarpe lucide; egli che gettava per terra le molle e il soffietto mandando un grugnito e maledicendo le stelle; io che colla lanterna magica nel cervello di suoni, di balli, di maschere, di donne sfolgoreggianti di rubini e di perle, di melodie soavissime che rapivano in estasi non poteva persuadermi tanta luce in casa d'altri, tanto squallore in casa mia.

Dopo la prima sorpresa e un passeggiero lampo di cattivo umore fissando in volto Garberoglio non potei a meno di prorompere in uno scoppio di risa.

— Ah, tu ridi, disse Garberoglio; va che ne hai ben d'onde.

— Non rido di te, sai: Dio me ne guardi!... Ma per verità non mi sembrasti mai più vago, più seducente. Se le belle silfidi da cui presi commiato ti avessero veduto in così magni-

fico arnese si sarebbero tutte innamorate di te perdutamente.

Garberoglio quella notte non avea voglia di ridere. Infatti le parti non erano fra noi eguali. Senza avere alcuna delle mie distrazioni e delle mie lusinghe egli divideva tutte le mie angustie; così che alla fine di ogni giorno se a me rimaneva per l'indomani qualche guizzante illusione, per lui poco o nulla si offriva che valesse a rallegrarlo.

Io lo lasciai brontolare qualche minuto a suo bell'agio; e quando mi parve che si fosse competentemente sfogato gli dissi:

— Spiegami un poco come hai fatto a costruire un camino in questa camera dove non ho mai sospettato che si potesse accendere il fuoco; è vero che in vece di fare del fuoco tu, con molta abilità, facesti del fumo...

— Il fumo l'hai tu nel tuo cervello il fumo...

— E l'arrosto?

— Questo non l'abbiamo nè tu, nè io; ma

se in vece di fare il vagabondo nelle sale dei principi e dei baroni tu fossi costretto a startene a casa, come fo io, molte ore del giorno, ti saresti accorto che qui fa un freddo insopportabile e avresti pensato al modo più plausibile di non diventare un sorbetto.

— Lodo le tue precauzioni contro le sorbettiere, ma ciò non mi spiega come tu abbia fatto comparire un camino dietro un armadio per i tuoi minuti piaceri.

— A far comparire il camino non ci volle altra fatica che quella di fare scomparir l'armadio. La necessità, dice il proverbio, gran cose insegna; e per primo insegnamento quest'oggi la necessità mi esortò a far capo dalla padrona per uno scaldino, la quale, piena di cortesia, mi guidò alla scoperta del camino, poi mi somministrò, per doppio prezzo, le legna, poi mi diede *gratis* un solfanello, poi mi abbandonò al mio destino e disse: ora a lei tocca.

— Il tuo destino, a quello che sembra, è alquanto caliginoso...

— Che vuoi ch'io ti dica? Sono due ore che sto accovacciato nella cenere col soffietto in mano per far fuoco... inutili cure!.. non sono riuscito che a farmi abbruciar gli occhi e ad arrostirmi le mani. Ahi! che freddo!

— E che puzza!

— E che soffocazione!

— Sai quello che dobbiamo fare?

— Udiamo il tuo saggio consiglio.

— Mettiamoci a letto, cuopriamoci bene, cerchiamo di dormire e chi ha avuto ha avuto.

— Se si tratta di privazioni, chi ha avuto sono sempre io.

— Tanto meglio per te: ti guadagnerai più presto la gloria del paradiso; e se mi prometti di essere domani di buon umore, ti racconterò in letto un bell' aneddoto che ti divertirà molto.

— Accetto.

Così dicendo Garberoglio gettò via la guarnaccia, si tirò un poco più su gli orecchi il

classico berretto, ed in un batter d'occhio mi precedette sotto le lenzuola dove tutti e due solevamo rannichiarci da buoni fratelli.

Ora, disse Garberoglio fuori l'aneddoto; ed io incominciai:

Oh animal grazïoso e benigno
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno
Se fosse amico il Re dell'universo....

— Che mi vai tu declamando? I versi di Dante come c'entrano?

— C'entrano: lasciami continuare.

Se fosse amico il Re dell'universo
Noi pregheremmo lui per tua pace
Poichè hai pietà del nostro mal perverso
Di ciò che udire e che parlar ti piace,
Noi udiremo....

— Non udirò niente affatto se tiri innanzi a questo modo. Ti vuoi burlare di me?

— Dio buono, che impaziente creatura! Questi versi andavano seminando per le sale

del Demidoff due maschere che pretendevano di rappresentare Paolo e Francesca: uno vestito di ferro coll'elmo in testa, visiera in volto e sciarpa rossa: l'altra in abito bianco, con manto di velluto bianco, con velo bianco in testa, e corona di rose bianche sul velo bianco: era in somma una bianchezza universale che rapiva, che inebriava. Io mi posi difilato dietro...

— All'uomo vestito di ferro.

— No, alla donna col velo bianco, la quale in segno di amistà mi stendeva la bianca mano coperta di un guanto bianco sulla quale imprimeva candidissimi baci.

— Chi sa che mano avrai baciata!

— Le mani che vanno a ballare dal principe non possono essere che mani cristiane.

— Non vi era l'ebreo Rotschild?

— Non ne sono bene informato; ma in ogni caso sarebbe stato il meno ebreo di molti altri cristiani colà radunati. Ma torniamo a Francesca. I suoi occhi balenavano

come saette, il suono della sua voce sembrava quello di un molle flauto in ombroso boschetto...

— Cose vecchie; ti conosco e indovino ogni cosa.

— Per astrologo che tu sia non potresti mai indovinare i nostri dolci colloquii. Io le diceva: Signora voi mi avete accesa l'anima di fuoco immortale; ed ella, sai tu come mi rispondeva?

— È facile saperlo. Signore, ella ti diceva, voi siete matto...

— No, non rispondeva così.

— E come dunque?

— Rispondeva... sta bene attento: rispondeva in questo modo:

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto come amor lo strinse.
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

— E tu?

Ed io replicava: — Amabile Francesca se

voleste degnarvi di parlarmi in prosa ve ne sarei molto obbligato: voi mi fate girare il capo, non ve lo dico in versi, ma è così. Voi dovete comprendere, voi che di amore ve n'intendete... E qui Francesca tornava ad interrompermi sclamando:

Amor che a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m'abbandona!

— E se voi la abbandonaste, io dissi a Paolo, se abbandonaste per un quarto d'ora la vostra Francesca vi sarebbe forse meno fedele? La accompagnerò io, se permettete, e vi giuro che non la condurrò all' inferno come avete fatto voi...

E Paolo soggiungeva:

Amor condusse noi ad una morte
Caina attende chi in vita ci spense.

E Francesca:

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro mal tu hai cotanto affetto....

Ed io:

— Se non basta la radice conoscerò anche i rami, anche le foglie, ma vorrei che le cose che avete a dirmi le diceste a me solo...

A queste parole Paolo mi percosse colla mano sulla spalla e sclamò:

Come colombe dal disio chiamate
Coll'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate....

Poi soggiunse:

— Colombetta mia, apro anch'io un istante le ali per lasciarti con questo nibbio: ma bada che ha le penne nere e il becco aguzzo,

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Così dicendo Paolo mi liberò della sua persona e Francesca mi chiese il mio braccio con una grazia che mi conquise.

— Il tuo braccio, interruppe Garberoglio, non volevi dire il tuo becco?

— Il becco no: quello se lo tenne il nibbio. Per mostrare alla innamorata di Rimini

che io era un uccello di più rara specie presi a gorgheggiare come un usignuolo e cantai queste note:

—Francesca, voi mi avete fascinato; io vi amo, vi amo disperatamente; e se voi non corrisponde alla mia fiamma io vado a gettarmi...

— Sopra un materasso ben morbido, interruppe Garberoglio, per farvi sopra un buon sonno.

— Sta a vedere che vi sono dei materassi nel mare!

—Ah! Era nel mare che volevi andarti a gettare?

— E dove dunque? Nell'Arno c'è sempre così poca acqua!... Ma Francesca parve non aver paura ch'io mi annegassi perchè senza turbarsi rispose:

— Eppure mi avevano detto che voi pensavate alla patria.

— Questa esclamazione sul labbro di una bella donna a cui parlava di amore mi cagionò grande sorpresa.

Una donna che ragiona di patria mentre gli uomini non sanno quasi di averla! E ne ragiona nelle sale di un principe Russo! ... Ciò mi pose in grande perplessità. Francesca vedendo che io stava silenzioso: e così, ripigliò, voi non mi parlate più dei palpiti del cuor vostro?...

Incoraggiato da questi detti ripresi: il mio cuore non mi appartiene più, esso è roba di vostra spettanza. Voi mi chiedete se palpiti: ponete qui la mano.... Eh! che ne dite? Non vi pare un ballerino da corda?.... Ora debbo io dirvi per chi palpiti?

— Lo so: per l'Italia.

Fui di nuovo atterrato; — Francesca che se ne avvide si accostò all'orecchio e disse:

— Da quanto tempo non riceveste più lettere amorose da Parigi?

— Da Parigi, signora!

— E da Modena?

— Come sarebbe a dire?

— E da Venezia?

Ognuna di queste domande conteneva un'arcana allusione... io non cospirava, nel senso preciso della parola: ma sapeva molte cose, ed aveva serie corrispondenze... Oh! come potevano esser noti a costei i miei carteggi?... Io tornava ad essere meditabondo; e Francesca fissandomi in volto soggiunse:

— Or via, perchè non mi parlate più di amore?

— Perchè voi mi avete parlato di patria e di libertà.

— Tanto incantesimo, tanto incendio, e due parole bastano ad agghiacciarvi?

— Sono due parole è vero, ma sono parole magiche.

— E la magìa degli occhi miei?

— Signora... se siete una maga fate che io lo sappia e ditemi il nome vostro. Vi chiamate voi Armida?

— No.

— Vi chiamate Logistilla?

— No.

— Vi chiamate Alcina?

— No.

— Ve ne scongiuro, ditemi il vostro nome.

— Io mi chiamo...

In quel punto ecco Paolo che piglia Fran- :esca per il manto e dice:

— È finita la vostra conversazione? Per ın amante geloso io sono stato, parmi, più :he discreto. Ora permettete...

— Adagio signore, io risposi, la vostra Fran- :esca stava per farmi una preziosa confi- lenza ed io non la lascierò se prima...

— Se prima, soggiunse Francesca, non vi lico chi sono?... badate che io vengo dall'in- 'erno...

— Sia pure un segreto infernale non importa.

— Ebbene entriamo in quel gabinetto... 'aolo aspettateci qui...

Paolo con esemplare docilità chinò il capo : tacque: Francesca si avviò verso il gabinetto; :d io mi avviai verso Francesca senza saper roppo bene dove andassi e che cosa volessi.

La Signora di Rimini si assise con molta dignità sopra un canapè e mi invitò a sedere al suo fianco.

Io obbedii e tacqui.

Allora Francesa in tuono solenne mi disse:

— Voi desiderate di mirarmi in volto non è vero?

— È il desiderio più ardente ch' io possa formare.

— Ricordatevi che mi avete promesso amore.

— Non lo dimenticherò mai.

— E se io non fossi bella?

— È impossibile. Io so che voi siete divina.

— Ebbene appagatevi.

Ciò detto si tolse la corona, si sollevò il velo, si strappò la maschera e vidi...

Qui o lettori fate conto che io non sia più in letto con Garberoglio sopra una soffitta in Firenze e permettetemi di fare a voi stessi dal mio gabinetto di Torino una rispettosa domanda.

Non siete mai stati al Parlamento in To-
·ino?... Non avete mai veduto sui banchi della
nalva un Deputato che ha probità, ingegno,
atriottismo quantunque non avesse riputa-
ione di essere il più bel Deputato della Ca-
nera?... In una parola non avete mai veduto
l Deputato Daziani Cavaliere, Commendatore
Governatore di Sassari col titolo di Eccel-
enza?

Ebbene la bella, la spiritosa, la gentile
'rancesca era niente meno che il Deputato
)aziani.

È vero che allora era un vispo giovanetto
certe rughe che oggi ha sul volto, sorelle
arnali delle mie, non comparivano ancora;
vero che allora era un ardente democra-
co, un sollecito cospiratore in vece di es-
ere un Deputato della malva; è vero che al-
ra pensava a tutt' altro che a diventare
avaliere, Commendatore e Governatore, e
ie se oggi dovesse mettersi una maschera
il volto sarebbe la maschera grinzosa di un

diplomatico non quella di una donna che va per amore all'altro mondo; ma in somma, pigliatela come volete, sta in fatto che quella donna incantatrice che mi faceva liquefare al ballo Demidoff era Daziani, che in quella notte stessa ci parlammo per la prima volta dei guai d'Italia, e che dopo quella notte ci siamo trovati molte volte insieme in tali feste dove si era più vicini alla forca che ai titoli di Cavaliere e alle cariche di Governatore.

E dopo tante dolcezze al ballo Demidoff, e tante lotte insieme sostenute, e tanti pericoli corsi insieme avreste voi creduto, o lettori, che Daziani Governatore a Sassari avrebbe in nome del conte Cavour combattuta la mia elezione in Sardegna per non lasciarmi entrare al Parlamento?... Crudele! Come mai non si ricordava in quel punto dei nostri antichi amori?... Ah! come ci tradiscono le nostre belle!

CAPITOLO CLXXXI.

Guai sopra guai — Oracoli in musica — Effetto psicologico delle cambiali — Felicità degli impiegati — Mia separazione da Garberoglio — Ritrovo il dottore Bradley — Il gabinetto Vieusseux — Azeglio in vacanza — Ridolfi e Lambruschini — L'avvocato Salvagnoli — Giovanni Ciampolini — La Compagnia Mascherpa — Felicità invidiabile — Sventura inaspettata.

Intanto i miei guai e quelli di Garberoglio diventavano di giorno in giorno più serii.

Noi facevamo assegnamento sulla compagnia Mascherpa che dovea trovarsi a Firenze due o tre giorni dopo il giunger nostro. Due o tre settimane erano scorse, e Mascherpa non arrivava.

Esauriti i nostri scarsi fondi noi eravamo,

per mancanza di metallo, così leggieri che il più piccolo venticello ci avrebbe portati dalla piazza del Gran Duca sino al palazzo Boboli senza incommodarsi.

Già i nostri orologi erano passati al monte; e dietro ai nostri orologi già eransi avviati i nostri anelli, le nostre spille e tutte le auree memorie delle nostre innamorate.

Stretto da tante angustie io scriveva a Mascherpa che era a Bologna per sapere quando giungerebbe; ed aveva in risposta che al 20 di novembre avrebbe aperto il corso delle sue rappresentazioni. Giusto cielo! il giorno in cui quella lettera ci capitava era il quattro: sedici giorni adunque di crudele aspettativa e di compiuta ecclisse!

Per portare al monte non avevamo omai più nulla. Scrivere a mio padre e confessare la mia miseria era atto troppo umiliante! Piuttosto qualunque privazione, qualunque sofferenza avrei accettata!

Eravi sempre all'albergo Hombert il Chia-

riglione che a nostra richiesta ci avrebbe di buon grado dato a prestito qualche somma. Ma quelli che si fanno imprestare o sono ricchi che sanno di poter restituire o sono spiantati che pensano a non restituir mai. Il povero onesto avvilito dal bisogno non si sente coraggio di domandare. Noi due eravamo in quest' ultimo caso; e tacevamo.

Finalmente Garberoglio mandò una carta a Torino per impegnare da un ebreo il suo trimestre, come, in caso di necessità, fanno tutti gli impiegati; ma nè ebrei, nè cristiani venivano in suo soccorso; il monte ed il ghetto ci abbandonavano.

Un bel giorno trovandoci ridotti al nostro ultimo scudo, presi dalla disperazione decidemmo di andarlo a spendere al teatro della Pergola dove in quella sera dovea rappresentarsi una nuova opera di Paccini della quale ho dimenticato il titolo.

— Questa sera all'opera! E domani?

— Domani non avremo più un centesimo;

e sarà meglio che avere soltanto uno scudo. L'agonia è peggio della morte.

E lo scudo fu condannato a morire come una mosca nel latte fra la soavità dei suoni, dei canti e delle danze.

Così una volta si coronavano di fiori le vittime destinate all'ultimo supplizio.

Inutile sforzo! Per divertirsi al teatro bisogna avere l'animo lieto e la mente tranquilla; altrimenti Molière è uno sciocco, Goldoni è un pedante, Rossini è un asino calzato e vestito.

Di tutta quell'opera non mi ricordo più che di un romoroso coro nel quale si ripeteva molte volte:

Di sangue avari!
Di sangue avari!

E tanto a me che a Garberoglio parve sempre che quel coro cantasse,

Senza danari!
Senza danari!

Andammo a letto più disperati che mai. Nè io quella notte ebbi aneddoti da raccontare, nè Garberoglio ebbe volontà di ascoltarne. Si dormì un sonno agitato e ci parve sempre di vedere il nostro ultimo scudo a pigliare il volo verso la Pergola, e di udire il coro a ripetere fragorosamente al suono delle trombe e dei timballi

Senza danari!
Senza danari!

Venuto il giorno si reca una lettera dalla posta. Chi si ricorda di noi poveri abbandonati? Chi viene a dirci una parola di conforto nella nostra amara solitudine?....

Non è una sterile parola, non è un vuoto ricordo: è una lettera di cambio di duecento cinquanta franchi che un signore Parrocchia, in casa del quale aveva alloggio in Torino Garberoglio, mandava in prestito al lontano inquilino, della probità del quale era più che sicuro.

Le feste che si fecero a quella cambiale sono indescrivibili; si cantò, si ballò, si spiccarono salti mortali, e al coro dell'opera dicemmo corna.

Incontanente riscattammo dal monte i nostri prigionieri; poi si pagarono i nostri debiti; poi si andò a pranzo alla Concordia; poi si volle tornare alla Pergola in contrassegno di riconoscenza alla buona ventura che ci aveva portata.

Debbo dire la verità: la musica quella sera mi parve assai più bella, e il coro invece di percuotere le nostre orecchie colla funebre nenia della sera antecedente, ripeteva in allegro ritornello:

Quanti danari!
Quanti danari!

Oh che consolazione! Quando il bisogno scompare, tutto sorride sopra la terra.

Tre o quattro giorni dopo, Garberoglio riceveva dal suo capo di uffizio una let-

tera pettinatoria, in cui gli si dicevano a un di presso queste parole dalla memoria non mai cancellate: « Consta a questo Su-
» periore Dicastero che ella si prevalse del
» permesso ottenuto per fare non si sa qual
» viaggio a Firenze in compagnia del *fami-*
» *gerato* avvocato Angelo Brofferio, ben noto
» a questo Generale Uffizio di Polizia come
» agitatore per mezzo di libelli in verso e
» in prosa, e nemico pericoloso dell'altare e
» del trono, di cui tende con ogni empio
» modo a scalzare le basi.

» Ella è pertanto avvertita che se fra do-
» dici giorni, a datare dalla presente, non
» sarà ritornata all'esercizio delle sue fun-
» zioni, si provvederà a rimuoverla dal Reale
» Servizio, a cui non si può appartenere
» senza luminose prove di fedele sudditanza,
» di devozione al governo, di amore leale per
» la augusta Casa di Savoia, le quali cose
» mal si dimostrano viaggiando all'estero con
» ogni genere di persone ».

Questa era la terza volta che il governo di Sua Maestà mi onorava della qualificazione di *famigerato*, la seconda che mi denominava *agitatore pericoloso*, la prima che mi chiamava *scalzatore del trono e dell'altare;* tutti titoli, decorazioni e onorificenze che doveva in seguito compartirmi a larga mano. Questa era pure la prima volta che io veniva collocato nella numerosa compagnia di *ogni genere di persone*, cioè di birri, di manigoldi e di cavadenti, che sarebbero stati poco lusingati di trovarsi confusi con un liberale che scriveva commedie, tragedie, poesie liriche ed altre bricconate di simil fatta, senza parlare delle sue cospirazioni in maschera col futuro governatore di Sassari.

A fronte della grottesca intimazione il povero impiegato che aveva anch'egli il difetto di amare le arti, le lettere e, peggio di tutto, l'Italia, dovette rassegnarsi a fare il baule ed a pigliar commiato, in fretta in fretta, dalla patria di Michelangiolo per rimettersi sotto

gli ordini del Controllore Generale, il quale avea fama di perdonare a'suoi impiegati molte cose, meno queste due: di non andare tutti i giorni a messa e di viaggiare con ogni specie di gente.

Passando a Voghera, trovò Pacchiarotti scalzatore anch'egli, come noi due, dell'altare e del trono: la quale circostanza non mancò la Polizia Vogherese di far sapere immediatamente a Torino, dove appena giunto il povero Garberoglio ebbe ordine di recarsi al Monte dei Cappuccini, di passare nei santi esercizii tutto quel tempo che gli rimaneva ancora delle ferie per restituirsi nella grazia di Dio, e principalmente in quella del Controllore Generale.

V'è da sperare che Dio padre indulgente degli uomini non controllerà troppo le umane coscienze, altrimenti quel Controllore Generale, che da molti anni comparve al suo cospetto, chi sa quali conti avrà dovuto rendere. Quanto a me scalzatore o scalzacane

che sia, non mi sono mai più ricordato de' fatti suoi; e dichiaro che se per causa mia avesse dovuto stare ventiquattr'ore di più in purgatorio, ne avrei grandissimo rincrescimento.

Partito Garberoglio, mi trovai per molti giorni contristato e deserto. Quando si è in due a soffrire, si ha coraggio per quattro; le solitarie afflizioni sono sempre le più dure a sostenersi.

Quella camera oscura e fredda in compagnia di Garberoglio mi pareva in qualche modo sopportabile. Quando poi il freddo e l'oscurità furono per mia sola destinazione, mi parve che i miei denti battessero più fitti, e che gli occhi miei non avessero mai tanto desiderato la serenità e la luce.

Nondimeno, esigendolo le condizioni omeopatiche della mia borsa, mi era forza di rassegnarmi ad abitare come Dio voleva nelle regioni superiori con una cucina per anticamera; e siccome io aveva paura che i nuovi

amici e conoscenti venissero a scuoprirmi nella immonda ragnaia, io aveva cura di non dir mai ad alcuno dove abitassi, e se qualche indiscreto mortale fosse venuto a picchiare alla mia porta, i locatori miei avevano ordine di dire ch'io non era in casa.

Malgrado queste savie precauzioni ecco un bel giorno aprirsi l'uscio dell'insalutato nascondiglio ed entrare.... chi mai?... Una persona ch'io non conosceva più, benchè mi sembrasse avere altre volte conosciuta; ma conoscere o non conoscere, se fosse stato anche Padre Eterno non lo avrei in quel punto ringraziato della visita.

Senza sconfortarsi del mio contegno l'insistente visitatore mi disse con accento straniero:

— Lei non conoscermi più!

— Ho questa sventura, signore; e se ella non aiuta la mia memoria....

— Oh, volere aiutare volontieri... Si ricorda di Alessandria?

— Perfettamente.

— E di Novi?

— Anche.

— E della Marsigliese, e della chitarra, e dell'inno Gran Bretagna, e promesse lei a me ed io promesse a lei....

Interrompendolo con una stretta di mano — Mi perdoni, soggiunsi, ella è il dottore Bradley.

— Io, io stesso: quando Inglese promette, Inglese mantiene: ed io ho tanto cercato, tanto, tanto....

— Ed io sono tanto lieto, tanto, tanto di rivederla, che non posso a meno di ringraziarla, benchè dolente di averlo fatto arrampicare così alto....

— Arrampicare?.... Niente arrampicare; venuto per scala adagio adagio; ed ora desidero che mia famiglia riveda lei, e che arrampichi in casa nostra primo piano, via del Duomo, numero quattordici.

Era così onesta e benevola la premura di

quel buon Dottore, che non potei a meno di visitare nel giorno stesso la sua famiglia, dalla quale ricevetti così grate accoglienze che in poco tempo divenni amico di tutti i loro amici i quali avevano barattate le nebbie di Londra colla luce di Firenze.

Fu tanta la mia umiliazione di essere stato scoperto in quel granaio, dove Béranger non avrebbe mai scritta la sua bella canzone, che volli ad ogni costo discendere al primo piano, d'onde sgombrava la signora Schutz.

L'alloggio di una famosa cantatrice si sarebbe potuto credere profanato da un esordiente poeta comico che discendeva dalle topiche regioni delle supreme gronde. Ma ad ogni modo le discrete coltri che mollemente accoglievano la seducente figliuola di Orfeo furono pure cortesi di grati sonni e di placidi riposi al disgraziato alunno di Talia che rimetteva un po' di sangue nelle vuote vene per l'arrivo tanto auspicato della Compagnia Mascherpa.

Si allargava frattanto la sfera delle mie relazioni nella repubblica letteraria della Toscana per opera specialmente di Puccini e di Giordani che mi presentavano al signor Vieusseux di Ginevra, il quale raccoglieva nelle sue sale ogni giovedì i più distinti letterati, artisti e scienziati che abitavano Firenze o che vi capitavano da bella fama raccomandati.

Carico d'anni e da tutti amato, oggi ancora il libraio Ginevrino raduna presso di sè gli uomini per ingegno illustri nell'antico santuario che nello scorso anno ho tornato a visitare; ma le divisioni politiche turbarono alquanto l'antica fraternità; e la morte mietendo i più illustri, portò il gelo e il vuoto dove un tempo era l'agitazione e la vita.

Mentre, or fa un anno, trovandomi ai soliti Giovedì circondato da quasi ignoti personaggi portava lo sguardo sopra i ritratti che decoravano le pareti, per sollevarmi alle ricordanze del passato, ella vede, mi disse il buon

vecchio, ch'io mi trovo in una Necropoli. E sospirò.

Il governo dei Moderati pose sul petto del libraio Vieusseux la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, quella stessa che rifiutava il fornaio Dolfi. Vieusseux meritava molto più che quella decorazione: meritava di non essere decorato. Questa volta la libreria ebbe men senno del forno.

Fra gli altri che nella sala Vieusseux ebbi opportunità di conoscere vuol essere ricordato Massimo Azeglio, ch'io vidi la prima volta mentre giungeva dalle Romagne dove soleva recarsi per artistiche peregrinazioni. Era stabilito che col volger degli anni la politica mi dovesse collocare nel campo degli avversarii suoi, specialmente dopo il programma di Moncalieri; ma i contrasti della ringhiera non bastarono a soffocare ogni antica ricordanza; e mentre le lotte con Pinelli, con Lamarmora, con Cavour prorompevano impetuose e furibonde, quelle con Azeglio non

erano mai spogliate di qualche onesto riguardo che il culto dei gentili studii scambievolmente imponeva.

Ora l'autore dei *Moti di Rimini*, il Presidente del Consiglio dei Ministri si trova in opposizione colla maggior parte de'suoi colleghi della moderata coorte, perchè vuole talvolta pensare e parlare e scrivere colla propria testa e non col vuoto cervello di una maggioranza che gracchia, che schiamazza, che adunghia e che ingrassa. Azeglio ha vissuto troppo per la sua fama, dicono i pietosi amici di una volta. Ma ciò che vorrebbero e non osano dire è questo: Ora che abbiamo spremuto tutto il sugo dell'arancio, che dobbiam fare delle buccie?

Ebbene, io che ho pure il difetto di voler giudicare colla mia mente e di consigliarmi colla mia coscienza, mi trovo oggi più d'una volta suo solo difensore ed amico. Qual maraviglia? Azeglio ha il vizio di ragionare e non ha più impieghi da distribuire. Torni ministro domani e vedrete!

Fui presentato a Valeriani, a Lambruschini, a Ridolfi. Col primo, uomo dotto e alla buona, si andò facilmente d'accordo e ci vedemmo qualche volta famigliarmente.

Lambruschini parlava molto di educazione che si diceva liberale, ma non era: il prete scaturiva da tutti i pori.

Ridolfi, celebrità Georgofila, rifulgeva per la coltivazione delle patate: voleva scimiottare il popolano: ma il patrizio, ad ogni minima occasione, si smascherava.

Ridolfi, Lambruschini allora gloriosi pedanti, sono oggi la stella dei Moderati. Luce di rimando che non illumina e non riscalda.

Più intimamente conobbi l'avvocato Salvagnoli. Quasi straniero alle lettere, avea fama di perito e facondo legista, la quale venivagli accresciuta dall'agitarsi che faceva nelle cospirazioni sempre che non si trattava di passare dalle parole ai fatti. Tanto è vero che la sua antipatia per il partito di azione lo accompagnò sino alla tomba; e prima di

morire, per paura che i Toscani una bella mattina si svegliassero uomini, raccomandava a tutti quanti, essendo ministro, il mirabile cerotto della *Calma Pensosa*. E fu puntualmente obbedito.

Ora chi chiedesse: — Che fanno i Toscani al ministero?

— Pensano.

E dopo le tante parole chi dicesse a Ricasoli: il tempo delle ciarle è passato: opere ci vogliono.

Ricasoli risponderebbe:

— Calma.

In questa frase è scolpito Salvagnoli.

Di Niccolini, di Giordani, di Gino Capponi ho già parlato altrove; ora ho dovere di sciogliere un modesto tributo alla memoria di Giovanni Ciampolini che da quel tempo non cessò per me di essere sino a morte il più sincero, il più affettuoso, il più leale amico.

Egli mi precedeva nell'età, negli studii, nel senno e nella fama che già lo innalzava per

la sua storia dei Sulliotti, nella quale ai virili pensieri, alla robusta narrazione si associava la squisita ed elegante favella.

Più tardi pubblicò la *Storia della Guerra della Indipendenza Ellena*; argomento che trattammo entrambi, egli colla severità dello storico io colla libertà del poeta. Le mie *Scene Elleniche* ebbero più lettori e maggiore popolarità; la sua storia della *Greca Indipendenza* ebbe il plauso dei dotti, e gli meritò distinto seggio nell'Accademia della Crusca, dove lasciò pregiati lavori per il non mai compiuto Dizionario della Lingua.

Ciampolini ed io non avevamo quasi nulla di somigliante nella persona, nell'indole, nel costume. Di bassa statura e di esile corpo, inspirava colla dignità il rispetto. Riservato, grave, serio, prudente, tutte qualità ch'io non aveva, amava in me la vivacità, la franchezza, l'abbandono, e la libera e confidente natura ch'egli ridendo, chiamava aurea ingenuità.

Ci univa sopra tutto il gagliardo sentire

di patria; l'odio delle frivolezze che occupavano la spensierata generazione; il carattere indipendente che ci rendeva sdegnosi di basse arti e ci faceva camminare colla fronte alta; l'avversione agli intrighi, alle adulazioni, alle sollecitazioni, a tutte insomma le codardie di moda; in ultimo quello che ci univa era il cuore di artista, di amico, di cittadino.

Quando nel 1845, passando a Firenze, avviato a Napoli, vidi per l'ultima volta Giovanni Battista Niccolini, diedi anche l'ultimo amplesso a Giovanni Ciampolini, che di molti anni mi precedette nella tomba. Come Giusti, come Giordani, come Leopardi, Ciampolini potè morire senza che i Moderati avessero opportunità di decorarlo, di pensionarlo, di ungerlo e di celebrarlo nelle loro gazzette. Povero amico, l'hai scappata bella!

Le nuove abitudini, le nuove conoscenze, i nuovi lavori andavano poco a poco sollevando la mia mesta esistenza, sino a che per l'arrivo della Compagnia Mascherpa comin-

ciando le prove del *Vampiro*, mi trovai nel mio antico elemento. Ponendo in disparte ogni altra cura, volsi ogni mio pensiero al buon esito di una rappresentazione da cui dipendeva in Italia la mia fama e la fortuna mia.

Benchè la Compagnia Mascherpa non potesse per nessun riguardo sostenere il paragone della Reale Compagnia di Torino, raccoglieva tuttavolta nel suo seno distintissimi artisti meritamente celebrati.

Stava in capo a tutti la prima donna Maddalena Pelzet, che per avvenenza di forme, non meno che per doni eletti di natura coltivati dallo studio e dall'arte rivaleggiava colla Tessari a Napoli e stava soltanto seconda alla Marchionni in Torino.

Le era maestro Ferdinando Pelzet suo marito, che mancando di mezzi per essere attore lui stesso, di nessun mezzo era sfornito per insegnare agli altri.

Le parti di padre sosteneva Domeniconi,

che con qualche difetto di memoria e di accentazione avea fama ben meritata di valoroso.

Acclamato Caratterista era Gattinelli, il padre di Gaetano Gattinelli, che non meno del figlio aveva eletti doni di natura da buoni studii felicemente svolti.

Costantini nelle parti di tiranno, Carrani in quelle di primo attore, mostravansi sempre accetti sopra la scena; tutti gli altri si scostavano più o meno da questi cinque, ma nessuno discordava da essi, e nell'insieme procedevano concordi.

Il governo non proteggeva il teatro, ma non poneva incaglio.

La Toscana era allora governata da mite principe e da mitissime leggi; l'impertinenza dei nobili, l'ipocrisia dei preti, l'intolleranza della polizia non si sapeva che fossero; un revisore Facelli non si poteva nemmeno sognare a Firenze; nondimeno era destinato che la revisione Fiorentina dovesse per me riu-

scire molto più infesta della revisione Torinese.

Il nome di quel benedetto revisore, ch'era un tipo di saccenteria, io l'ho dimenticato; ma il male che mi ha fatto non ho potuto mai dimenticarlo.

Costui cominciava a dichiararmi con molta fierezza che egli permetteva tutte le tragedie di Alfieri, compresi i *Due Bruti* e la *Congiura de' Pazzi;* soggiungeva pure fieramente che tutti i drammi contro la sacerdotale impostura gli andavano a sangue, e che i *Baccanali di Roma* di Giovanni Pindemonte si recitavano senza ostacolo; finalmente conchiudeva con linguaggio sempre più fiero che ciò che egli non poteva tollerare era la mancanza di rispetto alla moralità, senza la quale il teatro era un postribolo, la famiglia una spelonca, la società un abisso.

Malgrado l'enfasi retorica di queste romorose proteste, io non aveva nulla ad opporre, anzi approvava di cuore; ma quando in ap-

plicazione del suo rispetto alla moralità mi dichiarava che il *Vampiro* non si poteva rappresentare, io faceva un atto di esclamazione interminabile.

— Così è, signor avvocato Brofferio, soggiungeva l'indomito professore, il suo *Vampiro* puzza d'immoralità lontano un miglio.

— Possibile, signor professore!

— L'ho detto.

— Ma dalla mia commediola semplice, gioviale, innocente dove può ella cavar fuori gli abissi e le spelonche?

— Nella sua commedia vi è una figlia che si marita in segreto senza permissione del padre. L'autorità paterna è offesa, l'ordine domestico è violato. In nome della moralità debbo proibirla.

— Credo bene che scherzi. Ma la *Sposa Sagace* di Goldoni?

— Proibita.

— Ma l'*Aio nell'imbarazzo* di Giraud?

— Proibito.

— Ma l'*Atrabiliare* di Nota?

— Proibito.

— Ma il *Curioso Accidente* di Goldoni?

— Proibito.

— Ma tante altre commedie di Molière, di Beaumarchais, di Federici, di Sografi, di Avelloni?

— Tutte proibite.

— Per tal modo i capi d'opera dei più grandi maestri?....

— Capi d'opera o no, io li proibisco.

Era proprio una fatalità che i Revisori dovessero sempre levarmi la pelle! Tuttavia la recita del *Vampiro* a Firenze era per me una questione assai complessa: questione di fama che era certo gran cosa: questione di moneta che nelle mie circostanze era faccenda molto grave. Per lo che tutto ricordandomi come Molière nel *Tartufo* dicesse che coi santi in cielo vi sono transazioni, conchiusi che si sarebbe potuto transigere anche coi Revisori in terra; tanto più che la cosa

mi era sempre riuscita con Facelli in Piemonte.

Ma il Revisore Toscano fu inflessibile. — O proibita la commedia, o via il matrimonio segreto. — E benchè il santo matrimonio sia indissolubile, procedendo da Luterano, io smaritai Riccardo ed Amalia ed offesi, ahi lasso! i precetti del Concilio di Trento.

Il peggio si è che coi precetti della chiesa offesi anche quelli del teatro, per cui l'azione rimase viziata, e le scene notturne destituite di giustificazione perdettero gran parte del loro effetto.

Mascherpa che aveva occhio pratico non mancò di farmi osservare queste cose; e già le aveva osservate io stesso; ma la seconda delle due questioni sopra mentovate era per tal modo stringente che dovetti passar sopra ad ogni osservazione, tanto più che i comici mostravansi molto soddisfatti e tenevansi certi dell'esito.

Egual fiducia mi inspiravano gli amici che

io invitava alle prove; contenti si dichiaravano Ciampolini, Giordani, Salvagnoli, Puccini e più di tutti Giovanni Battista Niccolini a cui la incoerenza del disciolto matrimonio era perfettamente sfuggita.

Vero è che la perizia scenica non era la qualità più eminente dell'autore dell'*Arnaldo*, e che quanto più sapea salir sublime calzando il coturno, tanto meno aveva famigliare la giocondità di Talia.

Alfieri che in divieto della musa vi si volle provare, Alfieri stesso, fece non lieto esperimento.

La felicità di quei giorni difficilmente potrei descrivere. Persuaso del successo io già ne presentiva tutte le dolcezze. Quasi tutto il mattino io passava nel teatro del *Coccomero* alle prove della mia commedia, nelle quali singolarmente mi compiaceva; tanto più ch'io mi specchiava negli occhi della Pelzet, occhi che innamoravano tutti quelli in cui si volgevano, specialmente gli autori: e lo sapeva

più di tutti Niccolini benchè di indole scabra e di non molle animo.

Nel pomeriggio mi chiudeva in casa lavorando intorno ad una nuova commedia per Bazzi che intitolava IL MERCATO quasi per far concorrenza alla FIERA di Alberto Nota.

L'ora del pranzo era una delle più liete. Il dottore Bradley traslocandosi dal Borgo Ognissanti in bello e commodo quartiere in piazza del Granduca accanto alla Loggia dei Lanzi volle cedermi una camera ed avermi, per modica pensione, suo commensale.

Non eravamo quasi mai soli a tavola. Qualche convitato Britanno non mancava quasi mai; ed allora la conversazione si animava, e sopra molte cose si cadeva d'accordo. Il solo punto in cui non era possibile intenderci era il confronto che gli Inglesi volevano fare di Wellington con Napoleone ponendo il vincitore di Waterloo sopra il grande Capitano che per una sconfitta poteva numerare cento vittorie. Questo argomento era sempre pericoloso e minac-

ciava talvolta di finir male. Ma allora un pacifico genio dagli occhi azzurri e dalle treccie bionde si poneva in mezzo ai litiganti; ed il genio era la incantatrice fanciulla per nome Gioseffina che con una sagacità molto superiore agli anni sapeva cogliere il momento opportuno dell'intervenzione e sedare le collere e ricondurre la serenità e l'amicizia.

Avidissima di imparare quella gentile figliuoletta d'Eva voleva da me ogni giorno una lezione di lingua Italiana che subito mi restituiva esercitandomi nella pronunzia della lingua Inglese; quando io scriveva voleva scrivere, quando io declamava voleva declamare, quando io componeva in versi voleva essere poetessa, e tutti i momenti in cui mi poteva sorprendere lavorando, veniva pian piano dietro la mia sedia, mi levava il fazzoletto di tasca, o mi tirava il bavero dell'abito, o mi toglieva la carta sotto la penna per farmi sentire la sua presenza.

La sua età rendeva lecite queste confidenze che l'educazione Inglese non disapprovava e di cui il padre e la madre singolarmente si compiacevano.

La sera io la passava in gioie novelle al teatro del Coccomero, parte in compagnia di amici nel palchetto di Puccini, dove convenivano gli uomini più eletti e più colti della città, specialmente Niccolini a cui tutti si inchinavano, parte sul palco scenico a conversare dietro le tende cogli attori e specialmente colle attrici, fra le quali splendeva, maggior astro, la Pelzet dinanzi alla quale chi non si sarebbe inchinato?

Circondato da tante seduzioni alle cure moleste non dava più retta; la mia povertà scompariva fra un dolcissimo alternare di affetti, di commozioni, di speranze, larve ingannatrici della vita. Io mi sentiva così compiutamente felice che ogni notte ponendomi a letto, aveva quasi paura della mia felicità, e presentiva la sventura.

Giungeva intanto la sera della rappresen-
azione del *Vampiro*. Il teatro si empieva di
pettatori. Volevano vedere i Fiorentini quale
pecie d'animale fosse cotesto Piemontese che,
pplaudito a Torino e a Genova, veniva ad
nterrogare dalla scena il giudizio della platea
i Firenze. Ci va un bel coraggio, dicevano
ssi. Nè li disarmava il giudizio preconcetto
ei loro più distinti letterati cui sapevano
ıvorevole. Oh, la vedremo bene, soggiunge-
ano; ed entravano in teatro come gli Ate-
iesi quando si disponevano a fischiare le tra-
edie di Dionigi di Siracusa, sebbene io non
ssi un tiranno e Dionigi non fosse un av-
ocato.

Il primo atto passò silenzioso. I frizzi, le
lie che rallegravano le platee del Piemonte
della Liguria non chiamavano sulle labbra
ı sorriso. Pareva a me stesso che avessero
rduta la punta; io non mi trovava più
irito.

Nell'atto secondo, medesimo silenzio con

qualche sommesso ronzìo di passeggiera disapprovazione. La scena della lettera di Tommaso, lacchè del *Vampiro*, che altrove destava tanta ilarità, non sembrava più la stessa. Le allusioni non si comprendevano, gli epigrammi non erano accolti. La scena di sentimento fra Amalia e Wansvietten non faceva nè ridere nè piangere. Nessuno era lieto, nessuno era commosso.

Le due o tre scene di bizzarro equivoco nell' atto terzo, che le altre volte divertivano tanto, non destavano un applauso; ed al colpo di scena che chiude l'atto coll'improvvisa apparizione di Riccardo che sfida a duello il Conte le disapprovazioni cominciarono a manifestarsi senza riguardo. La burrasca si avvicinava.

Io aveva ancora un po' di speranza nell'atto quarto di sorprendente effetto; ma la famigliarità di Riccardo negli appartamenti di Amalia grazie alle forbici revisorie che avevano soppresso il segreto matrimonio, parve sguaiata

gli incontri notturni di tutti i personaggi nella sala del castello rimasero senza giustificazione e quando si udì suonare la mezza notte con un mortaio da speziale, che pareva una pentola rotta, il pubblico non ebbe più freno e cominciò a fischiare solennemente il mortaio per fischiar poi in tutte le forme l'autore.

L'atto quinto non fu più che un combattimento ineguale fra qualche benevolo che avrebbe voluto sostenere il poeta e molti avversarii che vollero precipitata la commedia la quale giunse con grande stento sino al fine come alla corsa d'Asti il magro cavallo che giunge l' ultimo alla meta per aver premio di acciughe e di cipolle.

Come uscissi dal teatro, dove mi aggirassi, in quale stato mi trovassi in casa, con quanto dolore mi chiudessi nella solitaria camera, con quanto avvilimento mi gettassi sul letto che ventiquattr'ore prima mi accoglieva così confidente nella mia fortuna, nessuno provi

a chiedermi, chè io non oserei provarmi a rispondere.

Ho io chiuso gli occhi quella notte? Ho dormito? Ho sognato? Quali sonni, quali sogni ho fatti?... Se fra i miei lettori si troverà per caso un poeta fischiato egli solo potrà dare appagamento alle giuste domande.

All'alba mi guardai intorno per comprendere dove fossi. In faccia al letto, sopra un cassettone sorgeva uno specchio... Oh Dio! In quello specchio io vedeva un volto pallido e smunto sul quale erano dipinte tutte le angoscie di un uomo crudelmente umiliato..... E quel volto era il mio!.... Oh! come oserò comparire nelle sale di Vieusseux? Come stringerò ancora la mano di quei chiari letterati che mi trattavano da confratello? Come parlar d'amore a quelle gentili che si compiacevano di una fronda d' alloro sulla mia fronte?... E mio padre quando lo saprà? E mia madre?... I polsi non mi battevano quasi più; il cuore si era agghiacciato,

il mio giovanile ardimento era scomparso; pensava a fuggire, a nascondermi, a morire... Dodici ore prima io mi credeva un uomo d'ingegno, dodici ore dopo mi scuopriva un asino... E lo specchio era là che parlava.

In quel tumulto di pensieri e di affetti il cameriere del Dottore mi portava una lettera di Napoli. Io la gettava sulla tavola senza guardarla e continuava a ripetere a me stesso... Tu sei un poeta fischiato!...

Correndo distratto lo sguardo sulla coperta della lettera mi pareva di ravvisare il carattere di Tessari..... Il capo comico del teatro di Napoli?..... Ah! non più comici, non più teatro, non più commedie.... e piglio la lettera per abbruciarla: ma nella mia camera non v'era nè camino, nè fuoco. La lacero in quattro pezzi e la getto con ira sul pavimento....

Chi sa che torto ha quella povera lettera, sclamava la piccola Gioseffina entrando improvvisamente nella mia camera e chinandosi a raccogliere gli sparsi brani del foglio.

Io la guardai senza rispondere, immoto, taciturno e la lasciai fare.

Gioseffina dopo avere raccolti i quattro pezzi di carta si ingegnò a congiungerli, poi a spiegarli, poi a collocarmeli dinanzi sopra la tavola con rara diligenza.

Io continuava a lasciarla fare ripetendo sbadatamente — La mia commedia fu fischiata a Firenze: quale avvilimento!

In quel punto cadde il mio sguardo sulla lettera lacerata e lessi queste parole che da Napoli mi scriveva Tessari.

— Ieri sera si rappresentò il suo *Vampiro*; i Napoletani lo portarono alle stelle Compiuto trionfo.

Così giudicano gli uomini: e così va il mondo!

CAPITOLO CLXXXII.

Delizie dei tempi passati — Fasti della Revisione — Due righe di proemio e due lettere di Cristoforo Baggiolini.

Nell'ultimo capitolo voi assisteste, o lettori, ad uno dei più amari disinganni che mi abbiano percosso nella mia tribolata esistenza, la quale in sostanza non fu e non è altro che una lunga serie di svanite illusioni, di deluse speranze, di folli lusinghe, e di inutili aspettazioni.

Voi mi direte che la stessa cosa è sempre accaduta ed accade sempre a voi stessi; ed io non dico il contrario; ma qual colpa è la mia se Colui che ha creato il cielo e la terra ha creato anche l'uomo per essere miserabile

zimbello della creazione?... E sì che essendo onni-sciente, onni-potente, onni-veggente, come dicono i Teologi, avrebbe potuto comodamente fare le cose di quaggiù con un poco più di carità per il prossimo, se è vero che noi siamo creati a somiglianza sua come ci hanno fatto studiare nella Dottrina Cristiana!... Ma in somma, potesse Dio o non potesse a meno di far fischiare la mia commedia a Firenze, sta in fatto che la mia commedia fu fischiata; per la qual cosa io stetti molti giorni senza recitare alla mattina e alla sera il solito *Pater noster* non parendomi che quella dei fischi fosse un'azione da padre.

Ora poi che il tempo e la riflessione mi hanno rimesso a posto il cervello, ora capisco che Domeneddio, di quella faccenda del *Vampiro* fischiato, non ne aveva proprio colpa, e che la colpa era tutta di quel gufo di Revisore che straziava la mia povera commedia, la quale dopo essere uscita con poca polpa sulle ossa dalla mente dell'Autore aveva bi-

sogno di tutt'altro che di essere scarnificata come fece quello spietato Revisore che mi cagionò tanto martirio.

Vero è che se Dio non avesse voluto Revisori nè in Toscana, nè in Piemonte, nè in Lombardia, nè in alcuna parte del mondo, quel carnefice di Firenze non vi sarebbe stato, ed io non avrei dovuto passare per le sue unghie; ma ragionando a questo modo non si finisce mai più, perchè la verità è nell'infinito cioè in una cosa che non si può nè vedere, nè toccare, nè comprendere. Lasciamo adunque la Teologia e calando giù dalle regioni astratte nel mondo positivo permettetemi di aprirvi dinanzi una pagina di Storia.

Quest' ultimo capitolo che voi avete letto, come spero, senza annoiarvi, io lo scriveva sulle rive del Lago Maggiore nei giorni sereni dello scorso settembre mentre me ne stava oziando all'ombra delle magnolie della Verbanella in compagnia di un vecchio soldato di Mosca che si reca tutti gli anni a conso-

lare la solitudine di un vecchio soldato di San Salvario.

E siccome quel vecchio soldato di Mosca è anche un vecchio poeta, un vecchio storico, un vecchio filosofo a cui non so qual giovine dei tempi nostri oserebbe misurarsi, quando egli mi viene a trovare alla Verbanella io lo piglio per le falde dell'abito, me lo conduco in giardino, me lo metto a sedere sotto una pergola la più fiorita e la più verde, e mezzo per amore, mezzo per forza, lo costringo ad ascoltare le pagine de' *Miei Tempi* che mi sgorgano calde calde sotto la penna mentre egli se ne va pei boschi declamando qualche canzone di Petrarca, o qualche egloga di Virgilio, con poco gusto delle lucertole che hanno la disgrazia di capitargli dinanzi.

Egli ascolta, ride, approva, critica, alza le spalle, scrolla la testa, e se io rispondo egli replica, e se io grido egli grida ancora più forte e guai se in quel punto qualche gatto o qualche gallina ci passano da vicino: le po-

vere bestie se ne fuggono spaurite come dinanzi al temporale.

Molte scene di questo genere accadevano nello scorso settembre mentre , come già vi dissi, il mio granatiere della vecchia guardia lasciava i Collegi di Vercelli dove veglia sull'istruzione della gioventù della Provincia, per venire a politicare alla Verbanella in compagnia dei tordi e dei beccafichi i quali, sebbene siano tordi e beccafichi repubblicani, lasciano libero sfogo alle opinioni della monarchia costituzionale a cui, con qualche impercettibile discrepanza, Baggiolini ed io non abbiamo mai cessato di appartenere.

Tutto intiero appunto l' ultimo capitolo io gli lessi un bel giorno senza che nè tordi, nè gatti, nè lucertole, nè galline avessero occasione di sgomentarsi, tanto era quel giorno la faccia di Baggiolini spianata e tranquilla senza un solco di mal umore che la turbasse, e ciò derivava principalmente (vedete umana natura!) da che ne'miei tormenti letterarii e

nelle mie revisorie scarnificazioni si rinverdiva la memoria de'suoi tormenti e delle scarnificazioni sue.

E la memoria ha questo di buono che i mali sopportati che non fanno più male ti rappresenta colla soddisfazione di un vinto travaglio, di un superato pericolo, così che il confronto del poco bene che ti venne forse accordato nel presente col remoto dolore che ti afflisse nel passato ti riesce dilettoso e soave.

Per lo che tutto, dopo un breve sorriso, Baggiolini ebbe a dirmi:

— Dai Revisori, non si può negare tu avesti la tua parte di battiture, tanto più che già vedo arrivare il tuo padre Reggio a Roma, e chi sa qual altra bestia di frate a Napoli per maledirti coll' acqua santa, oltre agli Sciolla, ai Pullini, ai Grossi, ai Rinaldi, ed altri moltissimi, che ti assalirono tutti in una volta al tempo del *Messaggiere Torinese* buona memoria; ma dov'è l'uomo che ha scritto e

stampato con nobile intento in Italia senza sentirsi applicati sulla schiena tanti vescicanti quante erano la pagine del suo libro?... Anch'io porto ancora molte cicatrici e mi sento ancora bruciare la pelle... E chi sa che non mi venga il ticchio di scriverti un paio di letteroni su questo argomento per i Tuoi Tempi!...

— Oh magari! saremmo in molti a ringraziarti; ma terrai tu parola?

— Se il ticchio mi viene i letteroni sono roba tua.

Il ticchio è venuto, i letteroni furono composti, ed eccoveli qui. Tali e quali me li ha regalati io li regalo a voi per avere, s'intende, una parte anch' io dei ringraziamenti vostri.

Mi direte che sono interessato. E chi non lo è a questo mondo? Solo avrò sempre di mira, o lettori, che il mio interesse si trovi d'accordo col piacer vostro.

Caro Angelo,

Tu che hai sì poco bisogno di dimandar pareri quando scrivi, e meno ancora quando parli, pure appena se ne presenta l'occasione, non manchi mai di consultare gli amici, e anche di quelli che in materie letterarie ti sottostanno *cento gran cubiti*. Ora, se questo è merito grande in un autore qualunque, in un uomo poi che sia anche avvocato, è modestia che tocca l'egoismo il più superlativo. Che più? Volesti discendere sino a me, che è tutto dire! Ragione per cui, se mi considerai finora poco più di nulla in questo mondo, da qui innanzi voglio camminar ritto e duro come una baionetta; fisserò con una certa garbata impertinenza persone e cose: parlerò di libri e di scienze; ma il più laconicamente che mi sarà possibile, perchè non sian subito verificati in fatto di capacità intellettuale i pochi miei fondi in cassa.

Abborrirò per conseguenza, e non comprerò

mai in vita mia uno di quei cappelli tanto di moda nelle province, fatti a foggia di pasticcetti e di piccole timballe e non più larghi di una moneta, i quali coprono talvolta testacce e faccione turgide, tondissime, sterminate, e che palesano subito le orecchie di chi li porta. Fossi minchione!

Con questo voglio dire che mi suonano tuttora nell'orecchio, anzi nell'anima quelle pagine de' tuoi *Tempi*, che con furia stenografica gittavi sulla carta là sotto le piante della vaga e ridente tua *Verbanella*: pagine sfolgoranti di brio, d'immaginazione e di filosofia: che scintillano e fiammeggiano, e arcobalenano (aggiungi questo vocabolo alla Crusca) come le acque del gran Lago al tramontar del sole dopo una di quelle magnifiche giornate che vi passammo insieme.

Ora tra le varie reminiscenze delle quali chiami a parte i tuoi lettori, non mi sembrano le meno curiose quelle delle dure battaglie che avesti a sostenere coi Revisori antichi, dei

quali si può ben dire: ***Tristius haud illis monstrum, nec sævior ulla Pestis et ira Deum Stygiis se se extulit undis.*** Quindi mi ricordai subito i supplizi che nella mia picciola sfera ebbi a subir anch'io da quei Procusti del senso comune, da que' Chiavoni delle non plebee intelligenze, da que' tipi sovrani della più culminante asinità.

E di que' supplizi vuoi che te ne racconti due o tre de' più strani che siano mai accaduti sotto la cappa del sole da che fu inventata dal demone del sospetto quella stupida, codarda maledizione dei così detti Revisori? E supplizi proprio toccati a me, benchè nello scrivere qualche bazzecola camminassi sempre co' pie' di feltro per non dar appiglio di sorta a quella ribaldaglia: e con quella circospezione con cui il viaggiatore va taciturno e a tentone, senza far scricchiolare nemmeno una foglia per le foreste della Guiana, onde non isvegliare qualche nidiata di Crotali che tosto gli si avventerebbero alle gambe per avvelenarlo?

Eccomi a servirti, giacchè mi promettesti di farne cenno ne' tuoi libri. Così farò come il reattino, che non potendo volar alto da sè, si acconcia quatto quatto sul tergo dell'aquila, e in tal modo giunge ad un'atmosfera che non avrebbe mai respirata. Cotesto reattino, come sai, è un uccellino piccolo piccolo, e con le ali cortissime e deboli come quelle dell'ingegno di certi Deputati: e che con la ministra dei fulmini di Giove si serve appunto di questa furberia: e chi non crede, legga, cavandosi la berretta, Plinio il Naturalista.

Fra le varie e lamentose voci chiocce che vengon fuori continuamente dal poema infernale di Dante, quella che mi colpì una volta in modo particolare fu di Maometto, quando manda a dire a Fra Dolcino di porsi in guardia contro il *Noarese*. Secondo me, il profeta Arabo, se non fosse stato un ignorante della topografia di questi paesi, avrebbe parlato più esattamente, se avesse detto: *Vercellese*. Perchè sul territorio

di Vercelli, e non su quel di Novara accadde il più delle gesta di quel terribile monaco novatore.

Comunque sia: io pensai fra me. Se un tanto personaggio, qual era sicuramente Maometto, nominò costui, non certo voleva accennare ad un uom volgare, ad un uom da nulla, ad un Piemontese, secondo il significato strambescamente goffo, con cui da qualche cervello acrobatico si pretenderebbe di alludere all'abitatore fortissimo di una delle parti nutrici d'uomini forti al pari di qualunque altro d'Italia, od anche del mondo. Conchiusi adunque logicamente: Fra Dolcino menò molto rumore quando era vivo, giacchè ne mena ancora moltissimo da morto. Dunque non fu nel novero degli scioperoni *che mai non fur vivi*, non fu un *Cretino della Valdosta*, come dice qualche animale da basto parlando di queste regioni.

Ma intanto chi fu questo claustrale? Più ci ruminava, e meno ne poteva diciferare.

E mi trovava nella condizione d'uno che ode da una foresta lontana fra i molti urli di animali quello che non è ruggito, non è mugghio, non è fremito, non è sibilo; ma che però si annunzia uscire da un qualche bestione niente domestico: di che genere sia, non sa. Mi posi dunque a rovistare memorie municipali, e cronache, e pergamene di famiglie: visitai i luoghi che in quelle incondite accozzaglie di caratteri bislacchi mi venivano indicati. Finalmente ne composi una specie di libro.

Vi lavorai intorno, ti conto cosa vecchia e di un quarto di secolo fa, per un tempo competente: e come ti giuro, mi costava meno la fatica di stendere quelle molte linee, che lo studio di non porre il piede in fallo nell'arrischiare una frase, una parola che non fosse evidentemente ortodossa non solo, ma che non ammettesse nemmeno in lontananza una benchè minima diversa, sofistica interpretazione. Tanta era la paura di quelle fronti

a cipiglio, rugose, burbere dei Revisori, che mi stavano sempre in atto di minaccia avanti agli occhi, come quel gran pesce in tavola, il quale rappresentando il trucidato Simmaco alla turbata fantasia di Teodorico, finì col travolgergliela poi interamente. Scriveva insomma, perdona ancora questo paragone, come quel barbiere radeva le magre mascelle a quel pazzo di Lord Inglese, il quale aveva patteggiata una bella somma col povero tonditore, con la condizione che gli avrebbe fatto saltar il cranio, qualora gli avesse fatto dolorare un sol pelo nell'ardua operazione: ed infatti il bisbetico isolano teneva arcata in pugno una pistola per sanzione immediata del contratto.

Intanto misurando, ponderando, masticando ogni parola, ogni virgola, e sudando a freddo come si fa in confortatorio, condussi alla meglio a termine il mio assunto. E ti so dire che una simile contenzione di cervello senza tregua avrebbe fatto sudare a freddo ingegni

ben altramente robusti, che il mio così pusillo.

Si trattava infatti della posizione molto delicata in cui mi trovava. Si trattava della pelle del lupo che io aveva sulle spalle, voglio dire coi delitti di primo catalogo del XXI. che mi erano tuttora anche da' miei più sviscerati protettori rimproverati: si trattava di scrivere la vita di uno de' più gagliardi discepoli di Arnaldo da Brescia. — Oh lascia che a questo nome io interrompa il periodo con una lagrima, avendo letto ieri la morte del Niccolini, che ne fece più eterna la fama con quella sua terribile tragedia! — Si trattava, ripiglio, di un periodo di Storia ecclesiastica, buio, intricato, labirintico, in cui il potere sacerdotale pretendeva, come sempre, di aver ragione. Si trattava di aculei, di roghi, in una parola, d'inquisizione. E poi mi zuffolavano dì e notte all'orecchio quelle certe sentimentali parole di Fouché o di qualsiasi altro originale suo pari: Datemi tre linee di

un Santo, ed io vi troverò di che farlo impiccare. Ed i Revisori dei nostri tempi di gioventù, se non eguali di testa al famoso Ex-Convenzionale, al famoso Ex-Ministro di Polizia del primo Napoleone, al famoso Duca d'Otranto, gli potevano dare dei punti in fatto di malizia, di genio sospettoso e d'immoralità di cuore e d'intelletto.

Un editore in Novara (il quale, tra parentesi, mi canzonò) si era esibito di stampare il mio *Fra Dolcino*, qualora non vi fosse stata obbiezione dalla parte della censura. Ahi! prima che me ne dimentichi, dirò che il mio *Fra Dolcino*, oh qual onore! fu elegantemente tradotto in Tedesco dal signor Eugenio Kröne: ti dirò che ne fu tratto argomento per un ballo al teatro di S. Carlo in Napoli che fu tradotto in latino da un Gesuita, come seppi più tardi; e tradotto da un Russo in.... Russo, mancomale. E su cui scrisse pure una molto lunga e spiritosa cicalata, o versione, o commentario che sia, il Deputato

Gallenga, che non ebbe la bontà di mandarmene un esemplare, benchè fosse venuto a chiedermi particolarità e dilucidazioni sul mio scritto. Col suo berrettino all'inglese, s'intende, e non parlandomi d'altri paesi che di Germania e d'Inghilterra, due paesi che in ogni mia giaculatoria raccomando sempre cordialmente a Belzebutte.

Preso adunque il mio zibaldone Dolciniano sotto l'ascella, salgo un curriculetto che impiegava benissimo e solamente quattr'ore a tragittar le dieci brevi miglia che separano Vercelli da Novara. Arrivato sul ponte della Sesia, il mio vecchio Automedonte arresta il suo tardo quadrupedante, e, — Vede là, signore, mi disse, arietando col dito la parte sinistra, quella punta del confluente del torrente Cervo con la Sesia?

— La veggo benissimo.

— Sa ella che tanti mila anni fa fu colà abbruciata una strega moglie di un mago?

— Ne ho inteso a parlare.

— Ma ella non saprà ciò che accade il ventitrè di novembre tutti gli anni impreteribilmente?

— No, davvero.

— Ebbene in quel giorno, voglio dire in quella notte si sente in quello spazio così ristretto di terreno una specie di terremoto. Quindi si vede uscir dal profondo degli abissi una figura di donna, statura gigantesca, alta quasi come il campanile del duomo, con un paio d'occhi spiritati da far paura, e vestita di un rosso carico, proprio del color del tuono. La qual figura poi allunga un braccio verso il convento dove una volta comandava l'Inquisizione, in atto di lanciar in quella direzione con gesto minaccioso un'imprecazione, una maledizione, una cosa simile. Poi si piega a guisa di mezzaluna, e va a tuffarsi col capo all'ingiù, e con una furia da non credersi, nel fiume là vicino a quella cascina. L'acqua stride e bolle e fuma come

una carbonaia, e in un modo.... mi si arricciano i peli al solo discorrerne!

Ed io: — E i pesci friggono?

Ed egli: — Già, ma non son buoni da mangiare, perchè puzzano di zolfo orribilmente. Quelli poi che sono a tempo di fuggire quella frittura, corrono proprio qui sotto gli archi del ponte, dove son soliti a ripararsi quando....

Ed io, interrompendolo: — Quando piove?

Ed egli: — Già.

Dunque, io ruminava fra me, in questi luoghi, come altrove, è ancor viva la tradizione del supplizio della povera Margherita da Trento, bellissima monaca seguace di Fra Dolcino, accaduta proprio nel punto indicatomi dal mio agitator di cavalli, cioè dallo sferzatore della sua rozza. Tu non ignori che gli Eresiarchi quasi tutti cominciavano dall'associarsi ne' loro apostolati qualche bella persona che gli accompagnasse nelle loro nomadi ed arrischiate peregrinazioni, e che in

ogni impresa di non poco giovamento è la cooperazione muliebre. E certo, se mai saltasse in capo al bel sesso di farsi scismatico e di bandire qualunque culto, sia pure bizzarro, io penso che una dozzina di avvenenti apostolesse si farebbe correr dietro mezzo il mondo, meglio e più volentieri che tutti i frati possibili, cominciando da S. Macario giù sino al padre Rosmini inclusivamente.

Scendo in Novara. M'incammino alla volta del palazzo episcopale occupato in quell'epoca dal cardinal Morozzo, il quale allora, ed anche dopo, concentrava in se solo tutti i poteri immaginabili; ecclesiastico, municipale, governativo, giudiciale, militare, finanziario, e sovratutto il poliziesco: perchè ammetteva a suo arbitrio tutti gli impiegati che gli andavano a capriccio in queste diverse categorie, e faceva rimovere tutti quelli che non si regolavano ciecamente a modo suo assoluto.

Appena fui annunziato, un pretoccoletto

vispo, snello e manieroso manda a spasso me e il mio zibaldone. Vado dal vicario o provicario che fosse: medesima accoglienza: là pure mi pregano che li regali della mia lontananza. Uscito da Erode e da Pilato che potevano dirlo subito, mi vien suggerito da un brav'uomo di recarmi da Caifas, cioè al collegio de' Gesuiti. Picchio modestamente a quelle porte eternali. Dopo tre quarti d'ora un laico, un converso o fratello come lo chiamano, lungo, pallido, magro e tremolante della terzana m'introduce in un corridoio, e mi fa segno di aspettare.

Quantunque fosse verso la fine di luglio, io non so perchè, quell'atmosfera mi parve fredda, assiderante: e quasi quasi, vedi prevenzione! tremava anch'io della febbre che mi credeva appiccata dal muto Caronte di quell'Erebo: in una parola se avessi avuta una pelliccia, me la sarei indossata, perchè giurerei anche adesso che il termometro di quel Malebolge segnava qualche buon grado

più sotto che i termometri di fuori. Colà, o mezzo dietro ai pilastri, o in vista fermi rigidamente sulla vita io osservava certi musi di personaggi che non appartenevano sicuro ai nostri paesi. Quasi tutti secolari, e ben in arnese, cosa straordinaria in un convento: senza cappello nè in testa, nè in mano: dunque ivi alloggiati e stazionari. Figure oblunghe, verdognole, fronti calve, benchè di mezza età: ma arie nobilesche, altezzose, e di un piglio che accusava educazione ed abitudini alte alla mano, e battagliéresche. Seppi dappoi che questi erano fuggiaschi Spagnuoli Carlisti, che in Piemonte in buon numero si erano rifuggiti, e si stavano appiattati, ma però a notizia di tutti, particolarmente ne' Cenobii.

E Luigi Filippo allora regnante in Francia, l'uomo della pace ad ogni costo, conosceva questa connivenza del nostro governo con que' fuorusciti, e faceva l'Indiano! E un uom siffatto voleva durarla a governare il popolo

più permaloso del mondo con queste dissimulazioni, con queste condiscendenze! Mi fu tolto un momento dopo ogni dubbio, che que'galantuomini fossero veramente Spagnuoli, da che udii mormorarsi a voce compressa, ma chiarissimamente fra due de' più cospicui di costoro queste precise parole in buon Castigliano, che allora di quella lingua ne sapeva qualche cosa; parole tutte a mia contemplazione e affatto al mio indirizzo: = Che viene a far qui quell'asino? = Eppure mi vedevano con delle carte sotto il braccio! Ignorantoni! A meno che m'abbiano preso per un torcoliere di qualche stamperia o per un generale del calibro di Gyulai! E tosto guizzavan via, chi verso una direzione, chi verso un'altra, e si disperdevano, non senza prima avermi lanciato, a guisa Partica, una torva e quasi minacciosa occhiata.

Dopo un'anticamera di altri tre buoni quarti d'ora, si apre un uscio: entro in una cameretta quasi priva di luce, e veggo o parmi

di travedere il mal genio di quel luogo tartareo. Un frate basso e quadro di statura, con una faccia sparsa di larghe macchie di un biancastro ceruleo e di un'ossatura poligona non più vista, sorprendente. Ma contro la natura ordinaria de' Gesuiti che sono quasi tutti pallidi, smunti, con occhi semispenti, che misurano ogni parola, e che sono inaccessibili ad ogni tentazione di vivacità, costui al contrario parlava volentieri: aveva occhi fiammanti, benchè un po' sbirci; un far disinvolto, un atteggiamento imperativo che non dissimulava niente affatto. Ma ben considerato tutto insieme, era di una bruttezza ributtante, senza però che potessi ben definire in che consistesse cotesta schifosa e più che antipatica deformità.

E qui dirò di passaggio cosa che giungerà nuova a non pochi. Questa è che si uomini che donne, se sono di una eminente bruttezza, sono per lo più d'indole cattiva. Ed io affermo che mentono per la

gola tutti quanti narrano che Esopo e Socrate, per esempio, fossero molto brutti. Non può esser vero. Se ne scandalizzi chi vuole, ma è così. I Psicologi si occupino nella spiegazione di questo fenomeno continuo e generale, ma è così: è un fatto che ammette poche eccezioni.

Tiriamo innanzi.

— Chi è lei?

Mi sento questa interrogazione da una voce gutturale e grassa che sembrava uscire dal fondo di una cantina. E qui, bada, che pochi fra i Gesuiti si possono dire novizi affatto in cose di lettere; anzi i digiuni in questo scibile vi sono più rari che i dotti in qualunque altro ordine. Con tutto ciò, per mia fortuna, o disgrazia questo frate, che era, già l'hai subito capita, anche revisore, era un quasi ignorante, voglio dire, che aveva subodorato qualche Clàssico; e sospettato che ve ne fossero ancora di più. La storia la conosceva alla carlona, a rovescio, cioè se-

condo i loro trattati tutti compilati all'uso Loriquet: cioè dove le verità sono sempre travolte, adulterate, sfigurate.

— Chi è lei?

— Legga, padre reverendo, e lo saprà, rispondo, presentandogli il mio manoscritto con l'umiltà di un accattone che s'inchini al gran Can de' Tartari.

— Ahi, che

Tra male gatte era venuto il sorcio!

pensai fra me; ma mi era vestito una corazza di pazienza. Lo prende e sprezzantemente lo sfogliazza da capo a fondo con due manacce niente polite contro l'uso dei Gesuiti che si tengono piuttosto netti nell'esterno; perchè ad ogni pagina vi lasciava i segni di dita sudicie.

— Lei è scrittore?

Un inchino.

— E non vi sono altri mestieri da fare, che quello di scrivere?

— Padre, ho voluto far questo.

— *Ha voluto, ha voluto!* E non sa che l'erba *voglio* non nasce che nel giardino del Re?

Questo frizzo che egli credeva molto spiritoso lo pronunziava tra il serio ed il faceto, e pavoneggiavasene, e rideva modestamente, mostrando però quattro denti lunghi e larghi tra sotto e sopra, i quali, cessato il moto delle mandibole, s' incastravano poi insieme come quelli del coccodrillo. Essendosi accorto del mio silenzio, che il suo aforismo scherzoso non aveva colpito il segno, riprese la gravità naturale, e si modellò a tutta la compostezza Revisionale, di cui sapeva assumere la dignità molto bene. E quindi:

— Cos'è tutta questa roba?

— È un episodio storico del Medio Evo.

— Gran bell' epoca quella per la Chiesa! Gran Papi! E dove l' ha pescata?

— In Dante.

— Ed egli: — Libro venuto alla moda dopo

quasi cinquecent'anni da che giaceva ignorato.

Ed io mi stringeva nelle spalle.

— Ce n'è per tutti, proseguì il Revisore, in quel libro: è un emporio, un magazzino, un caos, dove tutti vanno a pescare come lei: giornalisti, protestanti, cavadenti, turchi, impiegati, ebrei, realisti, repubblicani, flebotomi, impresari, e specialmente giansenisti: ce n'è per tutti; e ciascuno lo cita o bene o male; ma quasi sempre a sproposito, cioè secondo le proprie opinioni o piuttosto secondo le proprie passioni.

Ed io mi stringea nelle spalle, e mormorava tra me: — Sì, proprio, come si cita da tutti il vecchio, ed il nuovo Testamento.

— Oh! oh, qui si tratta di un frate! saltò su dopo un momento. Ella cammina su di una cenere... cenere dolosa!

— Le direi questo proverbio con la frase d'Orazio, se ella sapesse di latino.

Non avendo io dileguato il suo dubbio

su questo, la mia da lui interpretata ignoranza di latino, mentre blandiva la sua creduta superiorità di cognizioni su di me, per un momento lo rese umano, e direi quasi benevolo.

— Un frate! ripigliò tosto, che abbandonò la religione, se ben mi ricordo; che fece mille diavolerie nè Paesi Bassi, in Inghilterra, in Boemia, in America e....

— Chiedo scusa: le diavolerie non le ha fatte che in questi contorni, o poco più lontano; e l'America nel 1300, epoca in cui il fatto accadde, non era ancora scoperta.

— Capisco, capisco: era un Templario condannato da Papi, da Concilii, da Re, e da Imperatori.

— Chiedo scusa una seconda volta: Fra Dolcino non ebbe un tanto onore: fu semplicemente arso vivo, e niente di più.

— Bene, bene. In somma che fece costui?

— Legga, padre; e se potesse farmi la gra-

zia di sbrigarmi al più tosto... son fuori di casa... sono su l'albergo.

— Bene, bene. Se vuol fermarsi un momento, darò un'occhiata. Già sarà un affar presto finito: queste carte mi putiscono un tantino di eterodosso, e sbrigherò V. S. più presto di quel che desidera.

— Leggeva, e ruminava fra denti: stava di tanto in tanto sovra pensiero; e pareva che spesso tornasse indietro su le sue meditazioni. Un poco dopo, quasi svegliatosi d'improvviso: Ma sa ella, alzando la voce mi disse, sa ella che il solo titolo del suo scritto sente l'eresia lontano dieci miglia?

— Non capisco...

— Oh credo bene che non capisce; e quindi prendo quasi buona opinione di lei, perchè vedo, che ella sa, che la ragione fu data all'uomo per capire che egli non deve capir altro che quello che vien capito da chi insegna e da chi comanda.

E di questo odioso bisticcio il buon frate

trionfava con la stessa soddisfazione come della sua erba *voglio* che non nasce che nè giardini del re.

— Insomma, conchiuse il mio tirapiedi buffonchiando come una valvola di sicurezza, ella ha commesso una svista grave, imperdonabile, e mi servo di un termine molto benigno, perchè ella conservò ad un rinegato, ad un apostata, ad un emissario di Satana, e proprio sul frontispizio, proprio sul più bel di Roma, come dicono lor altri Piemontesi, il venerando titolo di frate.

— Ma io credeva che la qualità di monaco imprimesse carattere...

— Lasci discorrere, m'interruppe, di ciò che imprime carattere o no, da chi s'intende di queste sacre materie... Io naturalmente non feci opposizione: soltanto mi permisi di osservargli, che lasciando nudo nudo il nome di Dolcino, i lettori superficiali avrebbero potuto immaginarsi che il mio scritto trattasse di qualche ragazzetto del celebre pittore Carlo Dolce.

A questa esigua facezia che però valeva quanto la sua erba *voglio*, e la sua teoria sul verbo *capire*, il Revisore stette saldo, e niente sorrise: egli solo evidentemente pretendeva al monopolio delle così dette spiritosità. In vece di ridere, come io mi era lusingato, prese un paio di forbici non già forbici metaforiche, ma vere, reali e positive: fece con le sue grosse dita come un ciuffetto, un battufoletto del luogo dove stava scritto il maiuscolo, il malaugurato *Fra* e lo tagliò alla base, facendovi un buco largo come la foglia d'una Paulonia, e senza curarsi che aveva anche annichilato le parole, che stavano agli antipodi dall'altra parte della pagina. Insomma il mio protagonista, l'eroe del mio racconto fu inesorabilmente sfratato.

— Intanto vada, alzandosi mi disse, e additandomi la porta. Badi bene che io sono pratico di certe astuzie di lor signori, che d'accordo cogli stampatori, complici ordinari delle marivolerie letterarie, ripongono poi te-

merariamente quel che fu levato. E si ricordi, che qui comandano Sua Eccellenza il conte D'Agliano, ed il Cardinal Morozzo. Mi correggo: qui comanda Sua Eminenza, e poi il conte D'Agliano.

— Ho già avuto l'onore di rappresentare a Vostra Paternità, che ho molte occupazioni, che son sull'albergo... — Se non vuole star sull'albergo, vi stia di sotto, rispose asciutto il sempre spiritoso brav'uomo; venga dimani alla stessa ora. Debbo ritirarmi pel *raccoglimento*. Me ne andai, pregando S. Giobbe che mi accordasse una dose di pazienza proporzionata alla circostanza; ma buffonchiava anch'io passabilmente; e se avessi avuto poco giudizio... Basta. All'indomani ritornai all'antro di Caco. Medesima anticamera, medesimo portinaio che batteva i denti; medesima atmosfera fredda pe' corridoi, e pe'l cortile: medesime facce oblunghe, giallognole, superbe; gli stessi menti acuti, caprini di nobili Spagnoli, i quali dopo una nuova bieca occhiata,

e forse dopo aversi ripetuta a vicenda quella certa interrogazione:

— Che viene a far qui quell'asino?

— Si separavano, e si disperdevano lungo gli atrii del Pandemonio, come nel giorno addietro.

— Ah! È già qui il nostro autore? mi disse, appena entrato.

— Oh! Autore! risposi: mi canzona? Debbo anzi credermi tutt'altro, secondo il battesimo che mi diedero ieri ed oggi quegli oziosi buffoni che stan balloccandosi qui fuori.... — Signori grassi, mio caro, signori di cartello, ricchi, potenti: veri Macabei: sostegni del trono e dell'altare! E quella testa balzana di Maria Cristina avrà da far i conti con essi, e con quel santo di D. Carlos; e meglio ancora con la Chiesa.

— Ma, le par educazione quella d'ingiuriare un uomo che non conoscono?... — Inezie, caro, non ci badi: barzellette, cose da nulla: son signori: segga. E mi posi a sedere.

— Parliamo in confidenza, presegui: ho qui letto, ma con fretta, con precipitazione, un episodio della sua storia molto curioso, molto straordinario; il quale, se da un lato è edificante, ho paura che per altra parte non isvegli troppa maraviglia, mi aiuti a dire, qualche rumore, qualche non retta induzione. Non ho avuto tempo di consultare i nostri eccellenti Casuisti. E poi quei Domenicani sono così minuti, così paurosi, così, come pretendono, scrupolosi, che non ho coraggio di determinarmi se debbo lasciarlo, o troncarlo via. Mi faccia piacere di leggermi ella bene e distintamente quello squarcio lepido, singolare, perchè me ne possa formar un' idea chiara: gli autori leggono meglio e più appuntatamente che gli altri quel che scrissero; e perchè possa poi pronunciare un giudizio, e salvi la mia coscienza.

A questa parola che il mio Revisore pronunziò almeno venti volte, mi si arricciarono i capelli! Perchè tutte le volte, e non una di meno, che

sia da un cherico, e più ancora da un secolare ho sentita proferire la parola *coscienza;* come pure, quando da taluni odo dire: *io non ho niente che sia mio: quello che ho su le labbra, l'ho nel cuore;* tutte le volte, dico, che intesi ripetutamente, intendiamoci, questi intercalari, gli ho sempre e poi sempre riconosciuti venir fuori dalla più fina quintessenza d'ipocriti, dal più eletto fiore di birboni, in paragone di cui, Cibolla e compagnia sono Aristidi ed Epitteti.

Inclinato capite presi riverentemente il manoscritto che mi veniva sporto dal braccio corto e tozzo del frate; braccio che pareva lo avesse rubato a Bianchi Giovini, e mi posi a leggere il brano seguente che non si trova nelle edizioni del mio *Dolcino* senza il *Fra;* brano messo barbaramente all'ostracismo. E lessi.

I DUE CUGINI.

— Mentre Fra Dolcino... Tolga quel *Fra*, mi tuonò alzando alquanto dal seggiolone l'ossuto, basso e largo individuo, il Revisore: non lo posso soffrire quel Fra: mi da' sui nervi.

— Mentre Dolcino dominava tutta la valle della Sesia da Vercelli sino alla cima delle alpi Lepontiche donde questo torrente scaturisce, pernottò, il terribile novatore in un castello posto alla destra di quest'acqua, e rimpetto ad un cospicuo Borgo che ne ritrae il nome. Questo castello apparteneva alla nobile famiglia de'Centorii stati lungo tempo in dissidio con un'altra egualmente potente, quella cioè dei Tizzoni. Di questi due lignaggi non rimanevano più, morti tutti i consanguinei, chi di peste, chi di spada, che due giovinetti cugini: il maschio dei Tizzoni, la femmina de'Centorii, i quali non avevano dissidio al

cuno fra loro, e si odiavano niente del tutto. Nella solitudine che si era fatta nella regione a trenta miglia all'intorno a cagione di morbi, di fame, e di scorrerie di masnadieri d'ogni razza e d'ogni bandiera, i due giovani, non sappiam bene il perchè si ripararono insieme nella cerchia del castello dianzi mentovato. Si amavano di un amor puro, vero, verginale: ma come parenti in quarto grado, disperavano di poter unirsi mai per le leggi canoniche allora vigenti che proibivano matrimonii in queste vicinanze di consanguineità. Con danari si poteva ottenere qualunque dispensa dalla Santa Sede: queste facilitazioni erano note a tutto il mondo.

— Qui il mio revisore, fe' scricchiolar il seggiolone, come fosse stato trafitto improvvisamente da un dolor di sciatica; ma si contenne. Ed io seguitai senza far viso d'avvedermi della convulsione loiolica.

Ma la corte Pontificia era allora lontana; era in Avignone. Poche, rare, e mal sicure le corri-

spondenze; poche e più rare forse le monete che avevano i due innamorati, come accadeva spesso ai nobili d'allora; e come accade ancor adesso a tutti i giovani d'ogni ceto. Che fare? Quelle due povere creature divoravano, martiri virtuosi, la loro tenerezza: resistevano come, anzi meglio che tutti i Paladini della Tavola rotonda, alle battaglie continue che loro moveva il demonio: ma ricorrevano alla preghiera, al far del bene a tutti i villani del contorno, digiunavano, si maceravano; offerivano ceri a tutti i Santi del Calendario, e venuta la sera, ahi! dopo un breve pasto, si incamminavano l'uno a levante del vasto edifizio in cui abitavano; l'altra a ponente; e nell'aprir i due usci opposti si scambiavano dolorosamente sospirando, un'occhiata lunga, assorbente; e andavano a dormire separati. All'indomani, lo stesso ripetìo di dichiarazioni, di voti, di speranze, che alle volte qualche buon'anima ispirasse a *Bertrando di Goth papa d'Avignone...*

Qui una smorfia, un sussulto, un contorcimento del mio Revisore, che parve in quel momento che si trovasse sotto il predominio della chiave inglese del già cavaliere Incognito: ma fu signore di sè. Io pacatamente tirai dritto.

— Papa d'Avignone, affinchè togliesse dalle Decretali, o da qualsivoglia altro suo librone quella inumana, antisociale, e poco cristiana inibizione. Ma intanto, chi può tener a freno le lingue? I paesani, o sudditi immediati, o come sia, al vedere quei due giovanetti solitarii sempre insieme, e sotto il medesimo tetto giorno e notte, facevano mille almanacchi, mille giudizi, mille supposizioni; e come è facile l'immaginarlo, tutt'altro che caritatevoli. Una sera un po' fosca, un po' nubilosa, era d'autunno, proprio sul tramontar del sole, i due cugini stavano mesti ad un finestrone aspettando che forse arrivasse di Francia un loro messaggiere con buone notizie alle loro suppliche, e speravano tanto più, che

avevano fatto ogni sforzo, avevano esaurite affatto le loro finanze, perchè l'inviato si fosse presentato colà ben provvisto di commendatizie metalliche presso il Cardinal nipote. Ma invece del messo aspettato, si presentò al loro sguardo uno spettacolo strano, truce, spaventoso. Videro su d'ogni albero, su d'ogni ramo, e quasi su d'ogni foglia della foresta che loro stava dinanzi, appollaiarsi orribili forme d'uccellacci che rombando come nembi tempestosi, e a frotte innumerevoli erano colà, quasi datasi la posta, convenuti. Uccellacci da due, da tre, da quattro gambe con ali di pipistrelli, becchi di sparviere, teste di gatti, di boul-dog, di scimmie, di volpi, di sciancalli, di basilischi, con code di topacci, di lucertole, e di scorpioni: e qui un gridìo, un mormorio, un pigolìo, un miagolìo da mettere la battisoffiola nei precordi d'Oloferne. Come balzasse il cuore de' due innocenti tapini a cotal vista, è più facile il sentirlo, che il descriverlo.

— Accorreva sollecito il cappellano Don Panfago con l'aspersorio e il secchiolino dell'acqua benedetta: pregò, spruzzò, maledì que' mostri che a dispetto di tutti questi scongiuri si stavano immobili, intrepidi, e poco meno che sghignazzanti. Vergogna! Andò a pigliare il pane di S. Nicola che ha una virtù provata e nota contro a tutti i malefizi, contro le apparizioni bisbetiche, contro i fantasmi, e contro i vampiri. Portò in ultimo e nel caso disperato il famoso tizzone del Venerdì Santo che si arde, ma non totalmente in quel giorno, e poi si spegne e si conserva per tirarlo fuori nelle minacce di temporali, di grandini, di terremoti, perchè ha una virtù incredibilmente taumaturga per neutralizzare simili meteore, prodotte, non da disequilibrio di elettricità, o da sì fatte fandonie, come danno ad intendere gli spiriti forti; ma cagionate maliziosamente e per puro capriccio da quella turba innumerevole di Angeli ribelli, i quali avendo seguito Lucifero, non furono poi ab-

pastanza lesti per entrare insieme con lui, e
chiudersi negli abissi, nè furono più in tempo
per ritornare in paradiso, perchè le porte
erano già chiuse a chiavistello; e quindi ri-
masero a mezz'aria, cose che tutti sanno. —
Qui il Revisore spianò la fronte rugosa, parve
rasserenarsi, e chinar un pochetto il capo in
segno di approvazione; e quasi quasi scom-
metterei, che con voce poco articolata mi
bbia detto: Bravo! Ma non posso giurarlo.

— Tutti cotesti esorcismi però giovarono un
pel niente. I poveri cugini moltiplicarono le
preghiere, digiunavano severamente: ma per
ette sere continue quel baccanale d'inferno
i quelle brutte bestie continuò. Nell'ottavo
iorno, e un po'prima dell'alba, mentre tutto
i era acquetato, perchè ad annunziar l'au-
ora il gallo canta; e tutti sanno che quando
anta il gallo, si danno a fuga precipitosa;
gominata, perchè privi d'ogni virtù, i demo-
ii, gli spiriti aerei, le streghe, i lemuri,
l'incubi, i succubi, i maghi, gl'incantatori:

i maliardi insomma d'ogni genarchia.... Qui il Revisore approvò con un-*Già*; e soggiunse: di questo ci assicura un nostro venerabile confratello, il dottissimo Martino Del-Rio, che è là addittandomi la sua libreria. — I poveri giovani, continuai, pallidi, costernati come ognun può immaginarsi, mentre secondo il solito stavano in ginocchio e fervidamente tuttora pregando, sentirono un picchiar forte, concitato, e da prepotente alla porta del palazzo. Scesero a furia i domestici; ma già il notturno visitatore si presentava nel salone, vestito da militare, con una corazza di princisbecche come i gendarmi della Guardia imperiale (la vecchia) di Napoleone primo; con un elmo indorato col galvanismo, una scimitarra alla Mamalucca, stivali sin oltre il ginocchio, speroni enormi, baffi che gli salivano serpeggiando acuti fino alle tempie, e con un piglio e una franchezza affatto da Bersagliere. E qui notiamo, che in quei tempi gli Angeli si facevano vedere spesso

nel paese: conversavano alla domestica con chi che sia; e visitavano i mortali con quelle stesse ceremonie con cui gli amici vanno a visitare l'amico; cioè entrano, l'abbracciano, e si mettono a tavola. E il visitatore misterioso dei due cugini in quell'ora, e in quel castello era appunto un.... Un angelo? — Bravi: l'avete indovinato.

— Si prosternarono boccone i due infelici dinanzi all'Uccel divino, come direbbe Dante. — Alzatevi, cozzando il pavimento col calcio di un'enorme alabarda che pareva gli fosse imprestata da un guarda portone di un Ministro Plenipotenziario al fu Congresso di Vienna: alzatevi e regolatevi in conseguenza, disse loro burocraticamente il Serafino. Quei mostri, quelle bestiaccie che vennero a spaventarvi, sono le anime di tutta la canaglia dei villani del circondario, i quali pensano malamente della vostra condotta; la quale vostra condotta, benchè non se ne abbia ancora lassù alcun rapporto ufficiale, pure mi giova cre-

dere tuttora irreprensibile. Cotesti bricconi sono già preventivamente, condizionatamente condannati all'inferno a cagione de'loro giudizi temerari sul fatto vostro. Ciò detto montò a cavallo del primo raggio del sole che batteva nella finestra, e su quel veicolo prese l'abbrivo, e si balzò oltre i firmamenti.

— Attoniti e pensierosi i due giovani romiti non sapevano a qual risoluzione appigliarsi. Pensarono, ruminarono, consultarono, tornarono a pregare. Infine conchiusero di salvar ad ogni costo quell'anime dalla perdizione a cui erano innanzi tempo condannate: conchiusero eroica catastrofe, di far sì, che quel buccinar del volgo cessasse dall'essere calunnioso: conchiusero, non so se mi spieghi, di non mentire i mormoratori. Tutto ben pensato, ben combinato, ben meditato, stanchi com'erano, povere persone! andarono a coricarsi entrambi. Oh sacrificio!

Ma è tempo che finisca per ora questa chiaccherata, che per la sua lunghezza mi

pare che passi già la burla. Se non ne offri un olocausto a Vulcano, e ti do amplissima procura nel caso, ti manderò il seguito della Storia; e qualcun'altra ancora un po' più curiosa di questa. Sta bene.

Vercelli, 26 settembre 1861.

Il tuo amico
CRISTOFORO.



Caro Angelo,

Io ho avuto la crudeltà di seccarti le midolle con la mia precedente filastroccola sul *Fra Dolcino*, cioè sul *Dolcino* senz'altro appicco: perchè il *Fra* lo volle assolutamente levar dal mondo l'inesorabile attanagliatore nelle cui mani era sciaguratamente caduto. Ti ho narrato quell'ascetico episodio dei due nobili giovanetti, i quali con un mezzo ter-

mine così magnanimo, così opportuno, così spontaneo provvidero alla salvazione spirituale dei villani mormoratori, e mandarono scornato e digiuno a casa sua il diavolo che già si ugneva i barbigi, sperando di aver tosto tra le bramose canne tante conquiste. Quand'ecco che il sullodato tirapiedi de' periodi, anzi de'quinterni interi, del mio povero manoscritto mi fece un picciol cenno per ordinarmi di soprassedere alla lettura; e vidi che si raccoglieva in meditazione. E siccome era munito di un torace di dimensioni atletiche, e per conseguenza di mantici respiratorii in proporzione, tirando il fiato, sembrava che russasse fragorosamente; ed io mi figurava davvero che dormisse. Ma non era vero. Dirizzata la testa come uomo che ha preso il suo partito — Questa storia è bella, e la credo certa, mi disse; perchè in que' tempi Dio permetteva tante libertà alle potenze d'Abisso, sempre però a sua glorificazione: fatti, aggiunse sospirando, che ora accadono

più di rado, perchè il mondo è troppo peccatore. Il caso de' Due Cugini può anche sotto un certo aspetto essere esemplare, edificante, quantunque i mezzi.... Ma i mezzi che conducono ad un fine vantaggioso per la religione e per salvar delle anime sono sempre buoni. L'intenzione era buona. E poi v'è a supporre che avranno racconciato ogni sdruscito con una buona dispensa....

— Da *Bertrando de Goth* papa d'Avignone? interruppi io imprudentemente, e senza pensarvi più che tanto.

Mi lanciò il mio interlocutore uno sguardo fulmineo che mi troncò la parola con un = Da Sua Santità. = Però, soggiunse, ho degli scrupoli. I Domenicani, come già dissi, sono molto schizzinosi in fatto di morale, molto taccagni, e stanno sempre in vedetta per azzeccarne qualcuna al nostro Ordine! Di più si tratta di due famiglie della più alta nobiltà; i Centorii ed i Tizzoni, mi burla?

Ed io: — Ma non rimane più nemmeno un gatto di quelle famiglie.

— Fa niente, mio caro; bisogna rispettarli anche morti. E poi il culto delle tombe, la religion de' sepolcri, come dice quel birbo di Ugo Foscolo, che sta a Londra mi pare a far nuove edizioni di quel porco di Boccaccio: e ci stia! Fino i riti Chinesi, cioè le offerte de'trapassati noi rispettiamo (e ne avrà letto qualche cosa), e gli abbiam fatti rispettare alla barba di tutti i Domenicani dell'universo. In ultimo questi Novaresi così pronti, così svegli che stanno col cannocchiale in mano, e sempre rivolto verso noi, chi sa come accoglierebbero questo racconto, che è per altro un bel pezzo di storia ecclesiastica. S'immagini che vogliono fabbricar un teatro, lo crederebbe? Sì, un teatro. Per buona sorte che Sua Eminenza Reverendissima sta sulle sue guardie; e che se i Novaresi hanno il cannocchiale appuntato, il Cardinale sta col fucile alla guancia; e non vi riusciranno. Un

teatro! Si può dare? E non sanno che una santa e nobile badessa del monastero di Fulda la venerabile Cleuteria con una sua visione ci assicura che dai teatri il demonio raccoglie più prede che nelle banche dei pubblicani e negli stessi, starei per dire, lupanari. Perchè dai teatri proviene naturalmente l'abominazione dei balli: e che quando si canta sulle scene, e si balla nelle case private, ella assicura, dico, che i diavoli cantano, ballano e ridono più di cuore anch'essi; e che in quegli intervalli sono sospesi i loro tormenti: fin questo! E quella buona e nobile serva di Dio era una principessa di Gottorp-Sigmaringhen, veda, ebbe quella famosa rivelazione ne'tempi appunto del vostro Dolcino; tempi in cui i teatri erano ben diversi da questi! Perchè allora si rappresentavano storie religiose, materie scritturali almeno, come il Diluvio universale, il Dì del Giudizio, i Re Magi, l'Entrata in Gerusalemme con l'umile cavalcatura, la Passione, e perfino si piantava sul palco

il fico a cui Giuda s'impiccava bravamente! Voglio dire, faceva mostra d'impiccarsi. Conchiuse, ed era tempo!

Ma ho detto che questo Revisore, contro all'ordinario de' Gesuiti che non sono molto corrivi nel chiaccherare, parlamentava molto volentieri. — Conchiudo, disse, col pregarla, benchè me ne rincresca, a toglier via tutto quell'episodio. E mentre così pareva chiedere il mio assenso per questa evirazione ed io mi stupiva di tanta cortesia, egli aveva già adunghiate le forbici, mi aveva già preso dalle mani con poche cerimonie il zibaldone, e sbranatene le pagine Cuginesche, che erano molte: perchè di quell'episodio non te ne diedi nell'ultima mia che un compendio magro, tisico, sparuto, e della più meschina laconica concisione.

Dopo aver letto innanzi ancora senza che alla vista gli si parassero cose condannabili, perchè non si trattava che di battaglie, di incendii di messi, e di case, e di villaggi, di

donne e bambini uccisi, e di rappresaglie sanguinarie, inezie che sembravano non dargli fastidio, nè fargli impressione, forse rincrescendoli la fatica, me lo restituì, invitandomi a tirar innanzi nella lettura. Con la solita intimazione però di non saltar una linea; e col ripetere che egli era pratico, e stava sempre sull'avviso quanto alle gherminelle e complicità degli autori e stampatori, che quando possono, fanno le fiche ai revisori.

Ed io obbediente: *Demitto auriculas ut iniquæ mentis asellus;* e così diedi piena ragione al complimento Castigliano fattomi dai fuorusciti ivi ricoverati. Proseguii adunque così: — Fra Dolcino — no, mi ritratto — Dolcino, dopo la sua vittoria nel piano di Gattinara fece un atto di giustizia....

— Come, come? gridò il Revisore, che cosa mi dice? Un atto di giustizia? Sappia che uno scomunicato non può mai far un'azione giusta: le sue azioni non possono mai esser me-

ritorie, se anche salvasse tutto il mondo! Toiga questo.

Ed io: — Un atto di rigore? dirò.

Ed egli: — Vada.

Un atto di rigore memorando nel luoghicciolo dove era nato che abbiam dianzi nominato, e che era ed è ancora tra Grignasco e Romagnano. Colà dimorava, e ne era feudatario un signore non altrimenti conosciuto, che sotto lo strano nome di nuovo Nabucodonosorre. Abborrente da ogni umano consorzio, solingo, melanconico, aveva da più anni rinunziato, direm così, alla società umana: non più tornei, non più feste, non più donne, non più conviti. Solo tre persone di servizio vivevano in quel vasto serraglio: l'economo, un domestico ed una vecchia fantesca stata già sua nutrice.

Teneva da lungo tempo l'economo una corrispondenza non virtuosa con una parente erede presuntiva del nuovo Nabucodonosorre, spento il quale sperava di divenir padrona

di tutto il vasto patrimonio dell'antica famiglia Mellori, ora felicemente estinta, a cui in lontano grado apparteneva.

— Alto qui, esclamò il mio Revisore: non voglio, non voglio! Cotesto Barone può essere un antenato del conte Melleri di Milano!

— Mellori, rispos'io.

— Niente del tutto! Una piccola alterazione di una lettera dell'alfabeto è presto fatta. Non mi fido. Il conte Melleri è uno de' più svisceriati nostri protettori! Vuol introdurre il nostro ordine nella capitale della Lombardia: e vi sarebbe già riuscito, se non vi ponesse ostacolo quel caparbio mezzo eretico di cardinale Gaysruk, salvo il carattere, che quando glie ne vien fatto cenno, ripete sempre in un linguaggio metà tedesco, metà slavo, e poco cristiano, e niente italiano: *Pasto io co' miei preti!* invece di *basto!* Veda: anche qui una storpiatura di parola. Ma forse lo chiameremo al dovere. Insomma con permesso di Vostra Signoria, non voglio. *Pasta* che lo dica io una volta!

È inutile: il mio frate non poteva resistere alla tentazione di dire spiritosità a suo modo! Stanco finalmente a tanta superba e indiscreta balordaggine, e temendo che la pazienza non mi abbandonasse, perchè sentiva che il sangue mi scorreva nelle arterie con insolita celerità, mi alzai, gli presentai lo zibaldone, pregandolo a levarne quello che voleva, ch'io mi metteva pienamente nelle sue mani. Lo percorre senza leggere, e si ferma soltanto un minuto secondo sulla pagina, dove trova un frate, un vescovo, una monaca, un magnato la cui parentela toccasse anche in lontananza e anche con sostituzione di qualche vocale o consonante alcun nome aristocratico; e subito inesorabilmente con le solite forbici me la decapitava.

Così manomesso, sgretolato, cincischiato il mio povero *Fra Dolcino;* e ridotto allo stato in cui quel sarto aveva ridotto quel tanto panno che bastava a farne un mantello; e a forza di tagliuzzarlo e di guastarlo non glie

ne rimase più da farne un paio di ghette, il mio reverendo, dopo averlo sottoscritto, finalmente me lo restituì.

Feci un mezzo saluto contegnoso, freddo, ed uscii da quella *fossa di leoni*, cioè da quella spregevole bricconaia, gonfio e stizzito che non ne poteva più, esalandomi in questo fervorino come dicono que' Cepperelli da Prato. Oh Pietro Micca! Una delle tue miccie con l'occorrente, sotto questo lurido presepe di gropponi! Omar che arse la biblioteca di Alessandria d'Egitto, era un Alfonso di Castiglia; era un sublime, era il più zelante propagatore di scienze e di lettere a petto di cotesti abominevoli iconoclasti della ragione, di cotesti turpi monatti dell'intelligenza. Ero però in certa guisa contento che il barbaro non mi aveva mutilato i tre quinti del mio lavoro, benchè tutto spiegazzato, foracchiato e sgangherato, che era un'immagine, dirò uno sproposito, di Sebastopoli dopo il bombardamento.

Corsi diffilato dal mio editor Novarese, uomo cioè che aveva piantato i suoi tabernacoli in Novara, ma venuto da altro paese: il qual galantuomo poi mi canzonò molto bene, come ebbi già la consolazione di annunziartelo. Mi riceve a braccia aperte, mi fa mille felicitazioni per esser uscito vivo dalla tana dell'Orco, come mi diceva all'orecchio: mi fa mille esibizioni di servitù, mi sorride con una soavità che incanta. E qui fermiamci un momento per far un'osservazione.

Tu, Angelo mio, che con la tua poderosa titanica eloquenza hai smanettati o discapestrati tanta genìa di facinorosi, e che devi conoscerli, metterei pegno che, quantunque esperto del mondo, non ti sei mai sognato che fra quella brava gente non si trovano i più meritevoli di far sulla trave la morte *benigna*, come dice la sentenza pronunziata da Fra Dolcino contro l'economo del nuovo Nabucodonosorre! I più manigoldi mascalzoni, i più corpolti di cuore, i più detesta-

bili traditori, tientelo ben a mente, son quelli che ti vengono incontro con quella mendace smanierosa muliebre ingenuità che assunsero o per calcolo, o che ebbero dalla natura; che ti caricano di carezze e di complimenti; e che ti stringono fortemente le mani con amendue le loro! Se hai a fare con cotesta razza, guai! Scappa, se no stai fresco.

Dopo questa utile digressione, dirò che le *Disjecti membra poetæ*, cioè il mio ***Fra Dolcino*** anche smozzicato, dissanguato, e dopo lo strazio disonesto ridotto ad una sguaiata e monca preparazione anatomica, fu prestissimo stampato, e presto fattone una seconda edizione; quindi se ne fecero almanacchi, se ne trassero qua e là dei moncherini che si esponevano sulle panche dei librivendoli; in una parola venne in qualche fama e ricercato. E qui mi lusingava che avesser termine i dispiaceri e le persecuzioni. Ma tutt'altro! Dopo quattro mesi da che la mia storia sotto l'usbergo del sentirsi munita di tutte le san-

zioni Loioliche ed Eminentissime, si leggeva pacatamente da tutti, ecco che vedo una mutazione improvvisa ne' miei amici, ne' miei protettori. Un bisbiglio al vedermi, quindi reticenze significanti; e a mezza frase, se si parlava della mia produzione. Alcuno fra questi cominciò ad accogliermi con freddezza: tal altro più benevolo mi gettava un'antifona sulla prudenza necessaria ad un uomo, che condannato dai briachi tribunali del Ventuno, non aveva altri mezzi di vivere che con le lezioni date alle damigelle delle più cospicue famiglie della città, e simiglianti cantilene. Trovandomi compatito e quasi isolato, come i leprosi nel capitolo XIII del Levitico, volli uscire da queste dubbiezze, e venire ad una spiegazione. Presi da parte un individuo che leggeva molto, ma un po' in fretta: persona franca, ma che aveva il torto di fidarsi più al giudizio altrui in fatto di libri, che al suo che gli abbondava.

— Ma vi pare? Mi rispose: andar a scrivere.

e ce l'ho letto anch'io, che un arcidiacono per rintuzzare una scorreria di predatori, loro uscì incontro alla testa de' suoi villani con un crocifisso in una mano ed una *partigiana* nell'altra!

— Ebbene!

— Come? Un arcidiacono farsi seguire da una.... non vorrei dirlo, da una donna.... Vi pare!

Come ebbi udito questo, se avessi avuto voglia di ridere, era veramente l'occasione; ma que' tempi erano ben altro che tempi di allegria! Mi contentai di dirgli: se leggeste con un po' più di riflessione, e che invocaste piuttosto il vostro criterio che quello di tanti che non vi valgono di gran lunga, non avreste preso uno svarione così mastodonteo. Venite qui; e trattolo con me, gli squadernai innanzi un vocabolario qualunque. Ecco: *Partigiana*, arma di punta e di taglio usata molto ne'secoli di mezzo. Il mio uomo rimase attonito e addolorato. E se ci aveste

pensato solo un bricciolo, soggiunsi, avreste capito che una donna non si porta in mano. no: ma, o si accompagna con grazia sotto braccio; o in caso di pericolo o di fuga spaventata, si dee imitare quel gastaldo di Giulia Gonzaga, il quale per salvar la sua padrona dal notturno assalto di Ariadeno Barbarossa, che voleva farne un regalo al serraglio di Solimano, se la caricò sulle spalle e la portò a salvamento. È bensì vero che quella brava signora, per guiderdonar degnamente il suo servo fedele e coraggioso, gli fece tagliar la testa, perchè l'aveva veduta in camicia. Ma queste sono bagatelle che han niente a fare con la nostra questione.

Smemorato e un po' vergognoso il mio amico aveva perduto la parola, ed io non volli aggiunger altro per non incalzar la vittoria, e trionfare della sua confusione. Riavutosi dal suo stupore; ebbene, disse quasi gemendo, per quella sciagurata somaresca interpretazione della vostra maladetta *par-*

tigiana, uno de'vostri più sinceri amici, a quanto si vanta; quello appunto che quando v'incontra vi saluta tanto cordialmente, e vi stringe così sviscerатamente amendue le mani (oh maledizione a questi complimentatori svenevoli, a questi stringitori di mani!) vi denunziò a Roma ad una certa Congregazione incaricata di esaminare i libri; composta di tangheri ignoranti, che stanno su la parola del denunziatore senza darsi altro fastidio: ed il vostro Fra Dolcino corre pericolo di esser posto nell'Indice. — *Asèo compare!* Dissi allora, facendo un guizzo della persona, e con la frase del Pantalone della Commedia Veneziana! Ed aveva ben ragione di fremere a questa notizia, per cento, anzi per mille mie circostanze particolari, che non giova qui enumerare.

Per buona sorte, nel Castello di Masino dove quella Contessa, che Dio abbia in gloria, accoglieva con gentilezza e profusione signorile tutti i personaggi un po' distinti, o

domiciliati per alti impieghi in Torino, o
ivi di passaggio da tutti i rombi dell' Emi
sfero: ambasciadori, residenti, incaricati d'af
fari, consoli, scienziati d'ogni nazione, ed all
cui tavola si parlavano tutti gl'idiomi d'Eu
ropa ed oltre; feci, dico, una conoscenz
molto preziosa. Vi conobbi, ed ebbi l' onor
di esserne trattato con qualche famigliarità,
marchese Crosa di Vergano, che da ann
rappresentava in Roma la nostra Corte. G
scrissi il più a precipizio che potei: gli espo
il fatto, e lo pregai, giacchè aveva letto
mio libro, d'intromettersi, e di scongiurarn
quell'affronto, anzi quel pericolo, che tale sa
rebbe stato veramente per me. Il degno gen
tiluomo, che era buono quanto egregio cul
tore egli stesso delle belle discipline, assuns
volontieri e prontamente il mio patrocinio
Parlò colà con chi si doveva; e mi rispose
che se d' un solo corriere avessi tardato a
informarlo, non sarei più stato in tempo
perchè a veder condannato il mio Fra Dol

ino, non mancava più che una firma finale, ion mi ricordo più se la prelatizia, o cardi-ıalizia: e nulla mi rincresce di essermene limenticato. — E terminava con esortarmi a lire: *Domine ignosce illis*, con quel che vien lopo. *Sic me servavit Apollo.*

Se questa mia ghiarabaldola ti fa sbadigliare, anne delle oche, come ne faceva con la carta .elle suppliche che gli venivano indirizzate 'arlo Felice.

Ma tu non hai il tempo da gittar via, come uell'altro Claudio dei nostri tempi. Se poi .on ti dispiace assolutamente aspettati ad al-re mie reminiscenze letterarie, dove ti par-erò di due altri Revisori, proprio di quelli a prendersi anch'essi con le molle.

Intanto seguita sempre a scrivere ed a tuo-are dalla ringhiera, e sovratutto a star sano.

Il tuo solito amico
CRISTOFORO.

CAPITOLO CLXXXIII.

Arcane fibre dell'anima — Ricordi di Giovanni Battista Niccolini — Misteri della pubblica opinione — Si rappresenta in Firenze la *Saviezza Umana* — Romoroso successo — Il pericolo di vincer troppo — Partenza per Roma — Amarezze dello sgombramento — Addio a Firenze.

Fra le tante trappolerie della umana vita v'ha questa, che il piacere tu te lo rappresenti colla fantasia sopra ogni dire inebbriante e quando poi te ne avvicini alle labbra la coppa incantata trovi che se ha nel principio un soave liquore si risolve all'ultimo in un' acqua senza sale.

Tutto il contrario succede nel dolore. Veduto di lontano tu lo ravvisi di facile sopportazione; anzi talvolta ti compiaci a vestirlo

di poesia ed accetti *la gioia del dolore* come una verità ben ritrovata. Ma che? Quando la sventura ti assale con tutti i suoi dardi tu ti accorgi con maraviglia che ti punge, e ti fende, e ti strazia, e ti dilania sopra ogni tuo credere, e sei costretto a confessare che il dolore non ha poesia e sopra tutto che il dolore non ha gioie.

Di questa verità ahi! come dovetti accorgermi in quell'inverno a Firenze dopo la caduta della mia commedia in cui poneva tutte le mie speranze di fortuna e di gloria.

Ciò che riusciva più amaro per me in quei giorni era l'incontro delle distinte persone colle quali soleva trattare con famigliar confidenza, era il ritornare in quei luoghi dove soleva essere accolto festevolmente da tutti, era in somma la dileguata considerazione di me stesso per cui doveva persuadermi di non meritar più la considerazione degli altri.

L'uomo che sa di essere e di valer qualche cosa, che è avvezzo ad essere bene accolto

da per tutto, che procede sicuro di sè e d'altrui, che non sospetta di veder cangiata l'atmosfera che lo circonda, che è certo di giunger sempre desiderato, mal prevede qual supplizio sia quello della propria incertezza quando suona la prima campana dell'infortunio.

Tutto allora si trasforma; il dubbio di non essere gradito ti turba; il sospetto dell'altrui giudizio ti confonde: ogni fede in te stesso svanisce: il coraggio ti abbandona; ogni più innocente sogghigno sull'altrui labbro ti affanna; ogni sommessa parola nell' orecchio del vicino la credi uno strale per te; negli altrui sguardi ti pare di leggere la tua accusa; sulla fronte di ognuno travedi il dileggio; e non hai più sollievo che nel silenzio, e non puoi più respirare che nella solitudine.

Tal'era io in quei giorni. Oh, come erano penosi i primi colloquii, come pieni di imbarazzo i primi incontri!

— Buon dì, Brofferio! come stai?... È un secolo che non ci siamo veduti!...

Eravamo stati insieme il giorno prima!

— Che te ne pare del buon tempo che abbiamo?... È un inverno dei più miti...

Vi era la neve per le strade e faceva un freddo arrabbiato.

— A proposito... Non ti si vede più da Vieusseux... Si attende il bravo Demarini...

Era già partito da una settimana.

— Mi rallegro della tua buona salute... hai una ciera da Papa...

Era giallo come un cadavere.

— Dunque buona sera... conservati sempre così... addio: a rivederci.

E l'amico se la svignava in fretta senza volgersi più addietro.

Non tutti per altro procedevano con egual metodo. Eranvi di quelli che pigliavano il toro per le corna e affrontavano subito l'argomento.

— L'altra sera, sai, voleva trovarmi alla

tua commedia, poi un affare mi ha impedito di andarvi...

L'aveva veduto io da una fessura del proscenio in prima fila...

— So che avesti molti nemici... che brutta cosa l'invidia... tuttavia ne ho inteso anche a parlar bene... fatti animo... dicono che gli attori te l'hanno recitata male... già son tutti cani... studia caro, studia e riuscirai.

Ed io m' incamminava con rassegnazione nel banco dell' asino con una lontana speranza di riuscire mediocre autore studiando molto e trovando attori che non abbaiassero. Fra l' autore, gli attori, e gli spettatori chi era più cane?

Notavasi tuttavolta qualche nobile eccezione che non vuol essere dimenticata.

Ciampolini correva il primo giorno a trovarmi, gettavami le braccia al collo, metteva con carità il dito sulla piaga e cercava di temperarne le angosciose punture.

Valperga era pur egli uno dei primi a ve-

nirmi a visitare ed a portarmi le salutazioni del conte Castellalfero che non voleva aspettare il giovedì per avermi a pranzo.

Giordani, Puccini, Salvagnoli portavansi pur essi benissimo; e, per dir tutto, gli occhi fascinatori della Pelzet non avevano deposta per me neppur una delle tante faville che rendevanli sfolgoreggianti. Le donne sono sempre generose; nelle sventure o non ci abbandonano o sono le ultime ad abbandonarci.

Gravi discorsi e nobili consigli mi venivano da Niccolini in casa appunto della Pelzet dove era solito a vederlo.

Causa della caduta della mia commedia diceva essere la leggierezza dell'argomento non compensata abbastanza dallo spirito del dialogo e dalle ingegnose situazioni. Poi osservava che la molta aspettazione svegliata dai successi straordinarii di Torino e di Genova nuoceva al buon esito per la disposizione degli animi a non indulgente giudizio. In ultimo, egli che dai Fiorentini riceveva pur allora

una così bella, così invidiata corona, aveva la generosità di considerarli un po' municipali, un po' pretenziosi, un po' monopolisti, e sopra tutto non facili encomiatori dell'ingegno che non fu accarezzato dalle aure di Boboli e dalle rugiade di Pratolino.

Tornando poscia alla tenuità dell' argomento ed allo spreco di spirito per renderla accettabile conchiudeva con queste parole che non ho mai più dimenticate:

— Per dirvi tutto quello ch'io penso parmi che a voi nulla manchi per meritare il più benigno sorriso di Talia. Solo che vogliate lavorar meno in fretta, la vittoria è vostra. Io porto opinione che il vostro ingegno in apparenza brioso e sfavillante sia più serio e più virile di quello che voi stesso non credete; ed io raccolgo questo da che i vostri scherzi hanno sempre nella sostanza una seria significazione e sotto la scorza dell'epigramma che fa ridere celano una intenzione che fa pensare.

Capisco che, artisticamente parlando, la commedia domestica di Moliere e di Goldoni meriterà sempre il primato sopra la scena; ma l'Italia nostra che versa in così gravi contingenze ha più bisogno di insegnamenti di patria che di lezioni di famiglia; in una parola il teatro vuol essere per noi scuola di libere leggi ed anche nella commedia parmi che importi, per i tempi che corrono, pensar meno all'educazione dell'uomo privato che all'eccitamento delle virtù cittadine.

A tal uopo il genere di commedia che avete scelto non è il più atto. Il dramma nel genere d'Iffland, di Scheridan, di Kotzebue è forse quello che meglio conviene. L'Italia non ha ancora la commedia storica come la Germania e la Spagna. Perchè non vorreste tentarne voi i primi passi? O piuttosto perchè non vorreste accingervi ad un genere di lavoro drammatico che della commedia, del dramma e della tragedia facesse un solo lavoro? Fra noi la commedia è troppo casa-

linga, la tragedia è troppo classica, il dramma è troppo scapigliato; e sarebbe forse il caso più che mai di applicare il verso del vostro Alfieri

« Tre veleni rimesta avrai l'antidoto.

Io voglio col tempo tentare qualche cosa di questo genere portando la commedia e il dramma nella tragedia; ho in mente un *Arnaldo* ed uno *Strozzi* che faranno fede quanto meno del mio buon volere; voi che avete genio comico portate la tragedia e il dramma nella commedia; e chi sa che non si giunga a buon porto. Leggete molto, leggete attentamente *Sakespeare* che nel dramma di ogni genere è maestro di tutti; studiate i suoi Falstaff e i suoi Amleti, i suoi eroi e le sue streghe e troverete forse il segreto del moderno teatro e la parola rivelatrice del secolo.

Questi consigli non ho potuto da giovine mettere in pratica per le politiche tribolazioni che dovrò presto raccontare; ma si posero in

fondo della mia mente e del cuor mio; e quando venne il tempo in cui colla penna del giornalista potei parlare lunghi anni all'Italia della rigenerazione del suo teatro feci sempre tesoro delle parole del grande maestro; e quando, in età avanzata volli provarmi in un lavoro drammatico scrissi *Il Tartufo Politico*: dramma che inspiravasi nella storia dei tempi nostri e che tentava di associare ai vizii che abbiamo, le virtù che dovremmo avere.

Intanto, come suole quasi sempre accadere, una reazione si andava palesando nel giudizio dei pochi intelligenti contro la sentenza dei molti pronunziata in teatro i quali acquistavano il diritto di giudicar bene o male dal paolo pagato alla porta.

I diritti delle maggioranze di tutti i generi se guardiam bene alla storia delle ultime elezioni, parte pubblica, parte segreta, hanno tutti la stessa origine. Le pernici del signor Gennero ebbero parte anch'esse, come è noto,

nei voti della famosa maggioranza del sessant' uno. Gran talento legislativo hanno le pernici!

Gli attori della Compagnia Mascherpa andavano dicendo ad alta voce che la platea del Coccomero avea commessa una grande ingiustizia. I letterati di maggior grido, ed in capo a tutti Niccolini, protestavano contro le cesoie della Revisione e contro coloro che all'Autore vollero attribuire i torti del Revisore; i giornali di Napoli che portavano la notizia delle grandi accoglienze fatte in quel teatro al *Vampiro* aiutavano le proteste; e si finiva per conchiudere che non fosse straniera all'infortunio della mia commedia quella specie di suprema dittatura che volle sempre arrogarsi la Toscana nelle arti e nelle lettere dissentendo talvolta a bello studio dai giudizii già pronunziati dalle altre città d'Italia.

Ciò si chiama con moderna locuzione formare l'opinione pubblica la quale, a quello che pare, non si forma da sè, cioè colla testa

di quelli che opinano, ma è formata colla testa degli altri, cioè di coloro a cui importa che si opini piuttosto bianco che nero o piuttosto nero che bianco.

Ed in questi miserabili artifizii consiste il merito principale dei nostri uomini di Stato.

Per tal modo contro la platea si levò la piazza come talvolta contro il Parlamento si leva la stampa.

Se avesse torto o ragione la platea di Firenze a me non tocca dirlo; dirò soltanto in modo istorico che tanto prevalse la ragione del torto che alcuni de'più colti e più affettuosi amici miei non esitarono ad assicurarmi che se si fosse un'altra volta rappresentato il *Vampiro* l'esito sarebbe stato assolutamente diverso.

Ma gli attori non furono di quest'avviso. Un giudice così generoso da sentenziar bestiale la propria sentenza e da tirarsi gli orecchi in pubblico colle proprie mani non si è mai trovato. E pretendere che i Fiorentini i quali

ieri dicevano bianco volessero il giorno dopo dir nero pareva che fosse metter troppo a cimento l'umana virtù che abita così da vicino alla umana fralezza. Anzi queste due Signore v'ha chi sostiene che abitano nella medesima casa; notando, per ogni buon riguardo, che la seconda suole alloggiare al piano nobile coi tappeti per terra, e la prima in soffitta sotto i tetti colle tappezzerie che fanno i ragni. Questo è necessario a sapersi perchè gli avventori non isbaglino di porta.

Piuttosto, disse la Pelzet, con quel fino criterio che hanno soltanto le donne quando vi sono amiche, voi potreste signor Brofferio darci un'altra commedia vostra. Così si potrebbe riparare il torto in modo per tutti conveniente senza pretendere uno sforzo di pudore e di giustizia che è sempre pericoloso.

Il consiglio fu subito accettato; e nello stesso giorno Mascherpa ebbe da me *La Saviezza Umana* di cui si distribuirono immediatamente le parti.

Alla lettura in teatro della commedia mi venne uno scrupolo che sino ad un certo punto fu diviso dai principali attori della Compagnia.

La caricatura Inglese nel personaggio di *Sir Kown* che io trovava bello e fatto in mezzo lla neve del Colle di Tenda, come a suo empo ho avvertito, nella città di Firenze in ui abitavano in quella stagione tanti Inglesi oteva trovare cattivo incontro.

Inoltre io che viveva domesticamente colla umiglia Bradley, la quale mi dava tante teimonianze di amicizia, io che per di lei iezzo era stato ammesso alle conversazioni ei viaggiatori di Albione dove mi trovava empre così bene accolto, non avrei mancato i riguardi dell'amicizia e della cortesia proıcendo sulla scena un Inglese che vi faceva ua parte ridicola?

Per evitare questo inconveniente tolsi a Sir own la cittadinanza Britanna, e ne feci un ıstaldo di Madama Aspasia il quale per in-

carico di lei e per aiutare i suoi disegni si diceva proveniente dal Tamigi e faceva l'Inglese per procura.

Per tal modo nulla si tolse all'effetto della scena e nessuna inconvenienza venne commessa.

La *Saviezza Umana* doveva piacere. Era una cosa stabilita, prima che si sapesse se era un buono o cattivo lavoro. Ciò avrebbe dovuto dipendere dalla rappresentazione; lo so anch'io; ma era stabilito così e basta.

Non altrimenti si pratica, per quello che oggi vediamo, nelle politiche assemblee che si chiamano Parlamenti. I Ministri presentano una legge. Passerà o non passerà? Vedremo alla discussione dicono quelli che sogliono fare la parte di spettatori innocenti. Ma quelli che hanno mano in pasta e l'innocenza la mandarono al ghetto sanno che la discussione c'entra per nulla. La legge passerà se fu stabilito che passi, non passerà se fu stabilito che non passi. E il parere degli uffizii, e i

pubblico dibattimento, e i discorsi, e gli emendamenti, e i suffragi, e lo squittinio dell'urna?... Tutte bubbole per minchionare il rispettabile pubblico.

Una legge deve passare come una commedia deve piacere. La rappresentazione è una forma; la discussione è una cerimonia. L'oracolo del Teatro è dietro il sipario; l'oracolo del Parlamento è dietro il Ministero. Divinità plebee!

La mia commedia piacque. Ma anche questa volta avvenne in teatro ciò che talvolta è accaduto nei gabinetti: si è vinto troppo.

Questa frase io l'ho udita nelle superne regioni al tempo in cui si conobbero le ultime elezioni per costituire l'Italia.

Il Ministero volle avere una camera che uscisse:.. vorrei dire dal cuor suo: ma siccome i Ministri non hanno cuore, devo dire che il Ministero voleva una camera che uscisse dal suo ventre.

A tal uopo che non si disse, che non si tentò.

che non si fece?... Si assicura da persone intelligenti che il piombo adoperato negli Stati di Napoli per distruggere i briganti è un bel nulla a confronto dell'oro che si profuse nelle elezioni per distruggere la moralità dei cittadini. Tanto è vero che dei ducati nelle casse di Napoli ne rimasero pochi e che molti marenghi dovettero emigrare dalle casse di Torino. Emigrazione che ci costò più cara di tutte le altre.

Ma che? I deputati del ventre vennero in così gran copia che quelli stessi che li chiamarono ne rimasero sbigottiti; e si dovette quasi lamentare come una perdita la troppa vittoria.

Così avvenne della *Saviezza Umana*. Piacque troppo. Ad ogni scena applausi, ad ogni frizzo acclamazioni, ad ogni atto, fuori gli attori, poi dopo gli attori fuori l'autore. In somma fu tanto il successo che se la commedia si fosse ripetuta la sera dopo v'era pericolo che molti di quelli che applaudirono la

sera prima, si fossero, per coscienza, creduti in debito di fischiare.

Ad ogni buon fine si stimò bene di non ripeterla; e fu senno pratico, come si suol dire dai Moderati quando vogliono cuoprire un arbitrio o scusare una bestialità.

Se io dicessi che quel grande successo mi lasciò soddisfatto non direi il vero. Un giudizio artefatto non contenta mai. Io rimasi dopo gli applausi della mia commedia come un Ministro che manda ai giornali l'articolo in sua lode. Il pubblico esclama: — Che grand'uomo! il signor Ministro: la stampa non cessa mai di encomiarlo. — E il grand' uomo mettendosi a letto e facendo il segno della croce è tentato di esclamare: — Che buffoni!

Ho detto forse uno sproposito?... Ho detto che i Ministri fanno il segno della croce.... Ebbene?... Dei Ministri cristiani non volete che ve ne siano?... Avere in fronte il battesimo non vuol già dire avere in petto il cuore. Vi

prego di non appuntarmi di contraddizione. Sono due cose assolutamente diverse.

Intanto Vestri mi scriveva da Roma che fra due o tre settimane avrebbe rappresentate colla sua Compagnia le mie commedie; e poichè l'inverno era passato, e i miei ospiti Inglesi volevano essere a Roma per le cerimonie della Settimana Santa (specie di carnovale che si rappresenta dai cardinali nella Cappella Sistina) e poichè a Firenze, per la partenza della Compagnia Mascherpa, rimaneva per me vuoto il drammatico aringo, deliberai di visitare al più presto la città eterna dove sembra che per una eternità non ci vogliano lasciar andare.

Ma se per l'Italia è la massima delle difficoltà andare a Roma debbo confessare che io per andarvi mi trovava a un di presso nello stesso caso dell'Italia. Con questa diversità che all'Italia la via di Roma è chiusa dai Francesi ed a me la partenza da Firenze era interdetta dai creditori.

Qualche centinaio di franchi mi aveva procurato il *Vampiro*, ma la *Saviezza Umana*, in causa del primo fiasco, mi veniva pagata assai magramente (magra mercanzia la saviezza) così che nelle mie tasche era scritto *cantabat vacuus* con quello che segue.

Mandai al solito l'oriuolo e la catenella al monte di pietà; qualche altro gingillo di orificieria prese la stessa strada; eravamo in marzo e mandai al ghetto il mantello: qualche piccolo prestito mi fece il signor Chiariglione segretario della casa Hombert; e con tutta questa moneta mi posi in grado di soddisfare a'miei impegni, di pagare la mia pensione al dottore Bradley, il mio abbonamento al gabinetto Vieusseux, e di mettere in serbo tanto che bastasse per arrivare a stento sino a Roma ove dovea trovar Vestri divinità tutelare che avrebbe rimesso qualche goccia di sangue nelle esauste vene.

Nè quì finirono le mie disgrazie. Erano omai fatti i mei conti allorchè una bella Si-

gnora, che a me pareva bellissima, mi regalava un bel levriere. Si chiamava *Azor* la graziosa bestiuola ed io divisava di condurla con me al Campidoglio in memoria della donatrice a far conoscenza colle ombre dei Consoli Romani.

Alla vigilia di partire esco di casa, chiudo Azor in camera perchè non fugga, e vado per le mie faccende. Torno dopo qualche ora, odo Azor che latra come un indemoniato, apro l'uscio e trovo sul pavimento in cento pezzi le porcellane del camino, trovo squarciate miserabilmente le tende delle finestre e del letto: tutto lavoro di Azor che non potendo fuggire dalla sua prigione se la pigliò con ogni cosa che gli capitò in mezzo ai denti e fece in mia assenza *de populo barbaro.*

I guasti del cane mi costarono più che sessanta franchi: e vi lascio immaginare con quanta rassegnazione io li pagassi alla locatrice che non contenta di beccarsi i miei poveri scudi andava dicendo: — Chi ha mai vé-

duto? Chiudere un cane in gabbia come se fosse un uccello!

Le privazioni, le mortificazioni che mi ha costate in viaggio quella malnata bestia furono immense!... Lettori, se le vostre innamorate vi regalano dei cani levrieri non chiudeteli in camera sotto chiave: ve lo raccomando. Pazienza se fossero grifoni!... Ma ad ogni modo i cani delle belle non portano fortuna.

Addio dunque o rive dell'Arno! Io partiva dalla città di Flora nel 7 di marzo pieno di guai, di disinganni e di malinconie. Protestava il cuor mio che doveva staccarsi da qualche delizioso oggetto, protestava la mia vanità letteraria che era stata crudelmente straziata, protestava la asciutta mia borsa nella quale erano impressi i denti del cane: strazii insomma da ogni parte... Eppure il dolce soggiorno, le grate accoglienze, gli atti cortesi, gli spiritosi colloquii, i nobili esempli, le domestiche intimità, gli onorati consigli, le memorie della libertà, il mite governo, il

gentil costume, le artistiche tradizioni, le letterarie glorie, il limpido cielo, gli amabili colli e tutte le ricordanze amare e soavi del tempo passato sulle rive ospitali dell'Arno dovevano seguitarmi a Roma, a Napoli, dovunque e lasciarmi nell'anima così dolci ricordi che nè per tempo nè per lontananza si sarebbero mai più cancellati.

Oggi ancora, nei pochi anni che mi restano mi terrei felice se potessi chiudere la vita all'ombra dei curvi salci di Boboli e riposare in morte sulla piazza di San Miniato dove tante volte ho vedute le tombe consolate dal bacio del sole.



CAPITOLO CLXXXIV.

Viaggio a Roma — Le orecchie di uno scienziato — Poggibonzi — La pantera che va a letto — Siena — Rarità non mai osservata — Il barbiere di Fonte Branda — Un popolo cane — Eroi colla barba e senza barba — Fisiologia delle bestie — Invito al rispettabile pubblico.

Sferza, sferza, cocchiere!

Questa volta non si trattava più di raccomandarsi l'anima fra le vertigini e gli svenimenti sotto il ponte di una nave che ora non ha vento, ora ha troppo vento, ora non si può muovere dalla rada di Massa e Carrara, ora va a sfidare colla prua le muraglie del porto di Livorno; questa volta mi sentiva la terra sotto i piedi, vedeva lo slancio dei ca-

valli, udiva il fragore delle ruote, e andava a Roma.... Sferza, sferza, cocchiere!

Ed il cocchiere che era un garzone del Balzani, grande appaltatore di vetture pubbliche in Toscana, sferzava, sferzava vigorosamente, ed i cavalli trottavano, e la carrozza volava, la carrozza che la famiglia Bradley di conserva con me ed un capitano Inglese aveva noleggiato per condurci al Campidoglio.... Oh che piacere! Oh che gloria! Al Campidoglio! Sferza, sferza, cocchiere.

Ma tutte queste esultanze, tutte queste glorie Capitoline non bastavano a rallegrarmi il cuore che era circondato di tristezza.

Animo, mi diceva il Dottore, già più famigliare colla lingua nostra, animo, mettetevi di buon umore. In questo domestico convoglio voi ed io rappresentiamo la scienza e dobbiamo farla rispettare. Voi viaggiate sotto gli auspizii di Fabro e Bartolo, io di Ipocrate e Galeno; fra noi due v'è di che empiere le carceri e spazzare gli ospedali del Santo Pa-

dre. Viva la scienza!.... E così dicendo si andava a collocare sul più alto seggio accanto al cocchiere per poter abbracciare coll'avido sguardo e valli e monti e paesi che ci si affacciavano dinanzi come in magico cristallo.

Appena il Dottore aveva terminato di parlare enfaticamente della mia e della sua scienza io vedeva calar giù dal gabbione della carrozza due strane prominenze, le quali si intrecciavano sopra il mio capo e prendevano la forma di due immense orecchie.

Due orecchie in quel momento, due orecchie mentre io mi compiaceva di essere uno scienziato mi parvero una satira impertinente, e alzando gli occhi in su, ehi! cocchiere, gridai con tuono imperioso, che cosa sono queste orecchie che piovono dal cielo?....

Accanto al cocchiere, come già dissi, trovavasi il Dottore, il quale si era nicchiato sulla piccionaia dove gli serviva di tenda un grembiale di cuoio e di guanciale una brac-

ciata di paglia. Nelle scientifiche sue meditazioni quel dotto Britanno spingeva oltre i confini della sua giurisdizione i due estremi lembi del predetto grembiale, i quali penzolando in modo strano ci obbligarono fra tutti e due a rappresentare il messaggiere di Giove, io colle orecchie al capo, egli colle orecchie ai piedi.

Con questi magnifici emblemi facemmo a sera il nostro ingresso alle Tavernelle, che forse una volta erano una grande città, ma che oggi sono un umile paesello.

Mentre le unghie dei cavalli suonavano romorosamente sul pavimento del villaggio, il Dottore tirava l'abito del cocchiere e gridava: ferma! ferma!

Ma era lo stesso per il cocchiere come se il Dottore avesse gridato: avanti! avanti!

Per la qual cosa Mister Bradley, che malgrado la scienza già si sentiva un grande appetito, tornava a gridar: ferma! e soggiungeva che quivi si doveva cenare.

— No qui, rispondeva il cocchiere, a Poggibonzi.

— È ancora lontano?

— Una piccola oretta.

— E ci troveremo buon albergo?

— Diamine, siamo aspettati alla Pantera Reale.

La notizia che la Pantera Reale lo aspettava calmò un poco l'appetito del Dottore, il quale ad ogni quarto d'ora che passava si credeva di essere a Poggibonzi.

Ma il vetturino di Firenze era come quello di Livorno, come quello di Pisa, come tutti, in una parola, sono i vetturini del mondo; per la qual cosa i quarti d'ora presero per noi a poco a poco una così lunga e larga proporzione che alle undici della notte cominciava appena ad apparirci da lungi rischiarato dalla luna il campanile di Poggibonzi.

Per dire la verità, se il medico aveva fame, l'avvocato non burlava: e già era più di un'ora che io non pensava più ad altro che

alle pentole ed alle casseruole della Pantera Reale; per la qual cosa, appena si entrò a Poggibonzi, tutte le case, tutte le porte, tutti i balconi del paese erano per me tutte Pantere.

Allo strepito delle ruote in una via melanconica e deserta ecco aprirsi un piccolo uscio che dà adito ad un piccolo stanzino illuminato da un piccolo lume come si narra nelle istorie dei maghi e degli spiriti folletti.

Noi facciamo invasione nello stanzino, e in aria di conquistatori gridiamo tutti insieme: — La Pantera! Dov'è la Pantera? Vogliamo la Pantera.

— La Pantera è andata a dormire da più di due ore, rispondeva una voce chioccia che era quella di un commesso d'ufficio; e facciano piano che non la sveglino.

— Come? Che storia è questa? Arrivano scienziati che hanno fame, e l'aquila va a letto?....

— Se desiderano un bicchierino di rosolio ecco là il caffè.

— Che rosolio? Vogliamo salame.

— Se fosse per un'acqua inzuccherata....

— Che zucchero! che acqua! Vogliamo bue lla bragia e cappone allo spiedo.

— Il cappone c'è, il bue non manca; ma quest'ora....

— E c'è ora che non sia buona per mangiare quando si ha fame? E per le Pantere he tengono osteria vi debbono esser ore di iposo?

— Dirò: quando l'oste era un pover uomo on dormiva mai, e vi era da mangiare di iorno e di notte.

— Ed ora?

— Ed ora che è diventato ricco si è messo n testa che quando egli non ha fame il geere umano non mangia, e che quando egli in letto dormono le quattro parti del mondo.

— Canchero venga agli osti ricchi e alle antere in berretto da notte!

Mentre facevansi questi ragionamenti i caalli erano già cangiati. Si dovette pertanto

pranzare in fretta con due biscottini in u bicchier d'acqua inzuccherata, e contentar di passar la notte senza cena colla consola zione di sognare in carrozza i prosciutti Modena ed i ravioli di Bologna.

Finalmente, come Dio volle, si arrivò s far del giorno a Siena, dove al sonno e a l'appetito abbiamo provveduto tutto in u volta.

Una delle più gentili, delle più ridenti delle più piacevoli città è, come tutti sann la città di Siena, dove ognuno può ammirar l'arguto linguaggio Tosco che suona sul labbra del popolo con Romano accento, e g storici palazzi, e gli augusti templi, e piazze sontuose, e le corone di monti che v stonsi di olivi, e le selve, e le valli, e le fon di cui a tutte è madre la miracolosa fon Branda. Miracolosa in vero perchè ha, con si afferma, la proprietà di rischiarare il cer vello a chi beve delle sue acque, e qualcl volta di farlo girare come un molinello.

Tutte queste cose, come potete credere, le
10 vedute ed ammirate anch'io, ma ho pur
veduta ed ammirata un'altra rarità che in
nessun libro di viaggio si trova consegnata,
e che, appunto per questo, io non devo passare sotto silenzio.

Al Cicerone che mi serviva di guida nelle
vie di Siena io chiesi conto degli artisti Senesi che stimavansi più in voga a quei giorni:
ed egli mi rispose:

— Artisti? In Toscana ad ogni passo ne
incontra dieci. Colle opere che abbiamo vede
bene che pittori, scultori, architetti per noi
son roba di casa come il pan lievito nell'arca pastoia. Ma se vuol conoscere un'artista
che non troverà nè a Pisa, nè a Firenze, nè
a Pistoia, io le procurerò quest'onore purchè
vossignoria abbia amore per il popolo e non
sia senza rispetto per le bestie.

— Per le bestie, risposi, ho una venerazione sterminata, particolarmente per quelle
che mordono e graffiano; del popolo poi, non

fo per dire, ho tutte le vene del cuore ch
me ne parlano perchè son popolo anch'io
voglio morire popolo come son nato.

— Quando è così mi segua e sarà sod
disfatto.

— Dove mi volete condurre?

— A fonte Branda.

— Ehi! badate che voglio tenere in sest
il cervello. Colle acque di quella fonte no
voglio averci che fare.

— L'acqua la lascieremo stare: quantun
que, sa, dei matterelli non ve ne sono sol
tanto a Siena.... In grazia, d'onde viene Vo
stra Signoria?

— Da Torino.

A questa risposta il mio interlocutore stett
alquanto sopra pensiero come per chiedere
se medesimo se Torino fosse in Italia o dov
fosse. E parendo che lì su due piedi non potesse cavarne bene il costrutto, ripigliò:

— Ebbene son tutti savii nel suo paese?

— Molti pretendono di esserlo.... Mi di-

spiace che i matti in casa nostra sono di genere serio....

— Oh! noi matti allegri che è una consolazione vederli.

— Dio li aiuti e li conservi sempre tali.

Così discorrendo si arrivò a Fonte Branda, quella stessa di cui Dante esclama nell'Inferno:

Per Fonte Branda non darei la vista.

Girato attorno lo sguardo, a poca distanza dalla fonte, all'ombra di un vecchio olmo, con un paio di forbici nell'occhiello dell'abito, un piattello di stagno al collo ed un cappello schiacciato in testa sbirciante sull'orecchio sinistro, vidi un uomo di alta statura e di grave aspetto. Stavasi circondato l'illustre Senese da una mezza dozzina di cani di tutte le razze, in mezzo ai quali sfoderava un rasoio ponendosi in atto di Tamerlano.

— Eccole, mi disse il Cicerone, il grande artista a cui voglio presentarla. Egli chiamasi

Mastro Gregorio, ed appunto in questo momento lo vede in mezzo al suo popolo.

— Popolo voi dite? Io non vedo che cani.

— Un popolo cane, si signore, il popolo di Mastro Gregorio che è il barbiere dei cani.

Io mi levai il cappello e feci umile riverenza a Mastro Gregorio, il quale senza mostrarsi sorpreso del mio rispetto verso la sua persona si toccava appena il cappello e mi restituiva il saluto colla dignità di un Senatore Romano.

Perdonate Messere, io gli dissi, se vengo a disturbarvi nell'esercizio delle vostre funzioni. Mi è noto che oltre ad essere un grande artista voi siete un grande filosofo che col rasoio in mano si adopera a risolvere i più grandi problemi della storia degli uomini e delle bestie. Non volli pertanto partire da Siena senza venirvi a tributare l'omaggio della mia stima e del mio rispetto.

Il grand'uomo parve commosso dalle oneste parole, e dopo avermi stesa benignamente la

destra che io mi affrettai a stringere, pigliando sul serio le mie felicitazioni sulle sue scoperte storico-filosofiche. così prese a dirmi:

— Sì signore: a dispetto dei nostri moderni eroi i quali portano impresso l'antico valore nei peli del mento, debbo dichiarare che la storia dell'umanità io la divido in due sole, ma grandi, grandissime epoche: prima epoca, quella degli uomini colla barba; seconda epoca, quella degli uomini senza barba.

La storia dei Greci, dei Romani, dei Galli, degli Sciti, degli Etruschi, io non so compendiarla in altro modo: e debbo palesarvi con permissione degli eroi sopraddetti, che la seconda epoca io la trovo infinitamente superiore alla prima.

Tra i Greci colla barba voi avete Platone, Socrate, Eschilo, Euripide, Anacreonte, Aristofane, Omero, Pindaro, tutta gente che ha perduto il suo tempo in ciarle superficiali, buone da imbalsamare le mosche. Ma ecco arrivare Alessandro, il vincitore dell'Asia, e

tutti i suoi sudditi eccoli tutti col mento pelato; il grande Alessandro fece, è vero, cader molte teste, ma quanto è per lui maggior gloria aver fatto cadere molte barbe!

E a Roma sapete voi chi fu l'iniziatore della seconda epoca? Fu niente meno che Scipione Africano, il quale diceva in Senato che per fare la barba a Cartagine bisogna prima fare la barba a Roma.

E queste cose non le invento io; interrogate Plinio e Plutarco, e vedrete se vi do lucciole per lanterne.

I Russi, signor mio, i Russi quando cominciarono a entrare nello stadio della civiltà?.... quando cominciò per essi lo stadio del rasoio. Svolgete la storia di Pietro il Grande, e vedrete che egli incontrò assai più difficoltà a strappare la barba ai Russi che a fondare Pietroburgo.

Gloria dunque al rasoio, gloria al sapone, gloria al bacile, trofei del progresso, emblemi

della civiltà, simboli della potenza e dell'intelletto della umana schiatta. —

Al suono di queste parole fui compreso di alta maraviglia: e dall'eroe di Fonte Branda correndo col pensiero ai nostri Figari di via di Po e di Piazza Castello, mi sentii umiliato e confuso per la patria mia.

Perdonatemi, o Artasersi della saponetta, non è di voi che intendo parlare. Conosco i meriti vostri: so con quanta abilità voi radete un usuraio, levate il pelo ad un giornalista, menate per il naso un giureconsulto, so tutto questo, e vi lodo e vi applaudo; ma in cospetto al barbiere di Fonte Branda si dilegua tutta la vostra sapienza, perchè voi radete solamente uomini, ed egli, oh gloria immortale! rade uomini e cani.

O poveri barboni, o disgraziati botoli, o infelici bracchi, e voi più sventurati di tutti, o abitanti del pagliaio, che siete i San Simoniani della famiglia canina, chi penserebbe a voi, se non fosse il grand'uomo di Fonte

Branda?.... Qual merito è mai il vostro, o filantropi! Pensare all'uomo, lo confesso, è un gran vanto, ma pensare alla bestia, questo è gigantesco concetto, perchè nella bestia sono contenuti due terzi del mondo e quattro quinti della creazione.

Mi fanno ridere i nostri dittatori del pettine e della forbice, quando in lettere d'oro stampano sopra un vetro illuminato dal gaz

Salon pour la coupe des cheveux.

Voi entrate nel Salon, e siete sicuri di trovare una cameretta che ha più aspetto d'una gabbia da struzzo o di un casotto da elefante, che d'una abitazione da figlio d'Eva; ma il Salon del mio barbiere quello era veramente Salon, di cui nè Palladio, nè Michelangelo hanno mai costruito il più ampio, nè il più maestoso.

Esso aveva per pavimento la superficie della terra, aveva per volta il padiglione del cielo, aveva per decorazione la verdura degli al-

beri e dei prati; e mentre gli avventori del mio barbiere erano dolcemente afferrati per la testa o per la coda, e sentivansi spumeggiare sul volto o sul muso la insaponata onda, l'usignuolo scioglieva un cantico di gioia sopra la loro testa, ed ai loro piedi lieve lieve scorreva mormorando il ruscello.

Come Napoleone dirigeva le battaglie col frustino in mano, Mastro Gregorio abbatteva le barbe col sigaro in bocca; come Giulio Cesare mangiava in compagnia de'suoi soldati, Mastro Gregorio faceva bollire la sua marmitta in cospetto de' suoi avventori; e come Carlo XII diceva che ogni Svedese aveva un regno alla punta della baionetta, Mastro Gregorio diceva a'suoi avventori: volete lavarvi? ecco il fosso: volete asciugarvi? ecco il sole; volete far colezione? ecco un osso; volete dormire? ecco un letto di paglia. Chi di voi più felice!

È vizio generale dei barbieri di essere ciarlatori e di empiervi le orecchie di frottole,

mentre vi cuoprono il viso di sapone; il mio barbiere era grave, era serio, era laconico, e debbo anche confidarvi che, appena metteva le mani addosso al suo avventore, egli lo legava per il collo ad un uncino confitto nell'albero, che era la sua insegna, ed il legato non aveva più speranza di libertà finchè, terminata la grande operazione, non aveva posto in mano al grand'uomo l'onorario di Caronte: voglio dire due spiccioli nè più nè meno.

Se voi credeste che questa cerimonia fosse da lui instituita per i suoi avventori da quattro gambe, posso assicurarvi che egli la praticava soltanto coi bipedi; e non senza il suo grande perchè.

Mastro Gregorio, che era filosofo e che apparteneva alla scuola di Bacone, voglio dire alla buona scuola sperimentale, aveva osservato che parecchi de'suoi accorrenti, di quelli da due gambe, finita la scorticatura, se ne tiravano via senza metter mano alla borsa, cosicchè, propriamente parlando, lo scorticato

era lui — E di deduzione in deduzione, di esperimento in esperimento, il grand'uomo adottava finalmente un sistema penitenziario, che, secondo lui, era il più filosofico ed aveva il distinto merito dell'attualità.

Non vi fu mai un cane che mi abbia truffato! esclamava il nostro filosofo; e mi sono accorto che egli, benchè umanitario, aveva una segreta predilezione per i cani. Diffatti mi è occorso più volte di vedere che se capitava un uomo nella sua bottega, mentre stava intento a servire un cane, aspettate, diceva all'uomo, ch'io abbia acconciato quest'individuo; e se invece capitava un cane mentre egli radeva un uomo, sono da lei, diceva al cane, e lasciava il suo paziente con la barba metà fatta e metà da fare, còme don Bartolo di buona memoria.

Udendo queste particolarità io mi arrischiai a fargli qualche modesta osservazione; ma il grand'uomo brandendo il suo rasoio sopra un mulattiere che gli era capitato nelle mani,

rispose: — In questo malvagio secolo io sono sempre del partito dei poveri e dei deboli.... Ho poi saputo che i poveri ed i deboli, i quali, secondo lui, erano i cani, pagavano mezzo paolo per testa. Che munificenza per una testa di cane!

Sebbene il nostro grand'uomo abbia sempre affettato un gran disprezzo per le vanità della terra, debbo dire che da più di un anno aveva assunto il titolo di artista. Era una malattia attaccata da' suoi confratelli: il parrucchiere si chiama *artiste en cheveux*, il calzolaio *artiste en cuire*, il cuoco *artiste en omelettes*, il pentolaio *artiste en marmites*, ed egli si faceva denominare *artista in utroque*, parola che gli fu insegnata da uno studente di Diritto Romano, e che egli applicò alla sua doppia giurisdizione sugli animali ragionevoli ed irragionevoli.

Inoltre, giacchè non debbo tacervi alcuna delle sue rare doti, dovete sapere che aveva anche la smania di passare per fisiologo, per

psicologo, per frenologo; che pretendeva di indovinare il carattere e le tendenze de'suoi accorrenti dai segni esterni della persona; che aspirava insomma al titolo di Lavater dei cani.

Infatti, animandosi nel discorso, mi pigliava per mano e mi diceva: — Vede ella quel cane dal pelo scuro, dai baffi lunghi, dalla testa inclinata, dallo sguardo mellifluo? Quello è un cane ipocrita il quale pensa in questo momento a rubar la polpetta nel piatto della padrona e a far cadere l'accusa sopra la cuoca.

Vede quell'altro che alza la testa con importanza, e leccandosi i mustacchi sembra investigare col guardo i grilli che saltano e le farfalle che volano? Quello è un cane progressista, il quale ha in capo chi sa quanti asili, e statistiche e carceri cellulari e casse di risparmio: uno di quei cani di moda che aspirano a passare per novatori colle orecchie basse e colla coda fra le gambe.

Quel cane maculato che razzola colle zampe

è un cane gabelliere; quello rossiccio che ha il muso volto in su è un cane filosofo; quello cenerino che fiuta i ciottoli della via è un cane archeologo. Ma guardi quello dal pelo grigio, dai baffi ispidi, dal cranio pelato, dal naso bernoccoluto e dagli occhi griffagni, quello è un cane giornalista: diffama con articoli, calunnia con caricature, perseguita con corrispondenze, trafigge con delazioni, uccide con false denuncie. Osservi come digrigna i denti, scommetterei che in questo punto medesimo sta aguzzando il coltello per fare qualche vittima, per tradire qualche suo benefattore.... chi sa anche per mordere suo padre o sua madre.... Aspetti che io gli dia un calcio. E il cane giornalista fu servito secondo i meriti.

Tanta sapienza, dico il vero, mi ha sbalordito; e mentre io gli manifestava la mia grande ammirazione, Mastro Gregorio mi pregò di un piccolo servizio.

— Piccolo o grande, son qui per lei, risposi incontanente.

— Or bene, ripigliò il grand'uomo, vorrei che ella mi dettasse due o tre parole da stampare sopra un cartello, che vorrei mettere per insegna della mia bottega; di quelle parole, capisce bene, che dicano molto in poco, che esprimano la gravità delle mie funzioni, che sveglino la pubblica confidenza, che mi pongano nella classe dei più distinti personaggi, che mi rendano stimato, riverito, ossequiato, che mi nobilitino infine agli occhi del mondo.

— Ho capito, dissi interrompendolo; ponete sul vostro cartello quest'iscrizione:

QUI SI PELA IL PROSSIMO
DI MATTINO E DI SERA
ALL'INGROSSO ED AL MINUTO
CON PRIVILEGIO DEL GOVERNO
SECONDO I PIÙ CLASSICI INSEGNAMENTI.

CAPITOLO CLXXXV.

Il teatro di Siena — Impunito latrocinio — Una colezione a Buonconvento ed una cena alla Scala — Rarità Francese — La scienza e la stufaruola — Radicofani — Acquapendente — Primi complimenti del Papa — Bolsena — I miracoli e le alleanze — Dai fiaschi di Orvieto scaturisce un racconto.

Prima ch'io lasci la bella e gentile Siena debbo informarvi di un bel caso che mi arrivò alla sera.

Benchè fossi alquanto stanco dei lunghi passeggi del giorno, udendo che recitava in Siena una buona compagnia comica col nome di Compagnia Solmi e Pisenti, stabilii di andare al teatro, dove, stando alle promesse del cartello sugli angoli, si rappresentava una

nuova *brillantissima* commedia di *penna Italiana*, intitolata — IL TIMIDO E L'INSOLENTE. — Ho detto, *stando alle promesse del cartello*, perchè i cartelli dei comici sono come i protocolli dei principi: mentiscono sempre.

Pago il mio bravo paolo alla porta, mi colloco alla meglio in platea, va su il sipario, comincia la prima scena.... Lo credereste? IL TIMIDO E L'INSOLENTE non era nè più nè meno che MIO CUGINO, il quale veniva sostenuto egregiamente dal Pisenti e riceveva fragorosi applausi.

— Furbo per Dio! — si diceva intorno a me — Bravo il monello! — Benissimo — Grazioso davvero! — E non si cessava di applaudire.

Alla fine della commedia supponendosi che la *penna Italiana* fosse in teatro si chiamava fragorosamente l'autore sul proscenic.

Invece dell'autore usciva il Capo-comico. — No, no, l'autore vogliamo; gridava il rispettabile pubblico. — E il Capo-comico ri-

spondeva: — Signori, l'autore è un modesto giovine che vuole conservare l'anonimo; ma egli vi ringrazia e noi pure vi ringraziamo per esso.

Io che, stando *a rabello per terra cogli Ebrei* come dice l'Adramiteno, mi vedeva circondato di tanta gloria, stetti lì per salire sopra un banco e gridare:

— Rispettabile Pubblico, non è vero che tu sia rispettabile, perchè ti lasci sempre minchionare. — Ma in simili occasioni le ragioni del rispettabile Pubblico sono talvolta condite di pomi cotti che non rispettano alcuno Quindi frenai l'ardore e dissi fra me stesso — Minchionato una volta di più o una volta di meno poco importa: gli allocchi sono sempre allocchi. — E mi incamminai per sortire

Era già vicino alla porta quando mi venne in mente di sapere almeno a chi dire obbligato dell'onesto latrocinio, e mi feci condurre sul palco scenico, dove il Capo-comico già discendeva per i conti della cassetta, la quale

trovavasi in quella sera ben fornita in grazia mia che era così sfornito di tutto.

— Che cosa desidera, mi disse il Capocomico, a cui dava noia essere trattenuto nell'atto di cotanto uffizio.

— Poco o nulla, io risposi; vengo a rallegrarmi con lei della nuova commedia che fece molto incontro questa sera; tanto più che ho veduto la replica per domani....

— Oh, la replica era di rigore: non ha udito quanto schiamazzo?

— Ho udito, sì signore, anzi ho modestamente schiamazzato anch'io; e fui così contento che vorrei sapere il nome dell'autore per mandargli le mie felicitazioni e dargli un incarico che gli gioverà molto.... un incarico che so io....

— L'autore è mio grande amico..... non vorrei compromettere alcuno.... Ma insomma l'autore si chiama Angelo Brofferio.

— Ebbene, giacchè il signor Angelo Brofferio è suo grande amico, gli faccia un atto

di amicizia per parte mia e lo avverta.... Già ella e il signor Brofferio sono in intima relazione....

— Siamo come fratelli.

— Ebbene lo avverta che le sue commedie, compresa questa, sono fraternamente sottratte....

— Come sarebbe a dire?

— Niente: è l'incarico che ho accennato di sopra; raccomandi al suo grande amico di andare più cauto nelle relazioni sue, e di guardare a chi confida i suoi manoscritti.

— Ma tutto questo mi pare....

— Tutto questo lo faccia sapere all'autore da parte mia.

— E chi è lei?

— Quando ella dirà queste cose al suo grande amico, potrà soggiungere che chi glie le manda a dire si chiama.... Angelo Brofferio.

Dopo queste parole che fecero retrocedere di maraviglia il mio interlocutore, mi posi in testa il cappello e partendo gridai:

— Le raccomando di far bene la commissione. Domani sera mi troverò alla replica.

Ho poi saputo a suo tempo che quella commedia come tutte le altre veniva sottratta al repertorio della Compagnia Reale da un comico il quale aveva la felicità di tener molte cose a memoria e di ricavare le altre dalle parti degli attori che con bel garbo sapeva confiscare. Le proprietà degli autori furono sempre rispettate in egual modo!

Nel mattino successivo mi riposi in viaggio colla caravana Inglese e tutti insieme facemmo alto verso mezzo giorno a Buonconvento, dove i miei amici in loro qualità di buoni protestanti ed io nella mia di poco buon cattolico sospettammo di ospitalità fratesca. Calunniosi sospetti. In vece di un Guardiano trovammo un oste che ci pelò è vero con poca misericordia ma ci inumidì il palato con una buona bottiglia di Montalcino e non ci obbligò a recitare il rosario.

Sul cadere del giorno pigliammo alloggio alla Scala per cenarvi e dormirvi.

La Scala non è una città, non è un villaggio, non è nemmeno un borgo; è semplicemente una casa isolata in melanconica pianura dove una frasca ed una insegna nella quale è dipinto un Bue Rosso vi avvertono che trovansi a vostra disposizione buon vino, buon ristoro, buon letto e buona stalla.

È bene che i lettori siano informati che il buon letto non è per i cavalli e che la buona stalla non è destinata agli animali che hanno l'onore di avere soltanto due gambe. Gli equivoci vanno sempre evitati.

È una casa isolata la Scala, io ve lo dissi, ma non è senza lustro e senza gloria

« E per parlar del ben che vi trovai
» Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

Il bue rosso avendo udito che alloggiava quella notte una famiglia Inglese la quale *ante omnia* voleva cenar bene: oh! oh! disse, menando in giro

la coda, se sono Inglesi voglio trattarli come se fossero alla greppia della Gran Bretagna; e discese in cucina a dar gli ordini opportuni.

In conseguenza di questi ordini avemmo una cena di carne cruda, di erbe peste, di intingoli così esoticamente manipolati che nemmeno il conte Ugolino li avrebbe mangiati nella torre della fame.

Ed il nostro oste che andava e veniva, lisciandosi sempre il mento con singolare compiacenza, continuava a dirci:

Mangino, mangino signori: è tutta cucina Inglese.

Io mi sfogai col formaggio Italiano, con un piatto di riso che aveva passaporto Lombardo, e con un bicchiere di vino di Sicilia non battezzato.

Dopo la cena per mettere di buon umore la compagnia, signor Bue Rosso riveritissimo, diss'io, voi avete un cuoco eccellente.

— Cuoco Francese, rispose l'oste bovino, cuoco di Parigi che ha sulla punta delle dita

tutte le cucine del mondo. È un'arca di dottrina.

— Davvero?... Io lo vorrei conoscere per disputare con lui sopra i più serii problemi dell'umana scienza... sulla filosofia delle padelle, sul progresso sociale delle marmitte, e sul diritto pubblico dei gira arrosti... Ieri ho fatto conoscenza a Siena con un barbiere che è una delle maraviglie d'Italia; felice me se potessi trovare alla Scala un cuoco che io potessi chiamare la decima Musa e collocarlo sul Pindo sotto la protezione del caval Pegaso.

— Ebbene lo collochi pure, saluti il cavallo e gli dica che la musa l'ha trovata!

L'oste si dileguò in fretta e fra cinque minuti fece ritorno nella sala tenendo per mano un omiciattolo che aveva sul volto una espressione grottesca di stupidità e di superbia che innamorava.

Buona, diss'io, eccellente la vostra cena Inglese!

E l'omiciattolo si levò il bianco berretto e

fece una goffa movenza che poteva passare per un inchino.

— Ma una buona cena non è tutto, io ripigliai; voi siete un gran pratico, lo vedo, tuttavia desidero di sapere se nelle speculazioni teoriche voi siete uomo di egual valore. Si tratta per me, per voi, per tutto il genere, umano, di decidere una grande questione, si tratta di sapere qual sia la prima delle nazioni incivilite; se sia la Francia, o l'Inghiltera, la Spagna o la Polonia, l'Alemagna o l'Italia, in una parola se sia dovuta la corona al *saucraut* di Vienna, o al *plum-puddings* di Londra, al *kuschi* di Varsavia o alla *olla podrida* di Madrid, ai *ragouts* di Parigi, o ai *ravioli* di Torino, questione che ha fatto più volte impallidire i sette sapienti della Grecia.

I sette sapienti, rispose il cuoco, erano sette cialtroni che ne valevano quattordici, altrimenti avrebbero saputo che tutte le nazioni hanno deciso all'unanimità non avere la cucina francese rivali in Europa — E tacque.

Da questa risposta non potei più dubitare, che il mio interlocutore fosse francese, veramente francese; e sebbene mi sentissi compreso da grande riverenza per un giudizio così assolutamente pronunziato, non potei a meno di chiedere all'illustre cuoco della Scala in qual modo gli constasse del giudizio unanime dell'Europa sulla dittatura dell'appetito parigino; e incontanente l'imperatore delle pentole, con un orgoglio, che avrebbe fatto onore a Vespasiano soggiunse: — Per quindici anni, o signore, per quindici anni consecutivi ho nutrito in Parigi la Camera alta e la Camera bassa, ho aguzzato l'appetito alla diplomazia, ho lusingato il palato alla magistratura, ho addolcita la bocca alla stampa; sono io che ho cucinato i rognoni al sig. Girardin, che ho spezzato le ova al sig. Lafitte, che ho salate le lingue al sig. Dupin, che ho acconciato le anguille al sig. Thiers, che ho fritte le allodole al sig. Lafajette, che ho incartocciato i piccioni al sig. Arago, che ho lardato i beccafichi al

sig. Talleyrand, che ho imbutirrati i perniciotti al sig. Persil, che ho messo i tordi allo spiedo per il sig. Perrier, che ho preparato il brodo di rane pel sig. Beniamin Constant, che ho condito i taglierini al sig. Sauzet, che ho finalmente manipolato le salse dolci, agre, forti, piccanti, bianche, rosse, verdi, gialle, di mille gusti, di mille forme e di mille colori per i deputati che entravano, e per i deputati che uscivano... E voi, o signore, osate domandarmi per qual modo a me consti del giudizio d'Europa?

Atterrato dalla eloquentissima risposta, abbassai gli occhi, e confessai sotto voce la mia asinità.

Il cuoco, accorgendosi del suo trionfo, fece un lieve cenno col capo, cenno di protezione misto a benignità, significantissimo cenno col quale pareva dirmi: Posso far altro per lei?

Io allora gli dissi: Monsieur, sarei forse indiscreto, se avidissimo come sono di allargare i confini della mia modesta dottrina, vi sup-

plicassi umilmente di espormi in *abregé* lo stato attuale della scienza in ordine ai fritti ed agli umidi, ai lessi ed agli arrosti, ai tramezzi e agli antipasti?

Il grande personaggio si pose una mano sulla fronte, si raccolse alquanto in se stesso e poi prese a parlare in questa forma:

La Francia, emporio dei lumi, centro della civiltà, sentinella del progresso scrive sulla sua bandiera: *anguilla al sole, coda di castrato alla graticola, dorso di bue al naturale.* Può anche vantarsi del *carpione alla Chambord, dell'anitra annegata*, e della *triglia in salsa fredda*, ma sono glorie di secondo ordine, come Moreau in cospetto a Napoleone.

L'Inghilterra dominatrice dei mari fa gran chiasso per i suoi *pasticci di lepre*, le sue *torte di merluzzo* e le sue *galantine alla Waterloo* tutte produzioni senza entusiasmo, e poco degne della patria di Byron, e di Shakespeare. Il *rosbif all'acquavita* è la sola creazione che faccia perdonare alla Gran Bretagna l'oppio

della China, il the di Filadelfia, i misteri della torre di Londra.

La Russia autocrata del Nord vien fuori col suo *carpio alla tartara* e col suo *pollo al forno*, cose buone tutto al più per i Bojardi e per gli Strelizzi.

L'Alemagna, che si sprofonda fino al collo nella metafisica, ci parla con professoresca gravità di *zuppa alla birra* e di *sturione in stuffaruola*, idee astratte, opere psicologiche, le quali quando vengono al concreto, si riducono alla grande notissima sentenza, *minestra star buona, ma bestioline poco cotte* — Viene la Spagna col suo *castrato alla Castigliana* — Viene la Polonia col suo *sugo di barbabietole*, viene la *Prussia col* suo *manzo allo scarlatto*, viene l'Italia colle *sue zucche bernoccolute* e colle *sue paste schiacciate*, ma sapete la rivoluzione che c'è per aria?....

Nello stesso modo, che il genio delle arti ricondusse nelle sale il fantasma del *rococò*, del *risorgimento*, e del *medio evo* noi siamo

minacciati dall' invasione del goticismo nella cucina... Io veggo la cucina gotica lentamente, lentamente impossessarsi della civiltà del secolo decimonono, veggo l' *ipocrasso*, la *golimopea* e il *pavone colla salsa anfibia* innoltrarsi da tutte le parti; ma allora come piacerà al cielo, avrò chiusi gli occhi alla *vita*, e non sarò infelice testimonio di tanta corruzione... Ah! lasciate che io mi faccia velo allo sguardo, perchè la luce dell' avvenire e la salsa del pavone mi empiono il cuore di costernazione, e gli occhi di lacrime.

Commosso da tanto dolore io porsi al grand' uomo un bicchiere di Marsala per consolarlo. Noi trincammo insieme in onore dei *ragouts* e delle anguille e trincando sclamai:

— Ciarlino pure Socrate e Platone, Cousin e Arago: la scienza sarà sempre inferiore alla stufaruola.

Andai a letto. Dormii poco e male: sognai sempre di pentole e di padelle: allo spuntar

del sole che mi parve anch' esso una lucida casserola ci rimettemmo tutti per via non senza aver prima pagato la cattiva cena Inglese con ottimi scudi Romani di buon peso e di egual valore. La qual cosa ci persuase che i cuochi filosofi e gli osti umanitarii quando si tratta del conto sono sempre cuochi e sempre osti.

Tutto il mattino sino al mezzo giorno impiegammo nella salita di Radicafoni lunga, scabra, noiosa. In cima al monte si fece colezione e, al solito, si cangiarono i cavalli. Poi dopo la salita venne la discesa egualmente lunga e selvaggia sino a che a piè della balza ci comparve la Novella, poi si aprì una valle ridente e in capo ad essa si affacciò sopra un bel colle un romantico paesello dal quale si versava nella pianura in modo assai pittoresco un torrente di copiose acque.

Il vetturino ci disse: — Ecco Acquapendente.

Questo nome mi risvegliò care memorie

del letto paterno. Fra i libri di chirurgia che possedeva mio padre ve n'era uno con questo titolo — *Opere di Fabricio Ildano da Acquapendente* — Nel frontispizio del libro stampato in foglio, legato in carta pecora faceva la sua bella figura una veduta di Acquapendente patria del celebre autore, e di tratto in tratto scorgevansi incisioni di strumenti chirurgici strane e curiose.

Quel libro in compagnia del Matiolo, di Buffon e di qualche altro io svolgeva nella prima fanciullezza con singolare affetto per le incisioni e la prospettiva summentovata: quindi all'amenità del loco associandosi i domestici ricordi io saliva a piedi quel colle gustando una soavità di paradiso.

Ma il paradiso durò poco, e sopraggiunse l'inferno. Acquapendente era la prima terra del Papa: quindi passaporti e dogane, gendarmi e gabellieri, molestie, angherie, impertinenze di ogni genere esercitate in nome del Padre dei Fedeli.

Io che era pure un Fedele non riconobbi in quelli atti mio padre; e mentre mi frugavano di sotto e di sopra io lanciava uno sguardo infuocato alle chiavi di San Pietro che vedeva dipinte sulla porta della Dogana; loco veramente adattato per esprimere le porte del cielo aperte dal Vicario di Cristo col pagamento della gabella.

Mentre subiva le odiose perlustrazioni di quei birri Pontificali, per togliermi ad ogni tentazione di intemperanti atti e di sdegnose parole recitava sommessamente questo stupendo sonetto, uno dei più splendidi che abbia dettato, il nostro fiero Astigiano:

Vuota, insalubre regïon che Stato
Ti vai chiamando: aridi campi incolti,
Squallidi, afflitti, estenuati volti
D'un popol rio, codardo, insanguinato.

Prepotente, non libero Senato
Di vili astuti in fulgid'ostro involti;
Ricchi patrizi e più che ricchi stolti;
Prence cui fa stoltezza altrui beato.

Città non cittadini; eccelsi tempi,
Religïon non già: leggi che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede ma in peggio.

Chiavi che compre un dì schiudevano agli empi
Del ciel le porte, or per età vetuste....
Di se' tu Roma o d'ogni vizio seggio?

Uno dei gendarmi udendo quel brontolio masticato fra denti mi guardò fisso in volto per esplorare nè miei sguardi la significazione delle smozzicate parole. Probabilmente mi credette un'anima pia che recitasse qualche devota orazione perchè mi disse:

— È il *Pater noster* o la *Salve regina* che ella recita?

— No, risposi, è il *De Profundis*...

— Per qualche cristiano morto nella grazia di Dio?

— Per un peccatore, che so io, il quale sta negli artigli del demonio.

— Allora tempo perduto.

— Per qual motivo?

— Perchè il diavolo è un lesto fante che ciò che piglia non lascia mai.

— Allora bisogna pestare sulle corna al diavolo.

— È il solo rimedio che rimane.

— Ebbene io stava appunto pensando all'applicazione di questo rimedio.

— Dio l'aiuti.

— Bene obbligato.

E il gendarme mi restituì il passaporto e il gabelliere mi chiuse il baule.

Si proseguì il viaggio in compagnia di un artista che ci chiedeva il permesso di collocarsi sul seggio del vetturino sino a Bolsena dove si era divisato di passare la notte.

Poco stante mi trovai in mezzo ad una deserta ed incolta campagna che stringeva l'anima di mestizia.

V'ha chi questo deserto chiama imponente, chi questa mestizia chiama sublime. Sebbene avessi anch'io cuor di poeta non ho potuto sollevarmi tanto in alto da non ac-

corgermi dello squallore che mi circondava. Per chi si compiace della vita dei cadaveri porrò qui le belle parole di Chateaubriand:

« Figuratevi qualche cosa della desola-
» zione di Tiro, e di Babilonia, un silenzio,
» ed una solitudine così vasta come lo stre-
» pito ed il tumulto degli uomini, che s'ac-
» calcavano una volta su questo suolo; cre-
» derebbesi di sentirvi a risuonare questa
» maledizione del profeta: *Venient tibi duo*
» *haec in die subito, sterilitas et viduitas* (Isaja)
» voi scorgete or qua or là alcuni brani
» di vie romane in luoghi ove più non
» passa veruno; alcune inaridite traccie dei
» torrenti invernali: queste traccie, vedute di
» lontano, hanno pur esse sembianza di
» grandi strade battute e frequentate, e tut-
» tavia non sono altro, che il letto deserto di
» una procellosa onda, che è trascorsa come
» il letto romano — Appena si scoprono al-
» cuni alberi; ma per tutto si alzano rovine
» d'aquedotti, e di tombe: ruine, che sembrano

» essere le foreste, e le piante indigene di
» una terra composta della polvere dei morti,
» e di frantumi d'imperi.

» Spesso in una grande pianura ho creduto
» vedere ricche messi; appassite erbe avean
» tratto i miei occhi in errore. Talvolta sotto
» quelle sterili messi voi distinguete qualche
» traccia di antica coltivazione.

» Nessun augello, nessun bifolco, nessun
» moto campestre; non muggiti d'armenti,
» non borghi o villaggi. Alcuni pochi casamenti
» rurali in mal aspetto si mostrano sopra la
» nudità dei campi; chiuse ne son le finestre
» e le porte; non v'era fumo, nè rumore, nè
» contadino. Una specie di selvaggio, quasi
» ignudo, pallido, e consunto dalle febbri,
» custodisce questi tristi abitacoli, come gli
» spettri, che nelle gotiche leggende, guar-
» dano gli abbandonati castelli. In breve,
» direbbesi che nessuna nazione ebbe l'ardi-
» mento di succedere ai signori del mondo
» nella natale loro terra, e che questi campi

» sono tuttora quali gli ha lasciati il vomere
» di Cincinnato e l'aratro Romano.

» Questi vuoti regni, *inania regna*, questa
» tomba in mezzo alla quale Roma sembra
» levarsi, aggiunge qualche cosa alla maestà
» della Metropoli del mondo cristiano. Essa
» la circonda d'un sentimento di malinconia,
» e di tristezza, che allo spettacolo di Roma,
» ed alle sue grandi memorie si convengono
» forse meglio che non dintorni giocondi per
» folto popolo, e per prosperevole coltiva-
» zione. Nè fa meraviglia, che i viaggiatori
» sclamino con Virgilio!

Salve magna parens frugum. Saturnia tellus,
Magna virum...

A piè di una salita, l'artista, il dottore ed io scendemmo dalla carrozza e ci avviammo come frati zoccolanti su per il colle per godere della vista della campagna benchè poco svariata, per lo più incolta e nereggiante per antiche traccie di vulcaniche eruzioni.

L'artista era pratico del paese e ci nar-
rava tutte le particolarità storiche e corogra-
iche dei luoghi che andavamo percorrendo.

Giunto dove la strada si bipartiva per con-
lurre ad un rustico casolare di cui si ve-
leva il tetto da lontano il nostro artista ar-
estò il passo ed accennando col dito, — è là —
lisse — proprio là dove Salvator Rosa fece
onoscenza colla *Moglie del Ladro* della quale
siste in Roma il ritratto. È una piacevole
storia che narrerò questa sera, giacchè vedo
he la carrozza si ferma per riceverci e se-
pararci.

Così fu in fatti; e dopo due ore o poco più
i apparvero le mura di Bolsena. Salutammo
l lago in cui Papa Martino IV pescava le
reziose anguille di cui era tanto ghiotto
ome afferma Dante nel Purgatorio:

> ... E purga per digiuno
> Le anguille di Bolsena in la vernaccia.

Quella che oggi si chiama Bolsena, un tempo

Volsinia, era la più importante delle dodici grandi città etrusche distrutte dai Romani, i più grandi e più famosi distruttori che mai fossero al mondo.

Salita Volsinia all' apice del lusso e della corruzione divenne così fiacca e snervata che furono a lei tolte le redini del governo dai proprii schiavi. Allora gli abitanti chiesero l'alleanza del Senato Romano il quale da buono e fedele alleato liberò la città e sottomise i ribelli.

Ma che? Il Senato Romano dopo avere sottommessi i ribelli sottomise anche i cittadini e si pigliò la città per aggregarla a Roma.

Le alleanze dei deboli coi forti finiscono sempre così: colle annessioni.

Scorgonsi ancora le reliquie dell' antico tempio di Porzia Etrusca Dea adorata in Volsinia. Secondo Tito Livio quel popolo segnava gli anni per mezzo di chiodi che di mano in mano conficcava nel tempio della Dea. Tanti anni, tanti chiodi: simbolo del

dolore che lascia il tempo passando; il tempo a cui nessuno ha mai potuto inchiodare le ali.

Lettori, scusate la domanda, credete voi ai miracoli? Se ci credete, passando a Bolsena, andate a visitare, come ho fatto io, la chiesa di Santa Cristina. È per un miracolo in quella chiesa che Raffaello dipinse il famoso quadro della Messa di Bolsena.

Raffaello di miracoli si intendeva; e dicesi che la Fornarina ne raccontasse più d' uno. Ora i miracoli sono passati di moda: e per le belle che vanno e vengono dal forno gli stessi pittori non sanno più far niente di miracoloso. È tutto di una realtà deplorabile.

Dopo il passeggio venne la cena rallegrata da qualche fiaschetto di Orvieto: e il mio Dottore memore della promessa dell'artista sul ritratto della Moglie del Ladro, non volle dargli tregua finchè non lo vide disposto a mantenere la data parola.

L'artista senza farsi pregare ci narrava il fatto seguente:

LA MOGLIE DEL LADRO

> La donna perdona più volontieri il delitto che la bassezza: tanto è vero che anche il ladro è amato da sua moglie o dalla sua amante.
>
> BALZAC.

Verso la metà del secolo decimo sesto per quei paesi medesimi che oggi abbiamo percorsi cammin faceva sul cader nella notte un giovine di bell'aspetto il quale pareva essersi smarrito nella via.

Vestiva una breve tunica, aveva in capo un berretto nero alquanto inclinato verso le tempia, e dalle spalle pendevagli una piccola valigia artisticamente annodata sul petto nella quale era facile indovinare che contenevasi tutto il

patrimonio del giovine viaggiatore. Aveva fiero il portamento, spedito il passo e tratto tratto volgevasi indietro come se aspettasse alcuno o avesse sospetto di essere inseguito. La quale ultima circostanza vi sembrerà la più probabile allorchè saprete che questo giovine si chiamava Salvator Rosa, e che fuggiva da Napoli dove avea parteggiato con Masaniello contro il Vicerè di Spagna.

Già spegnevasi l' ultimo raggio del sole e già le tenebre si stendevano sui monti senza che il nostro pittore sapesse ancora dove avrebbe trovato a ricoverarsi per quella notte. Guardava di qua, di là con lena affannata, e non una casa, non una capanna, non un vestigio di umana abitazione.

Che fare? Non era nuovo per Salvator Rosa dormire sotto la protezione di un pioppo o di una quercia, ma ciò che per lui diventava più essenziale di un buon letto era una buona cena, perocchè, secondo i calcoli che il suo stomaco faceva alle sue gambe, erano

ormai dodici ore che camminava e non aveva mangiato.

In questa grave perplessità, ecco fra chiaro e scuro imbattersegli d'innanzi un viandante che sembrava anch'egli starsi in inquieta aspettativa. Salvator Rosa non si trattenne a guardarlo in volto, nè si curò di osservare se fosse giovine o vecchio, bello o brutto e se avesse ciera di furfante o di galantuomo. Per lui in quel critico momento tutti erano galantuomini: eppertanto dopo averlo cortesemente salutato gli disse senza preamboli: — Amico, io sono stanco del viaggio, e sono dodici ore che non ho mangiato: vorreste avere la gentilezza di insegnarmi dove potrei aver ricovero per questa notte?

— Sarà difficile, rispose l'altro, che vo troviate da queste parti un tetto da ricoverarvi. Chi volete che abiti in queste gole? Qui non troverete che lupi o ladri.

— In questo caso meglio ladri che lupi tanto più che coi ladri io non avrei cont

da aggiustare. Che possono prendere i ladri a un poeta, a un pittore, a un maestro di musica? Una penna, un calamaio, un foglio di carta e una scatola di colori non fanno invidia a nessuno.

— Infatti mi pare che abbiate ragione. Del resto voi mi avete aspetto di persona da bene e non usarvi ospitalità sarebbe atto villano. Prendete questo sentiero: tirate avanti sino alle falde del monte che avete a sinistra. Giunto colà non abbiate paura a internarvi nel bosco e tenetevi sempre sulla costa della roccia: camminate, camminate, camminate e vi troverete in un pianerottolo nel quale vedrete una piccola casuccia per metà edificata nella montagna. Picchiate alla porta, chiedete di Maria, ditele che Pietro a lei vi manda, e in segno della verità rimettetele questo astucchio. Andate, e vi do la mia parola che capiterete bene.

Salvatore avrebbe voluto ringraziare quell'onest'uomo della bontà sua, ma in quel mo-

mento udì un acuto fischio strillargli all'orecchio ed a quel fischio, come se avesse le ali alle piante vide scomparire di repente il suo strano interlocutore. Pensò, ripensò su quello che avesse a fare, e dopo aver ben bene pensato e ripensato conchiuse che il miglior partito per esso era quello di seguire il consiglio dello sconosciuto. Si pose adunque per l'indicato sentiero, e un passo dopo l'altro si trovò alle falde del monte, poi sulla costa della roccia, poi dinanzi al casolare e picchiò...

Salvator Rosa da pittore e poeta che era avea piena la mente di notturne avventure, e cento volte aveva inteso a raccontare le storie che tutti abbiamo intese di smarriti viandanti, di orride foreste, di cupe spelonche, di foschi lumi, di vecchie befane e trovandosi egli appunto nel caso di tutte coteste istorie già si aspettava di vedersi aprire una annerita caverna da una sozza vecchia con un lume in mano, che con voce tartarea lo rim-

proverasse di esser venuto a disturbarla a così insolita ora e grugnendo e brontolando gli permettesse di adagiarsi sopra un canile. Ma qual fu la sua maraviglia, allorchè vide affacciarsi alla porta una giovine di vent'anni o poco più, bella, vivace, con neri capelli, con fulgidi occhi e con una espressione di volto che rivelava la bontà e la fierezza.

— Chi siete, diss'ella, che cercate da me?

— Siete voi, bella giovine, che avete nome Maria?

— Sono io.

— Or bene io vengo a voi dalla parte di Pietro e vi prego di ricoverarmi per questa notte. Quest'astucchio vi farà testimonio della verità.

— Siate il ben venuto voi che mi portate le parole del mio consorte. Questo pegno è la miglior salvaguardia che possiate avere. Entrate. Qualunque sia la casa che vi posso offrire voi troverete qui sicurezza e riposo.

Entrava Salvator Rosa in una rustica ca-

mera nella quale era acceso un buon fuoco presso a cui si scaldava un fanciulletto di poco più di due anni: nessuna traccia si vedeva che potesse sconfortare il viandante: per contrario si poteva scorgere a un batter d'occhio che in quelle pareti vegliava sulla famiglia un domestico genio.

Una parca cena era prontamente allestita. Si collocava la tavola accanto al fuoco e il Poeta sedeva a mensa colla sua bella ospite, la quale con una soavità incantatrice divideva le sue attenzioni tra il forestiere ed il figlio suo.

Riposato, ristorato, rifocillato il nostro viaggiatore non poteva saziarsi dall'ammirare la bellezza, la grazia, la schietta affabilità della sua albergatrice tanto che non potè trattenersi dall'abbozzare sulla carta alcuni rapidi tratti del suo volto. Ella pareva non por mente a ciò che faceva il pittore, la mano del quale volava con insolita rapidità, allorchè tutto ad un tratto il pittore s'arrestò e sospese l'opera sua.

Fu cagione di ciò un rumore in fondo alla camera, un rumore come di persona addormentata che si volgesse dall'altro lato e respirasse faticosamente... Allora egli fissò lo sguardo in un oscuro angolo e sopra una stuoia celata per metà da alcune rozze tavole vide un uomo disteso e profondamente addormentato.

Questa scoperta lo pose in grande agitazione la quale crebbe a dismisura, allorchè si accorse di un moschetto appeso al muro, e guardando più attentamente, vide accanto al dormiente alcune spoglie imbrattate di sangue, le quali non potevano a meno di essere state tolte a persone di civil condizione dopo gagliarda resistenza.

Allora egli sospese l'opera sua e guardò fisso in volto la sua albergatrice con una terribile espressione: ma ella non se ne commosse menomamente e non sembrando neppure avvedersi di quello che il pittore volesse da lei continuò a spogliar suo figlio per metterlo a letto.

Questa grande tranquillità non bastò tuttavia a rassicurar il pittore il quale si volse alla donna per interrogarla su ciò che avesse veduto allorchè l'uomo addormentato si scosse di repente e si accostò al fuoco.

— Oh! che è questo, diss'egli vedendo Salvator Rosa, un forestiere? siete bene capitato, amico mio: affè che questa è bella; e in ciò dire con un riso sgangherato gli sporgeva la mano che Salvatore accettava e stringeva raccomandandosi a tutti i Santi del calendario.

— Avete fatta una buona dormita Maccario, disse la donna al novello interlocutore: sono almeno due ore che vi siete sdraiato su quella stuoia.

— Lo credo io, rispose l'uomo, era tanto stanco delle fatiche della notte precedente... Ma e Pietro dove diavolo si trova egli? e il Losco, e il Nibbio, e il Tartaruga perchè non sono ancora arrivati? l'ora mi sembra trascorsa se i calcoli non sbagliano..... Vedo, mio bel signore, che avete un orologio: ditemi un

poco voi l'ora esatta... e qui Salvatore dovette estrarre un orologio (rara cosa a quei tempi) che aveva avuto in dono da un personaggio della Corte di Spagna: ed appena lo estrasse, Maccario vi si fece sopra e lo guardò con tali occhi che parevano dire tu sarai cosa mia.

Non ebbe tempo Salvatore a dire qual ora fosse che tre o quattro uomini dopo avere picchiato con mano vigorosa entrarono in casa uno dopo l'altro e fecero vedere al povero Salvatore tali orridi visacci che avrebbero fatto spavento a Orlando nella grotta d'Isabella: e tutti costoro scorgendo l'infelice capitato mostrarono da prima grande sorpresa, poi grande compiacenza e tutti ebbero un sarcasmo, o un ironico saluto che l'ospite si tenne fortunato di accogliere con un sorriso che pareva significare: — tutta bontà loro.

Mentre stava egli pensando al modo con cui sarebbe terminata la faccenda, ecco Maria farsegli da presso con quella sua aria di

bontà e porgendogli un lume accennargli un bugigattolo che si apriva in fondo a quell'antro a poca distanza della stuoia di Maccario e dirgli — andate pure a riposare: io vi auguro la buona notte.

Con qual animo accettasse il pittore quest'augurio e come egli si sentisse volontà di dormire lo possono indovinare i lettori. Frattanto per non far peggiore la sua condizione prendeva il lume e salutando cortesemente si andava ad annicchiare nel covile che Maria gli aveva accennato, e senza levarsi gli abiti di dosso buttavasi giù con un grosso sospiro sopra un letto di stoppie colla più sincera intenzione di non chiuder occhio e di star bene all'erta.

I malandrini (chi a quest'ora non li ha conosciuti per tali?) si posero intorno a una cena che essi stessi ebbero cura di portarsi e mangiando e bevendo e proverbiando facevano un chiasso infernale.

Una gran parte dei loro discorsi non era

compresa dall' attentissimo pittore sia per la distanza del suo covile dall'angolo ov'era collocata la tavola, sia perchè il più spesso parlavano costoro un maledetto gergo di cui nessun cristiano avrebbe capita una sillaba.

Così si tirava innanzi oltre alla mezza notte sin tanto che parve al prigioniero che un caldo diverbio si eccitasse fra Maria e i malandrini: adagio. adagio si alzò sul gomito, drizzò gli orecchi. e non tardò ad avvedersi che soggetto di quel diverbio era appunto egli stesso.

Sarebbe pur bella, diceva uno di essi. che lasciassimo fuggire un topo che viene da sè a mettersi nella trappola...

— Che fuggire? Non fuggirà: lo dico io.

— Se aveste veduto che bel pezzo di orologio...

— E quello che avrà nella bisaccia...

Con qual animo il poeta udisse queste parole non è facile descrivere, se non che egli sentivasi alquanto confortato dal suono di

queste parole proferite da Maria — Assolutamente non voglio: egli venne a chiedermi l'ospitalità in nome di mio marito: Pietro me lo ha affidato ed io lo difenderò — E qui si rispondeva con uno scroscio di risa e con un levarsi di tavola confusamente... Oh via non perdiamo tempo, disse Maccario, e si avviò al bugigattolo del poeta in punta dei piedi e tutti gli altri gli tennero dietro con precauzione come se volessero sbrigarsi di lui senza rompergli il sonno... Lo sventurato vedeva giunto l'ultimo istante della sua vita ed era ancora incerto a qual partito dovesse appigliarsi per tentare una via di scampo, e già non più che pochi passi erano interposti fra lui e i malandrini, allorchè d'improvviso Maria gli si scaglia dinanzi e afferrato l'archibugio che stava appeso al muro, indietro, si fece a gridare minacciosamente, indietro ribaldi; quello di voi che oserà il primo torcere un capello a questo giovine dovrà passare per le mie mani..

Gli aggressori si arrestarono: l'aspetto di Maria e il furore che scintillava dagli occhi suoi colpì quei perversi di ignoto terrore: ma fu breve la sorpresa. — Ci lascierem noi spaventare da una donna? gridò primo il Losco.... A me, a me, soggiunse Maccario, e correndo verso la culla dove stava addormentato il figlio di Maria se lo recava in braccio, e ponendosi dinanzi all'archibugio della madre — fate fuoco, gridò, ora son qua io. — Pera il figlio, disse la misera con un accento da straziare le viscere, pera il figlio ma sia salvo l'onore del padre — e si pose in atto di lanciare il colpo. Maccario vacillava, gli altri si guardavano colla vergogna sul volto, allorchè si aprì la porta di repente e comparve Pietro... Siete salvo, sclamò Maria volgendosi a Salvatore, e corse nelle braccia del consorte. — Si ritraevano i malandrini alla presenza del loro capo il quale prendendo per mano il suo ospite, voi vedete, gli disse, che mia moglie sa far onore alle mie raccomandazioni — e

stringendo al seno la consorte, bene, ripigliò. bene, o Maria; la tua condotta è degna degli elogi miei. E Maria chinava gli occhi e dagli amplessi del padre correva ai baci del figlio.

Tre o quattro anni erano trascorsi dopo il fatto di sopra raccontato.

Salvator Rosa era venuto in gran fama nella capitale del mondo cattolico e nei giorni della esposizione di belle arti parlavasi molto di alcuni suoi quadri di paese rappresentanti le gole di Itri. Si celebrava sopra tutto un ritratto di donna sotto le forme di Diana cacciatrice che sembrava portare impressa la ispirazione delle divinità dell'Olimpo.

Un giorno capitava nell'officina del pittore un uomo che all'abito, ai modi, all'aspetto si palesava distinto personaggio. Faceva richiesta a Salvatore della Diana cacciatrice e mostrava gran desiderio di comprarla.

— Non posso vendervela, diceva il pittore.

— E perchè se è lecito?

— Voi non avreste oro bastante a pagarla.

— Potreste ingannarvi.

— Sarà difficile.

— Vediamo. Vi offro cinquecento zecchini.

— È una bella moneta, ma non basta.

— Seicento.

— Non basta.

— Settecento... ottocento... mille...

— Non basta.

Allora lo sconosciuto guardandosi attorno e vedendo che nessuno era presente, estrasse un pugnale di sotto al mantello, e alzandone la punta sul petto di Salvator Rosa... In questo caso, esclamò, quello che non otterrò coll'oro, lo avrò col ferro...

— Vorreste voi darmi la morte?

— E senza costei che avete dipinta, sareste voi in vita?

— Che? voi la conoscete?... Deh! parlatemi di lei... è ella felice?

— Credo di sì... è morta.

— Che dite?

— Fu arrestata e chiusa in carcere colla speranza che avrebbe sotto i tormenti rivelata la dimora di Pietro. Fu torturata colla corda, fu stesa sulla ruota, fu martoriata col ferro rovente e morì senza avere proferito un accento. Pietro incendiò le carceri: ma fu tardi per salvare Maria: non potè che vendicarla.

— Salvator Rosa guardò attentamente in volto lo sconosciuto: poi tutto ad un tratto presentandogli il quadro esclamò:

— Il quadro è vostro.

— I mille zecchini sono pronti.

— Non voglio oro. Pietro, vi ho conosciuto. Accettate il ritratto di vostra moglie.

Questo quadro a cui fu dato il nome della MOGLIE DEL LADRO si può ancora vedere oggidì in una galleria privata di Roma.

CAPITOLO CLXXXVI.

.e isole di Bolsena e l'epitaffio di Montefiascone — Le belle fontane e le belle fanciulle di Viterbo — La vigilia di una fiera — Veduta di Roma — Profonda commozione — Piazza Vaticana — San Pietro — La tomba di Torquato Tasso — Le catacombe — Pasquino e Morforio — La più bella pasquinata di Roma.

Sul far del giorno prima di rintanarmi ella solita carrozza volli rubare mezz'ora al occhiere per aggirarmi sulle sponde del lago, er respirare un po' d'aria fresca che mi liberasse dai tristi vapori di una cattiva notte e er salutare le anguille del Papa.

Le anguille non si lasciarono vedere forse erchè io non era nè prete nè frate; i soli che essero il privilegio di pescarle e di farle

friggere. Vidi bensì le due isole Bisantina e Martana, che da isole che erano vollero diventare continenti. Chi ne dubitasse è pregato a legger Plinio che narra la curiosa trasformazione; e finirà di dubitare.

Nell'isola Martana, la più angusta e la più scabra, venne confinata Amalasunta la famosa regina dei Goti, figliuola unica di Teodorico. Quivi per comando di Teodato marito suo la poveretta cessò di vivere miseramente. Che volete: erano Goti!

Si mostrano gli avanzi di un vecchio castello, nel quale si afferma che Amalasunta fosse rinchiusa. Pare che la bella prigioniera non trascurasse di cercare la chiave de'campi, o di procurarsi qualche altra lecita distrazione, vedendosi ancora oggidì le traccie di una scala tagliata nella rupe che discendeva sino alla riva del lago.

Chi sa! La Regina dei Goti si divertiva forse anch'essa come il Papa a pescare le anguille.

Si viaggiò tutta quella mattina per disastrosa via coperta di pietre basaltiche e di nera cenere, sino a che sopra un solitario poggio ci apparve circondata di pioppi e di viti la gloriosa città di Montefiascone.

La prima cosa che mi corse al pensiero fu questa:

Noi Don Magnifico
Duca e Barone
Dell'antichissimo
Monte Fiascone.

Tutte le melodie della *Cenerentola* mi si svegliarono ad un tratto nella mente, e mi parve di udire fra quei boschi la bella voce della Grisi ed i trilli maravigliosi di Rubini.

Il Dottore si pose d'accordo con me per ribellarsi al vetturino e costringerlo un po' colle buone un po' colle cattive ad allungare di mezz'ora la strada per visitare la patria dell'*Est Est Est*, non meno celebre sotto il

bel sole d'Italia che fra le grigie brume d'Inghilterra.

La ribellione ebbe il suo pieno effetto. Noi entrammo trionfanti nella città dei fiaschi, la occupammo in lungo e in largo e ci ponemmo qualche minuto in contemplazione dinanzi al duomo, imponente edifizio di figura ottangolare, di assai bella proporzione, sormontato da un'ampia cupola che dicesi opera di Sanmicheli.

Non si mancò di indicarci il sepolcro del viaggiatore Tedesco, a cui il fedel cameriere fece porre il notissimo epitaffio.

Quel Tedesco era probabilmente della stirpe di quell'altro suo concittadino che veniva in Italia per trovarvi *puone vine* e *fraule pelline*, per modo che quando si imbatteva in due fulgidi occhi e in due spumanti bottiglie gridava ***Est Est Est***, e gli occhi e le bottiglie facevano il resto.

Come a Montefiascone andasse la cosa nessuno seppe mai con esattezza, nemmeno i

Padri del Sant'Uffizio che forse se ne sono immischiati. Fatto sta che il Tedesco donnaiuolo e beone vi lasciò le cuoia; tanto che ognuno può vedere a Montefiascone il famoso epitaffio che il servo poneva sulla tomba del padrone con queste parole:

EST! EST! EST!

ET PROPTER NIMIUM EST

HIC DOMINUS MEUS SEPULTUS EST.

Dopo quest'epitaffio a Montefiascone non v'è più niente da vedere, perchè la famosa città EST un piccolo e deserto villaggio o poco meno.

Da Montefiascone per una strada sempre più scellerata si va a Viterbo. Prima di giungervi si trova un lago di calde acque, da cui si svolgono esalazioni sulfuree; e quivi, me ne rincresce, i Papi non hanno anguille.

Torri, chiese, conventi, acque zampillanti: ecco Viterbo. Le torri son vecchie, le chiese sono sontuose, i conventi son ricchi, le fon-

tane sono leggiadre; ed è tanta la leggiadria che Viterbo fu denominata la città dalle belle fontane e dalle belle fanciulle. Rara fortuna per gli amanti e per gli assetati.

Noi giungemmo tardi a Viterbo ed avemmo la disgrazia di capitarvi alla vigilia non so di qual fiera o di qual festa, che chiamava alla città tutti gli abitanti della provincia.

Il vetturino ci condusse all'*Albero Fiorito*, dove ci lusingavamo di trovar buona accoglienza; ma tanti erano gli uccelli di passaggio che non si trovò più per noi nè fiore, nè ramo, nè fronda.

Ci convenne lasciar l'*Albero* e volgersi altrove a cercar fortuna. Pigliammo per guida un facchino di garbo che ci condusse difilati al *Leôn Bianco*, il quale al raggio della luna scuotendo la superba giubba, e digrignando amabilmente i denti, parea dirci: venite pure avanti.

Per un invito di osteria niente più a

proposito che la bocca di un leone; epperciò mi feci avanti, e picchiai....

— Che si vuole a quest'ora? gridò di dentro il proprietario del *Leone* con tale accento che non un ruggito mi parve, ma un raglio.

— Si vuole qualche buon letto e qualche buona camera, io risposi, per questa notte e per domani, se così piace all'imperatore delle foreste, che sfodera gentilmente le unghie sopra la vostra insegna.

— Per lei non vi sono più unghie, replicò l'intrepido oste; questi sono giorni di fiera, e ve ne fossero delle camere, sono tutte occupate dai mercanti di buoi della provincia. — E così dicendo, sprangò la finestra e spense il lume.

Dal *Leon Bianco* il mio onesto facchino mi condusse al *Cavallo Rosso*. Il cavallo era in atto di gettar calci; e non fu mendace il pronostico, poichè un'altra voce dalle interne stanze mi fece stridere all'orecchio queste parole: — Giorno di fiera, tutto occupato! — E

compresi che anche al *Cavallo Rosso* i cristiani immolavansi ai bovi.

Non poco lontano dal *Leone* e dal *Cavallo* vi era un'altra osteria, ed era l'ultima a cui si potesse ricorrere. — Ton! Ton!.... Nessuno si muove. Ton! Ton!.... peggio che mai; dormono persino i topi. — Che maledetta osteria è questa?.... L'osteria della *Pantera Reale!*

La *Pantera Reale!* Ora capisco perchè nessuno si sveglia: questa bestiaccia è prossima parente di quell'altra mala bestia di Poggibonzi che mi faceva cenare con acqua inzuccherata. Via, via da questa belva del mal augurio.... e mi disponeva a darmi a gambe, allorchè il mio Cicerone o il mio facchino, come più volete, mi afferrava gagliardamente per l'abito, e mi diceva: — Venga con me, Eccellenza; io la condurrò in una casa mobigliata, dove non altro mancherà che il latte della formica; e senza aspettare la mia risposta, il Cicerone, cioè il facchino

» Si pose in viaggio ed io gli tenni dietro.

Quando Dante scriveva questo verso, che io gli ho rubato, teneva dietro al suo Duca per le bolgie infernali, e bolgie infernali, infernalissime erano pur quelle per le quali lo duca mio mi andava strascinando; perocchè va in su, va in giù, passa ciottoli, passa caseggiati, mi trovai alla fine in una specie di pozzanghera, intorno alla quale sorgevano tre o quattro casipole che parevano costrutte da Urgella maga per tenere i suoi conciliaboli col demonio.

Lo duca e maestro senza accorgersi del mio sbigottimento mettevasi a gridare con quanto più di voce aveva in gola: — Comare Nunziata? Comare Nunziata?

— Chi è che mi cerca a quest'ora?

— Due o tre viandanti che vorrebbero godere della fiera in casa vostra. Avete una nicchia per loro?

— Non ho niente; ma chiedete lì avanti a comare Petronilla.

— Comare Petronilla? Comare Petronilla?

E comare Petronilla: — Adesso vengo; chi è che mi vuole?

— Avete un covile per tre o quattro galantuomini?

— Non ho niente: ma domandate lì presso a comare Zaveria.

— Comare Zaveria? Comare Zaveria?

E comare Zaveria: — Chi è che mi rompe i timpani a mezzanotte?

— Quattro o cinque signori che vi chiedono se avete un pagliaio ai loro comandi.

— Sicuro che l'ho: non ci dorme questa notte che un pollaiuolo di Orvieto, e se i vostri signori vogliono coricarsi col pollaiuolo, staranno da principi.

Profferite appena queste parole, ecco affacciarsi alle loro rispettive finestre, con tre lumicini sospesi ad una canna, comare Nunziata, comare Petronilla e comare Zaveria per vedere qual razza di bestie fossimo, e mi parve in quel punto di assistere alla famosa scena delle tre vecchie della *Pianella perduta:*

e chi sa che le tre vecchie non avessero anch'esse intuonata la canzonaccia della farsa, se io, credendomi capitato sotto il noce di Benevento, non mi fossi precipitato giù da una china col disperato consiglio di un povero diavolo che si è imbattuto nella treggenda.

In tutte le vie ch'io traversava, mi pareva di vedermi innanzi le tre vecchie colle loro fiaccole sepolcrali; e fu gran ventura per me e per i miei amici potersi ricoverare nella carrozza che non si era dipartita dalla piazzuola dell'Albero Fiorito e di passarvi entro la notte come piacque al Signore ed alla miracolosa Santa Rosa che è la protettrice di Viterbo in tutti i giorni dell'anno, meno in quelli di fiera.

Sul mattino, mentre stavasi per partire, il gentil facchino della notte apriva con leggiadria lo sportello della carrozza chiedendo cinque paoli per quel latte di formica che noi dovevamo trovare sotto gli auspizii suoi: e

non ci parve di essere scampati dal Leone, dal Cavallo, dalla Pantera e dalle tre maliarde, finchè dall'altura di Baccano vedemmo la torre del Campidoglio e la cupola di San Pietro coronate dai raggi del maggior pianeta.

Ecco adunque Roma, Roma cantata da tanti poeti, Roma signora delle genti, Roma maraviglia del mondo, Roma patria di Orazio, di Virgilio, di Cicerone, di Ovidio, di Cesare, di Catone, di Bruto, di Scipio, patria di un popolo che strappava ai re la corona e li traeva dietro il suo carro, spettacolo in Campidoglio.

Una argentea striscia che in varii giri lambe la terra e sembra voler proteggere le alte mura si palesava da lontano al mio sguardo.

È il Tebro!.... Il Tebro!.... e discesi di un balzo dal cocchio ed alzai le braccia al cielo come per ringraziarlo di avermi condotto a salutare con riverenza di figlio la gran madre delle nazioni. Tanta era la commozione che mi pareva in quel punto di udire le solenni parole del suo fondatore: Va a dire ai Ro-

mani che gli Iddii vogliono che la mia Roma sia la regina dell'universo — la città delle città — il tempio della giustizia — il porto ove le nazioni troveranno la loro salute. *Abi, nuncia Romanis. Coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit* (Tito Livio, Lib. 16).

Qui mi dirà più d'uno de'miei lettori: ehi là! tu non vedi in Roma che la città dei Bruti e dei Gracchi: e quella degli Imperatori? e quella dei Papi?

Che volete? Ognuno ha le sue simpatie; ed io debbo ingenuamente confessarvi che entrando in Roma non pensava nè a Tiberio, nè a Caligola, nè a Sisto Quinto, nè a Gregorio Settimo.... Ho torto lo so; ma facciami scusare Alfieri, il quale del suo viaggio a Roma così favella:

Eccomi al Tebro e un pocolin l'Antico
Nella Rotonda e il Coliseo pur gusto;
Ma il troppo odor di preti è a me nemico.

Per cinque o sei giorni consecutivi feci come fanno tutti. Mi pigliai una *Guida di Roma*, e da mattina a sera col mio libro aperto in mano girai per tutte le chiese, per tutti i musei, per tutte le gallerie, per tutte le piazze, per tutte le rovine sin che mi parve di aver vissuto abbastanza col mondo dei morti e pensai a restituirmi al mondo dei vivi.

Se dovessi render conto a' miei lettori di tutte le considerazioni che mi passavano per la mente in quei giorni non basterebbe forse un volume; e forse direi cose non dette da tutti; ma per timore di perdermi troppo per via non accennerò che due o tre cose principali.

Dopo la piazza del Popolo che al primo entrare mi sorprese, e la spianata del Campidoglio che per la grandezza delle memorie mi rapì in estasi, nulla mi scosse maggiormente che la veduta della piazza e del tempio di San Pietro.

Mi fermai dinanzi al maestoso obelisco, in

cima al quale sorge la croce di Gesù Nazareno.

A piè della croce in grosse lettere d'oro leggesi un'iscrizione tolta dalle sacre carte.

Una religione che è tutta bontà, tutta umiltà, tutta perdono, tutta misericordia mi pareva che avrebbe dovuto da quella croce parlare agli uomini in questo modo:

— Venite a me che ho sofferto per voi; io vi stendo le braccia per raccogliervi; venite, o poveri esuli della terra, che io vi abbracci e vi consoli delle vostre miserie, e pianga con voi, e vi chiami figliuoli e vi esorti a vivere da fratelli. —

Invece di queste parole a piè di quella croce si leggevano e si leggono queste altre:

Ecce Crux Domini
Fugite partes adversae
Vicit Leo de tribu Juda.

Quanta superbia, quanta collera, quanta

selvatichezza! Non ci voleva che un cuore di prete a tradire in tal maniera il vangelo.

E sul frontone di San Pietro, dell'umile apostolo, del povero pescatore, credete voi che siano scolpite le parole di carità che trovansi negli Atti degli Apostoli e suonano in bocca al mansueto seguace di Cristo? Oibò. Le parole che si leggono sono queste:

CHRISTUS REGNAT, CHRISTUS VINCIT,
CHRISTUS IMPERAT.

parole che non si addicono a San Pietro se non quando nell'atrio di Caifa rinegava per viltà il Gran Maestro.

Indisposto da questa iscrizione io entrava nel gran tempio maraviglia del mondo senza maravigliarmi di nulla fuorchè della balordaggine del genere umano che in indulgenze, benedizioni, dispense, reliquie ed *Agnus Dei* spendeva tanto danaro da innalzare così immensa mole a gloria non già della religione, ma dei Romani Pontefici.

È vero per altro che questo tempio costò assai caro al Pontificato, contro il quale per l'odioso traffico del sangue di Gesù Cristo da convertirsi in moneta sonante si alzò Martino Lutero.

Quei magnifici monumenti, opera di illustri scalpelli per papi e cardinali, mi ricordarono quelli di Santa Croce per filosofi, artisti e poeti.

Ed involontariamente mi corsero sulle labbra questi Alfiereschi versi:

Turba di morti che non fur mai vivi
Esci su dunque e sia di te purgato
Il Vatican, cui di fetore empivi.

Quanto più la ricchezza, la pompa e lo splendore di San Pietro mi allontanarono dal sentimento religioso, tanto più mi ricondussero alla riverenza del pensiero cristiano le sotterranee catacombe di San Sebastiano.

Molte volte aveva udito descrivere questi cupi anditi scavati nelle viscere della terra

dai perseguitati Cristiani per sottrarsi alle fiaccole ed alle scuri dei crudeli imperatori; ma la mia immaginazione, che quasi sempre esagerò la realtà, non fu mai capace di rappresentarmi in tutto il terror suo quel domicilio dell'agonia e della morte.

Nè io credo che descrizione alcuna, nè opera di pennello o d'inchiostro possa rappresentare al vero le catacombe. Non giova figurarsele. è d'uopo vederle per comprendere quanta forza, quanta costanza, quanta fede, quanta longanimità, quanta rassegnazione, quanto eroismo ci volesse, ai nostri giorni quasi incomprensibile, per ribellarsi, in nome di una suprema convinzione, contro la potenza dell'età, della legge, dell'opinione, del governo delle istituzioni, e vivere agonizzando per morire sorridendo fra gli spasimi del martirio.

Là entro si passeggia sulle ossa e sulla polve dei morti fra spaventose tenebre, appena rotte dal fioco lume di un candelabro

che portate in mano. Iscrizioni di lutto, parole di carità, accenti di dolore si scorgono di tratto in tratto su qualche sasso, su qualche coperchio di sepoltura. Udite!

O tempora infausta, quibus inter sacra et vota ne in cavernis quidem salvari possumus.... Quid miserius vita? quid morte? cum ab amicis et parentibus sepeliri nequeamus!

L'angoscia del morire ebbe mai voce più commovente di questa? L'uomo si avvede del suo nulla alla presenza di numerose generazioni agglomerate in così breve spazio. La vista dei cranii e delle ossa in cui si inciampa produce l'effetto di un pizzico di polvere nel concavo della mano, su cui soffiando si dicesse: fu questo un migliaio d'uomini. L'umanità si annienta a fronte di un tale spettacolo e Dio s'innalza nella sua potenza e nel terror suo.

Sì, lo ripeto: il tempio di San Pietro insegna l'empietà e l'eresia: nella notte delle Catacombe tu impari a credere e a venerare.

Sopra un ameno poggio da pochi visitato sorge modesto e solitario il convento di Sant' Onofrio dove moriva dopo travagliatissima vita il poeta epico Italiano.

Per sapere a Roma dove sono le ceneri di Torquato bisogna molto domandare. Le ossa di un Monsignore, di un Eminenza tutti vi sanno dire dove riposano; ma delle ossa di un poeta nella città dei Papi chi è che si dia pensiero?

Io per altro vi ho pensato e mi recai una mattina con devoto ossequio a venerare le sacre reliquie del cantore di Gerusalemme.

I frati a cui mi rivolgeva sembrava che non sapessero nemmeno di essere custodi dell'onorata salma, e mi mandavano in cerca di un sagrestano il quale con molta indolenza mi apriva la chiesa e conducendomi in un angolo dove esisteva un confessionale mi diceva con voce nasale:

— Eccolo là.

Io guardava e non vedeva nulla; quindi

tornava a chiedere dove fosse la tomba del poeta. E il frate tornava a rispondere:

— È là.

— Ma là, diss'io, non vedo che un confessionale.

—Ebbene, rispose il frate, guardi sotto il confessionale.

Abbassai gli occhi, cercai attentamente, ed a forza di cercare scopersi la metà di una pietra sulla quale fra i ragni e la polve si leggevano a stento queste parole:

HIC JACENT

Ah frate babbuino io voleva gridare, e non hai vergogna a collocare sopra Torquato Tasso un tarlato confessionale?...

Ma mi ricordai di essere a Roma e pigliando una faccia amorosa dissi con voce melliflua al mio sagrestano:

— Di grazia, non si potrebbe muovere un poco quel credenzone per vedere tutta la lapide e leggere intiera l'iscrizione.

— E come vuole ch'io faccia? rispose il frate
Il credenzone, come vede, è grosso e pesante
—Oh, tolga il cielo, io replicai che vogli
darle incommodo senza sapere il dover mic
e gli posi in mano un papetto.

Il frate prese la moneta, se la pose i
tasca, poi chiese l'ortolano che era poco di
stante e fra tutti e due rimossero il confes
sionale e lasciarono vedere l'altra metà dell
lapide.

Compresi che quella era una concerta
manovra fra il frate e l'ortolano per inta
scare molti papetti. Erano buoni cattoli
quell'ortolano e quel frate!

Bisognò col fazzoletto levare la polvere al
lapide per leggere queste semplici parole

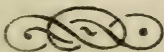
TORQUATI TASSI
OSSA HIC JACENT

e dopo ch'io lessi, per opera dello stesso fra
e dello stesso ortolano il confessionale tornò
premere le ossa del poeta.

» Ahi Roma! e un urna a chi spiegò tal volo
» Nieghi mentre il gran nome al ciel rimbomba?
» Mentre il tuo maggior tempio al vile stuolo
» De' tuoi vescovi re fai catacomba?

Dopo l'arco di Costantino e il Foro di Traiano chi è che non visiti nella eterna città Pasquino e Marforio?... Si citano in Roma molte spiritose facezie di Pasquino ma la più bella di tutte le Pasquinate è il Papa portato in sedia gestatoria dove fu il tempio di Giove Tonante.

Traiano, Giove, il Papa e Marforio. Sublime connubio dell'umano cervello!



CAPITOLO CLXXXVII.

Luigi Vestri — Il *Vampiro* a Roma — Un'accademia estemporanea — Battaglia di sì e no — Glorie bestiali della rima — Empiastro di intercalari — Rosa Taddei — Angelo Canova — Jacopo Ferretti — Il conte Giraud — Casa Persiani e monsignor Bottiglia — Mia cacciata da Roma — Notturna apparizione del Vesuvio — Fine.

Fra gli archi, le piramidi, gli obelischi e le catacombe di Roma io sapeva di essere poeta non archeologo, e scuotendo la polvere dei morti non cessava di agitarmi nel mondo dei vivi.

Uno de' miei primi pensieri giungendo in Roma fu quello di visitare Luigi Vestri, il quale mi stava appunto aspettando per met-

tere sulla scena le mie commedie e per pagarmi qualche centinaio di lire che erano per me come la rugiada sulle erbe appassite.

Quale attore fosse Vestri non ho bisogno di dirlo. Egli era così grande per doni di natura e per arguta intelligenza che nessun altro attore nelle parti comiche ho mai veduto eguale.

Il ***Disperato per eccesso di buon cuore***, ***Don Marzio nella bottega da caffè***, l'***Aio nell'Imbarazzo***, il ***Poeta Fanatico*** rappresentava così perfettamente che la severità della critica non poteva mai trovar cosa da rimproverare.

Più tardi, quando per invasione della scena Francese sul teatro Italiano, scomparve quasi del tutto il Caratterista, si acconciò Vestri a recitare le parti promiscue, e riuscì non men grande a muovere gli affetti che ad eccitare il riso. Quelli che lo videro nella ***Malvina***, nel ***Filippo***, nel ***Papà Goriot***, nella ***Famiglia Riquebourg***, possono tutti affermare che nessuno dei primi attori della Francia nel di-

s'impegno dei protagonisti delle nominate commedie potè mai cancellare le traccie profonde lasciate nell'anima da Luigi Vestri.

Ed egli, singolar cosa, impigliato nelle traversie di Capo-comico, non parlava mai dell'arte sua, non aveva mai tempo di studiare, e pareva non curarsi mai della sua parte. Si sarebbe detto che ignorasse se medesimo.

Egli non rideva mai. Chi lo vedeva sul teatro, solo che aprisse la bocca, non poteva frenare il riso, mentre nei privati colloquii era l'uomo più serio che si potesse immaginare.

Aveva un cuore da Cesare. Nulla era suo. Ed oltre a questo volgendo sempre al rovescio le sue speculazioni perchè, come suol dirsi, aveva le mani traforate, andava curvo il pover'uomo sotto il peso dei debiti.

Ma tutto ciò svaniva all'alzar del sipario. Crucci, debiti, disgrazie, afflizioni, tutto volava via dalla finestra e restava sul palco scenico l'attore nella infinita potenza del genio suo.

Povero Vestri! In questi ultimi tempi, passando a Bologna e visitando il Camposanto, mi apparve d'improvviso il tuo volto sul coperchio di una tomba, il tuo volto così schietto, così espressivo che mi si strinse il cuore. Una lagrima mi cadde dal ciglio, unico tributo ch'io potei sciogliere alla cara memoria del grande artista e del diletto amico.

Per timore che si rinnovasse a Roma la caduta di Firenze, io avrei voluto esordire colla *Saviezza Umana* o col *Mio Cugino*. Ma Vestri si innamorò della parte di Tommaso nel *Vampiro* e stabilì che con questa commedia si dovesse aprire la lotta nel teatro Metastasio.

Qui avrei dovuto narrare l'episodio della Revisione Romana che avrete letto nel secondo volume di queste Memorie. Il mio famoso Padre Reggio avrebbe dovuto in questo punto uscir fuori colla sua faccia da luna piena e mostrare il bianco tonacone di San Domenico alle prese col biricchino di Castelnuovo che gli

strappava un *Nulla Osta*, malgrado le istruzioni del suo convento. Ma ricreare il pubblico colle minchionerie di un frate si può una volta non due; quindi mi limito a dirvi che dalle mani di Padre Reggio passando il *Vampiro* in quelle di Vestri, si atteggiava sul teatro di Roma più che colla speranza colla sicurezza di un trionfatore.

Come io ne gongolassi è inutile dirvi; ma vedete umane vicende. Mentre io stava in aspettazione degli allori di Roma, capitava da Milano una lettera della Marchionni la quale mi annunziava che al teatro Re la *Saviezza Umana*, povera disgraziata, avea fatto un perfetto fiasco.

Ma il fiasco era lontano e il trionfo era vicino; quindi mi consolai facilmente.

Molte pregiate conoscenze ebbi occasione di fare a Roma; e pongo in capo di esse quella di Rosa Taddei che nell'arte di dir versi all'improvviso fu piuttosto unica che rara.

La prima volta che mi avvenne di udirla

fu al teatro Apollo, dove il pubblico era invitato per una poetica accademia.

Benchè già sino da quel tempo avessi poca propensione per questa giostra più da acrobate che da poeta, il chiaro nome della Taddei mi chiamò con sollecita impazienza al teatro dove, per dirla con Virgilio, galeggiavano a fior d'acqua *rari nantes in gurgite vasto.*

Un centinaio di spettatori, me compreso, trovavansi in teatro. Era buio il palco scenico, era fredda la platea, la miseria poetica traspariva da tutte le parti, e l'ombra di Don Euticchio dalla Castagna fra quel freddo e quel buio dominava gigante.

Di tratto in tratto si udiva la voce di un garzoncello che gridava — Aranci: caramelle: pasticcietti — e non si vedeva mai una mano che sporgesse a deporre una moneta per mettere in bocca un pasticcio.

Io aspettava un po' di preludio musicale che tentasse di riempiere quel vuoto, di ravvivare quell'oscurità. Vana speranza. Vedevasi

in un angolo fra il proscenio e la platea un solitario contrabbasso che colla pancia sul leggìo e col braccio verso il palco sembrava lamentare il suo crudele abbandono. Ma nessuno si accostava a svegliarlo dal mesto silenzio; non un sospiro di flauto, non un gemito d'arpa, non un trillo di violino, non uno squillo di tromba, non un muggito di corno. Vedevansi sopra il frontone della scena i ritratti di Cimarosa e di Rossini; ma il primo sembrava cuoprirsi il volto colle mani, ed il secondo coll'accento del mercato di Pesaro pareva che dicesse: — Giuraddio! quel cane di pittore dove mai venne ad impiccarmi!

Finalmente ecco la Diva.... Ecco Rosa Taddei vestita di bianco con una corona di rose sul capo che preceduta da qualche timido applauso si presenta con serena calma, con volto ridente per far conversazione in tutti i metri col rispettabile pubblico.

Di vesti bianche e di rose in testa io non m'intendeva allora gran cosa; e per verità

non pretendo nè anche adesso di avere in tutte queste cose perfetta intelligenza; ma così, a colpo d'occhio, la veste mi parve che facesse simmetria colle lampade smorte e col contrabbasso che piangeva. Quanto alle rose nessuno avrebbe giurato che fossero state colte in Paradiso, come quelle che Torquato intrecciava nell'aurea chioma dell'Aurora svegliata dai zeffiri.

La modesta poetessa deponendo sopra la tavola un canestrino da cui sporgean fuori tanti pezzetti di carta che sembravano cartoccetti per inanellare i capelli, volgevasi al colto pubblico e diceva:

— Questi sono i temi che furono consegnati alla porta. — Ed aprendoli ad uno ad uno, li leggeva nel modo seguente:

— *L' invenzione delle parrucche* —

Uno scroscio di risa accoglieva questa prima lettura: e la poetessa soggiungeva:

— Si desidera ch'io tratti quest'argomento?

— Sì, sì — Gridavano molte voci dalla platea.

— No, no — Gridavano molte altre voci.

A questa reazione di *no*, sorgevano i *sì* più impetuosi; ma i *no* tornavano anch'essi in campo con nuova furia, e la poetessa, incerta fra un temporale di *sì* e *no* che minacciava di sobbissare il teatro, ora stava per gettare il tema in una sottoposta cesta, ora stava per deporlo in un vaso di cristallo come in paese di salvamento, a seconda che l'uragano del *sì* o del *no* sembrava prevalente; e mentre il viglietto sorvolava con dubbia vece dal vaso al cesto, dal cesto al vaso, ecco un tuono di *no* che invade la sala e spaventa l'uditorio.... Il viglietto impaurito trema in mano alla poetessa e cade sconsolato nel cesto fatale.

Le parrucche furono condannate a morte!

Lugete Veneres
Cupidinesque!!

Secondo tema estratto:

— Napoleone a Sant'Elena —

Un imperatore anche morto è sempre una cosa rispettabile sul Tebro, dove anche ai dì nostri, per rispetto ad un imperatore vivo, i Romani si beccano in pace Nardoni e Antonelli. Quando poi accanto ad un imperatore vi è un po' di loco per un Santo o per una Santa, l'effetto è prodigioso; per le quali due cose congiunte insieme — Napoleone a Sant' Elena — andò a posare nella coppa di cristallo come nei fulgidi sentieri della speranza dove lo collocava Manzoni.

Terzo tema:

— La felicità degli ignoranti —

— No, no, no!

— Sì, sì, sì!

E la poetessa: — Sì o no?

— Sì, sì, sì.

— No, no, no.

E dopo molto contrasto gli Ignoranti e le

Parrucche si baciarono, reietti fratelli, nel cesto della proscrizione.

Quarto tema:

— *Paragone fra Roma e Venezia* —

Questa volta i *no* diedero la lingua al gatto e non fiatarono. Fatti baldanzosi dal silenzio nemico i *sì* scoppiarono con tanto schiamazzo nella sala che la loro vittoria fu piena e immediata. Tanto è vero che il coraggio del vincitore è fondato quasi sempre sulla paura del vinto.

Quinto tema:

Si domanda alla improvvisatrice se sia meglio il vermout *o l'amore, la gloria* o *il salame.*

Un'altra cordiale risata accolse la lettura di questo tema; ed in mezzo alle risa udivasi gridare:

— Gloria! Gloria!

— Salame! Salame!

— Noi vogliamo l'amore.

— E noi il *vermout*.

— E noi il giambone.

— Vi è modo di contentar tutti, disse la Taddei: accettandosi il tema, vi sarà luogo per tutte le opinioni.

Il tema fu accettato: e dovetti convincermi che per piacere a tutti bisognava avere un sacco di opinioni per tutti i gusti; cioè bisognava non averne alcuna. Ma questa convinzione non mi ha giovato mai nel corso della vita; ed ho sempre avuto la bislaccheria di star fermo in una sola opinione. Che bestia!

Tre altri temi uscirono dal canestro ed entrarono nell'urna senza che io sappia più quali; e dopo questa operazione che per verità riusciva di cattivo esempio perchè consacrava la demagogia della platea, cominciava la poetessa da *Napoleone a Sant'Elena* e dichiarava di voler comporre per quel tema un sonetto a rime obbligate.

— Prego lor signori, diceva, a darmi le

rime. — E qui subito uno più impertinente degli altri gridava

MARMOTTA.

(Ilarità generale).

Un altro per mostrare più spirito del primo gridava

CAVOL-FIORE.

(Nuova ilarità prolungata).

Un altro per avere più spirito di tutti due con voce di basso profondo mettea fuori questa parola

TARANTOLA.

(Applausi).

La Taddei diceva: — Signori, TARANTOLA non ci può entrare. Ci vuole una rima in OTTA.

E subito si udì una voce che disse

PORTOGALLO.

(Risa e clamori).

— Signori, ripigliava la Rosina, *Portogallo*

con *Marmotta* non rima. Lo ripeto, ci vuole una rima in OTTA.

— Ebbene, gridò un altro

CENTAURO.

(Bene, benissimo).

— Non rima neppur questa, sclamò la Taddei.

— Eh! non è mai contenta, disse un Transeverino; via per questa volta darò io la rima sia finita. Signorina, come la vuole la rima?

— In OTTA.

— Ebbene; eccola qui:

LANTERNA.

(Risa, interruzioni, applausi).

Come riuscisse la povera donna con una ontà ed una pazienza da San Francesco a nettere insieme quattordici rime non saprei irvi; so per altro che fra Marmotta e Tarantola, Centauro e Portogallo, poco per volta ervenne a raccogliere qualche parola più

cristiana e ad improvvisare un sonetto metà turco e metà ebreo che a Gerusalemme e a Costantinopoli avrebbe potuto passare. E come non sarebbe passato a Roma dove sono rispettate tutte le religioni. meno la cattolica, apostolica e romana?

Dopo Napoleone a Sant'Elena venne la domanda se sia meglio il *vermout* o l'amore, la gloria o il salame.

— Questo tema, disse la improvvisatrice, lo tratterò in versi settenarii con intercalare obbligato. Favoriscano un intercalare.

E subito uno gridò:

RAPA.

— Questa sarebbe una rima; ho chiesto un intercalare, diceva la Rosina.

Quasi tutti gli spettatori si guardavano in volto come se avessero voluto dire: — Vuole un intercalare; che droga è questa?

Dopo qualche minuto di silenzio udivansi nella platea i seguenti versi:

Far l'amore io vorrei sempre
Con te sola, o bella Rosa.
È la gloria una gran cosa
Ma il salame è meglio ancor.

La Taddei, senza scomporsi, ripigliò: — Questa è una strofa non un intercalare; tuttavia riterrò i due ultimi versi e me ne servirò di ritornello.

Ciò detto, con voce abbastanza bella, abbastanza intuonata cominciò a cantare con facile vena. *L'Amore e la Gloria* ottennero la palma è vero, ma il *vermout* non ebbe a lagnarsi e l'onore dei salami fu vendicato.

Negli altri temi più o meno accaddero i medesimi incidenti: ed uscii dal teatro annoiato, nauseato, ristucco, pieno di vergogna di esser figlio di Apollo e di sapere far versi.

A quelli che non udirono mai accademie di poesia estemporanea questa narrazione parrà forse una favola. Eppure è semplice storia. E chiamo in testimonio tutti coloro

che assistettero alle tante accademie del Bindocci, in cui le rime di fiore con gatto, di papavero con anguilla nel coltissimo teatro Carignano le ho udite io.

Di qui nacquero le mie prime antipatie contro le Accademie estemporanee che aguzzarono più tardi la mia irritata penna di giornalista.

Non voglio per altro che abbiano a serbare i miei lettori una men che onorata memoria di Rosa Taddei; e quello ch'io sto per aggiungere servirà a rettificare ogni troppo subitaneo giudizio.

Due o tre giorni dopo veniva da me l'attore Angelo Canova, che uscito di recente dal duro carcere dell'Austria viveva stentatamente coll'arte sua nella città dei preti.

Povero Canova! Interprete fedele delle tragedie repubblicane di Alfieri sul teatro Italiano si era affigliato alla associazione dei Carbonari con Pellico, con Pallaviciuo, con Gonfalonieri, con Maroncelli, e con essi ve-

niva condannato all'ultimo supplizio e tratto per grazia fra le sbarre di Laybach a vita peggiore di morte.

Liberato dopo due lustri di martirio, si trovava senza tetto e senza pane cui l'arte scarsamente provvedeva perchè l'età e lo stento avevangli scemato il valore.

Fortunatamente lo chiamò in più tardi anni il Piemonte ad ammaestrare nella declamazione gli allievi dell'Accademia Filodrammatica con onesto assegnamento che gli bastava al modesto vivere; e l'onorato artista, l'infelice prigioniero morì in patria senza catene ai piedi, senza la miseria al capezzale, fra le consolazioni dell'amicizia.

Nel tempo ch'io mi trovava a Roma volle Canova farmi conoscere Jacopo Ferretti autore della *Cenerentola*, della *Matilde di Chabran* e di altri giocosi melodrammi che Rossini e Donizzetti vestirono di magiche note.

Uomo più simpatico, più vivace, più cordiale, più schietto di Ferretti io non ho mai

trovato al mondo. Egli non aveva bisogno di parlare per cattivar l'affetto vostro. Il suo volto umano, geniale, aperto bastava. Dopo essere stato con lui cinque minuti vi pareva che da cinquant'anni lo aveste amato e conosciuto.

Marito di bella e cara moglie, padre di due gentili figliuole che unitamente alla madre facevano l'ornamento della casa, la delizia della famiglia, il buon Ferretti provvedeva a tutti la sussistenza colla arguta sua penna.

Nè egli scriveva soltanto libretti per musica, epitalamii per nozze, ottave per giorni onomastici, sonetti per messe nuove; egli scriveva anche lettere per innamorati, suppliche per postulanti, prediche per parroci, canzoni per ballerine, pastorali per vescovi, allocuzioni per cardinali, dispute per curiali; ed aveva tanto lavoro che talvolta confondeva il sonetto colla predica, la supplica colla pastorale, e dava l'epitalamio al vescovo, la

pastorale alla ballerina e la lettera amorosa al cardinale.

Appena fatta la mia conoscenza mi invitò a passare la sera in casa sua dove, diss'egli, fra la musica e la poesia sarei diventato l'amico de' suoi amici e della sua famiglia.

Colle parole di Don Magnifico nella *Cenerentola* io gli risposi:

« L'altezza vostra
È un pozzo di bontà: più se ne cava,
Più ne resta a cavar. »

e nella sera medesima in compagnia di Angelo Canova mi recai a godere della doppia festa che il novello amico aveva preparata.

La casa di Ferretti era tutt'altro che una casa di lusso: ma vi era quanto bastava perchè in essa regnasse il buon gusto e vi si trovasse l'allegria.

Al cembalo sedeva la madre che era veramente maestra: colla madre suonava pezzi a quattro mani una delle figliuole che già

per molti riguardi si distingueva; l'altra che sul primo albore della gioventù era fior di bellezza cantava con voce stupenda di soprano il famoso rondò

» Non più mesta accanto al fuoco
» Starò sola a gorgheggiar,

e giacchè si aveva per mano lo spartito della *Cenerentola* ebbi anch'io l'audacia di cantare l'aria buffa

» Miei rampolli femminili
» Vi ripudio, mi vergogno

nella quale nessuno fece segno di approvazione quando mi uscirono dalla bocca questi due versi

» Resta l'asino di poi,
» Ma quell'asino son io.

Fra i duetti, i rondò e le cavatine si alternarono le ottave, i sonetti, le anacreontiche; ed il primo che mi diresse la parola in versi fu un vecchietto semi-cieco, il quale

cercò la mia mano e dopo avermela stretta mi rivolse un complimento in nome di Talia che egli diceva esser madre ad entrambi e maestra.

Quando seppi il nome dell'onorato vecchio che stringeva la mia mano, avrei voluto in atto riverente baciare la sua, che aveva scritto *Il Barbiere di Gheldria*, *Contraddizione e Puntiglio*, *La Lucerna d'Epitetto*, *Il Sogno di Aristo*, *Le Nuvole*, *Mal Genio e Buon Cuore*, *La Lanterna Magica* ed una infinità di altri lavori drammatici pieni di brio, di spirito, di originalità, che avevano fatto la fortuna di tante Compagnie comiche ed arricchito per tanti anni il teatro Italiano.

Il nome di quel vecchio non ho quasi più bisogno di dirlo: era Francesco Avelloni.

Seguitando la scuola di Beaumarchais ponea mente Avelloni a rivolgere i motteggi del popolo contro l'aristocrazia dell'oro e del potere facendo parlare di politica gli staffieri, di filosofia gli sguatteri e passando per tal

mezzo a rassegna tutti gli abusi della società. Per verità i suoi personaggi cadono talvolta nell'esagerato, i suoi detti sono quasi sempre ridicoli, pedanti, i suoi filosofi vestonsi da parabolani e sputatondi, le sue pitture sociali sono per lo più inesatte, i suoi tocchi psicologici vanno sovente fuor del vero; ma ad onta di questi difetti vuolsi riconoscere nell'Avelloni un uomo di raro ingegno. Egli delinea con sagaci tratti i suoi caratteri; il suo dialogo vivace, naturale, asperso sempre di attico sale, diletta in sommo grado: ed in generale l'effetto scenico per mezzo di comiche situazioni nessuno meglio di lui seppe ottenerlo.

Dopo tanto studio, e tanto lavoro, e tante leggiadre opere, e tanti applausi, e tanto danaro guadagnato per gli altri, Francesco Avelloni in età quasi ottagenaria senza tetto, senza vestito, senza pane avrebbe dovuto morire nell'Ospizio dei Mendicanti se l'ottimo Ferretti, che aveva appena di che vivere egli

stesso, non lo avesse ritirato in casa come un vecchio amico, o per dir meglio come un amato e riverito padre.

Mi ricordo che tornando in ora tarda all'albergo io diceva fra me stesso:

— Ohimè! È questa dunque la sorte che aspetta in vecchiaia il poeta comico?

E molte riflessioni per tutta quella notte mi brulicarono in mente, che a tempo debito portarono anch'esse buon frutto.

Due Monsignori distinguevansi quella sera nella sala di Ferretti recitando poesie di vario metro: uno si chiamava monsignor Foscolo piuttosto grave, piuttosto serio, ma cortese e di merito non comune.

L'altro che doveva cogli anni venire illustre esule in Torino, si chiamava monsignor Muzzarelli.

Sventurato Muzzarelli! Dopo esser giunto alle prime magistrature dello Stato, dopo aver retto il ministero dell'interno sotto Pio IX nel tempo delle Italiche speranze con somma

lealtà e molta sapienza, veniva balestrato in esilio, solito premio dei re e dei papi verso coloro che li servirono con onore e con fede.

Noi lo vedemmo in Piemonte quel benemerito Italiano chiedendo conforti alla poesia nelle miserie della patria. Nella sua infelicità morì avventurato perchè non vide almeno le umiliazioni che aspettavano l'Italia sotto una doppia dominazione straniera.

Quanto più monsignor Foscolo parea far pompa di dignità personale, tanto meno monsignor Muzzarelli parea far caso delle sociali verniciature. Buono, semplice, affabile, innamorato di Apolline e forse anche delle caste sorelle, tu avresti cercato invano sotto la sua chierca il prelato di Santa Chiesa. Dopo molto ricercare tu non avresti mai trovato che il leggiadro poeta, l'uomo dabbene e il filosofo illuminato.

Io aveva nelle mie carte i versi che in quella sera mi regalarono Ferretti, Avelloni e i due Monsignori; e li teneva preziosi. Ma

i versi dei poeti sono come le foglie delle sibille: il vento li disperde.

Modesta e silenziosa vicino alle figliuole di Ferretti vedeva una donna in cui si arrestavano i miei sguardi. Il suo volto non mi era sconosciuto: il suono della sua voce mi colpiva; il suo portamento mi raffigurava una persona altre volte incontrata; ma le ricordanze venivano imperfette, ed interrogava invano la ribelle memoria.

Alfine ecco Muzzarelli stender la mano alla gentile in cui stavano intenti gli occhi miei ed accompagnarla al cembalo, dove siedeva maestra la moglie di Ferretti.

Chi era dessa? Era Rosa Taddei la poetessa del teatro Apollo, ma quanto da quella diversa!

Non più tormentata per pochi scudi da una ignorante platea, ma onorata da degni amici in eletta comitiva, dileguavasi colla corona di rose la mima e la citareda per dar loco alla colta e leggiadra donna che,

senza pretendere all'altezza di Corinna e di Saffo, aveva il dono di cantar versi all'improvviso, senza le arti plebee dei faccendieri di palco scenico e di farsi sinceramente ammirare.

Si volle ch'io le dessi un tema; e fu questo:

L'Amore e la Patria.

Mi fu chiesto un intercalare, che io diedi coi seguenti due versi:

Argenide, addio,
La patria chiamò.

Negli Stati del Santo Padre si poteva parlar d'amore quanto si voleva senza che vi ficcasse il naso l'Inquisizione; anche un po' di adulterio si tollerava, ed in alcuni casi si proteggeva; ma parlare di patria, alla larga, tutto il Sacro Collegio se ne sarebbe commosso, e chi sa che cosa avrebbe detto lo Spirito Santo.

Nulladimeno la Taddei non si mostrò pau-

rosa dinanzi al rischioso argomento; e passando con prudente ardimento in mezzo a due fiamme la libertà e l'ipocrisia, trovò il modo di sciogliere l'arduo tema con generale soddisfazione.

Dopo alcuni anni si recò la Taddei sulle sponde della Dora attesa e desiderata. Le accoglienze, le feste che ebbe in Torino per lo spontaneo verso, per la dolce indole, per i modi soavi la compensarono largamente degli abbandoni di Roma sua terra natìa. Al teatro Sutera dove improvvisava si affollavano incessantemente i Torinesi. Nelle più distinte famiglie della città veniva invitata con grandi apparecchi ed era con riverenza ascoltata. Mi ricordo sempre con singolare commozione del giorno in cui recitava alla sua presenza in casa dell'abate Borson una delle mie prime canzoni Piemontesi:

POVER ESILIÀ.

Al suono del mesto ritornello in cui le

sventure della patria ritraevansi con accento Italiano la Taddei si stemprava in caldissime lagrime: ed i miei versi non ebbero mai encomio più lusinghiero e più bello.

Intanto grazie a Vestri ed a padre Reggio la rappresentazione del *Vampiro* non veniva ritardata, e verso i primi giorni di marzo il Popolo Romano era invitato, non al Campo Marzio a deliberare intorno alle cose della Repubblica, ma al teatro Metastasio a divertirsi.

E bisogna confessare che si divertisse assai perchè un popolo più allegro, più soddisfatto di quello io non l'ho mai veduto. È vero che la maggior parte del merito spettava a Vestri, il quale nella parte di Tommaso, per cui aveva singolare predilezione, spiegava tanto spirito, tanta originalità, tanta maestria che per necessità bisognava essere fascinato.

Nella scena notturna del quart'atto quando egli vegliava sentinella morta nell'atrio del castello per sorprendere il Vampiro e lottava

povero sventurato col sonno e colla paura, non divertirsi, non ridere, non applaudire era impossibil cosa.

Delle frecciate contro l'aristocrazia che ammorbava il Piemonte non sentivasi in Roma la punta, perchè il morbo Romano era quello dei preti; ma in contraccambio tutte le scene di equivoco, tutte le situazioni sdrucciole, tutte le allusioni erotiche venivano accolte con gusto particolare: la qual cosa prova che Roma a quel tempo era assai meno la terra di Cesare e di Pompeo che quella di padre Reggio.

All'indomani della rappresentazione io riceveva la visita di un personaggio sconosciuto che mi veniva annunziato col nome di conte Gilardi.

Il visitatore mi poneva senza cerimonie le braccia al collo, mi baciava due volte, e mi faceva molte congratulazioni per la mia commedia che parevano sincere.

Era un uomo sui cinquant'anni, di corpo-

ratura complessa, faccia rubiconda, capelli grigi, di piacevole aspetto. Nei modi e nel portamento egli mostrava di essere un buon tempone che aveva impiegata allegramente la gioventù e continuava ad impiegare nello stesso metro la vecchiaia.

— In fede mia, diceva egli, voi avete della originalità e dello spirito. Conosco il vostro concittadino Alberto Nota; non manca di merito; ma è compassato, è freddo, non sa che imitare, non ha favilla di creazione; voi siete tutt'altra cosa: e per verità non avrei creduto che foste Piemontese. —

Questa stoccata al mio paese mista ad irriverenza verso Nota mi offese e non lo tacqui: ma il signor Conte non se ne diede per inteso, e continuò nello stesso metro ora lodando, ora consigliando e parlando sempre con autorità di maestro.

— Senza dubbio, egli mi diceva, voi foste molto soddisfatto del giudizio che fecero ieri sera i miei concittadini della vostra commedia.

— E come non esserlo? I vostri concittadini sono così indulgenti ed hanno tanta intelligenza....

— Vi ingannate. I Romani, prima di tutto, sono concittadini di Pasquino e Marforio. Amano l'epigramma e sanno dire e ricevere un'insolenza con molto garbo; ma in fatto di teatro drammatico non se ne intendono un cavolo.

— Voi siete molto severo col vostro paese.

— Sono giusto e nulla più. Nel mio paese si ama la musica, si ama soprattutto l'opera buffa, ma si fischia la *Cenerentola* e il *Barbiere di Siviglia*: Quanto a poesia drammatica si vuol ridere; ed ecco perchè la vostra commedia ha fatto furore.

— Un momento fa, signor Conte, mi lodavate troppo: ora mi sembra che vogliate burlarvi un po' troppo di me.

— Veramente il mio mestiere è un po' quello di burlarmi del prossimo; ma vi accerto che quando vi dissi che la vostra com-

media mi piacque ho parlato sul serio. Vi sarebbe un'altra commedia o, se volete, una farsa che, rappresentata in Roma, mi piacerebbe assai più.

— E quale sarebbe?

— Una commedia o, come vi dissi, una farsa che avesse per argomento uno sgombro di casa dalla quale si cacciassero colla scopa i pigionanti.

— E quali sarebbero gli inquilini da scopare?

— I preti.

— Signor Conte, mi hanno detto che a Roma vi è l'inquisizione.

— Altro che esservi. Il padre inquisitore è mio amico, e quando è di buon umore ne facciamo insieme delle belle.

Che costui sia una spia, dissi fra me guardando ben fisso in volto il mio visitatore: e studiava il modo di abbreviare la conversazione per essere lasciato in libertà.

Ma egli non pareva accorgersi della mia

diffidenza; e ponendo le mani sopra i miei libri li apriva senza riguardo, e persino sulle mie carte dava di tratto in tratto certe occhiate che mi confermavano nel mio sospetto.

Mentre io stava così sulle spine ecco entrare Canova. — Ora sarò libero, diss'io; e mi sentii sollevato.

Il mio visitatore vedendo Canova gli battè sulle spalle colla mano e gli disse: — Buon giorno, Angelo.

Quanta confidenza, diss'io, si piglia con tutti costui; e più che mai gli feci il viso arcigno.

Ma Canova appena ebbe a ravvisarlo, sclamò:

— Oh! lei qui, signor Conte? Che felice incontro!.... — E gli fece un umilissimo inchino.

— Son venuto a rallegrarmi, rispose l'altro, col vostro amico.

— Ella fu dunque ier sera al teatro? disse Canova.

— Sicuro che ci sono stato.

— E come trovò il *Vampiro?*

— L'ho già detto all'autore. Mi piacque.

— E questo, mio caro, ripigliò Canova rivolgendosi a me, è un giudizio che val quello di tutta Roma.

Io non sapeva che dirmi; e cominciava a credere che il signor Conte fosse un cabalone e che Canova avesse imparato in carcere a fare l'adulatore. Volendo per altro non essere pigliato a gabbo nè dall'uno nè dall'altro rispondeva sogghignando:

— In questo caso sono assai tenuto alla bontà del conte Gilardi.

— Come? Che hai tu detto? Gridò sorpreso Canova.

— Ho detto che ringrazio di cuore del suo cortese giudizio il conte Gilardi.

— Che Gilardi?... Tu non sai dunque con chi parli?... Tu non sai da chi ti vengono queste congratulazioni?... Che Gilardi? Questo signore è il conte Giraud!

— L'autore dell'*Ajo nell'Imbarazzo*?

— Precisamente.

— E del *Disperato per Eccesso di Buon Cuore?*

— Proprio lui.

— E del *Figlio del Signor Padre?*

— Egli stesso.

— Oh signore, tiratemi gli orecchi, strapazzatemi, bastonatemi.... io lo merito, io sono una bestia!

Il conte Giraud non mi ha nè strapazzato, nè bastonato, ma rise di cuore del mio equivoco, mi invitò quel giorno a pranzo con lui, e per quel poco tempo ch'io stetti ancora a Roma volle essermi ospite e amico.

Il buon esito della mia commedia mi aprì la via della popolarità in Roma, benchè, a dir vero, le lettere si tenessero in molto minor pregio della pittura, della scultura, della musica, e specialmente di quella specie di letteratura che chiamavasi dotta e consisteva nell'illustrare antichi codici, nello spolverare

vecchi scaffali, nel pulire rugginose medaglie, nell'interpretare mutilate iscrizioni; magnifiche imprese in cui diventava celebre monsignor May, a cui succedeva l'abate Lanci prete svegliato e di buon umore, del quale faceva conoscenza con lettere commendatizie dell'abate Borghi e dell'avvocato Salvagnoli.

Fui presentato in casa Persiani, dove si raccoglievano artisti, letterati e monsignori che in Roma sono come i *Lions* a Parigi. Una società Romana in cui non si vedessero eleganti abati e qualche grasso monsignore perderebbe il credito e nessuno vorrebbe più andarvi.

Le due damigelle Persiani erano nel canto e nel suono maravigliose. La madre, donna di mezzana età, era corteggiata da un prelato Piemontese che chiamavasi monsignor Bottiglia e faceva gli onori di casa. Quando Monsignore, che era nato a Vigone, seppe che io era Astigiano si credette in dovere di mostrarsi a'miei sguardi in tutta la sua au-

torità e la sua pompa, perchè io ne informassi, di ritorno a Torino, la cupola di Soperga e il cavallo di marmo.

Dopo avermi ben bene ragguagliato di tutti i suoi titoli, di tutte le sue cariche, di tutte le sue preminenze, finì coll'annunziarmi che egli aveva la direzione generale di tutte le fontane di Roma.

Neppure una fontana, diceva egli, può gettar acqua senza la mia permissione. I Delfini della fonte Paolina, le Naiadi della fonte di Trevi, i Tritoni della fonte di Piazza Navona dipendono tutti da me. Gli stessi fontanoni di San Pietro non avrebbero più zampilli se io non volessi.

Oh zampillante Monsignore, io voleva dirgli, voi vi chiamate Bottiglia e al popolo Romano non date che acqua! Dov'è la discrezione, Monsignore? E chi sa che non lo avessi salutato col titolo di *Fontifex Maximus*, se una delle damigelle non mi avesse chiamato a cantare con lei e con un marchese Visconti

il terzetto dell'*Inganno Felice* che per fortuna mi liberò dalla acquatica facondia di monsignor Bottiglia.

Vestri intanto preparava la rappresentazione della *Saviezza Umana*, nella quale padre Reggio non trovava una parola da censurare. Io era tutti i giorni invitato a qualche nuova conversazione, anzi, per proposta della Taddei, i Tiberini e gli Arcadi già stavano per ricevermi nell'accademica loro consorteria, allorchè tutto ad un tratto non so bene se Remo e Romolo o San Pietro e San Paolo non vollero più, per dirla all'Arcadica, che mi abbeverassi alle classiche onde del Tebro.

Io aveva portato da Torino una lettera del padre Manera per il padre Azeglio Tapparelli; e quale conseguenza avesse la presentazione di quel foglio ho già detto una volta.

Un'altra commendatizia mi era stata rimessa dal conte Barbaroux per il marchese Crosa nostro ambasciatore presso la Santa Sede; e malgrado l'autorità dell'illustre per-

sonaggio che mi raccomandava, Sua Eccellenza trovava sempre qualche pretesto per non ricevermi.

Era chiaro che il Gesuita e il Diplomatico se la intendevano sul mio conto a maraviglia. Per dire la verità essi non avevano torto, perchè sino da allora io era un *rompicollo* in erba e l'odore di democrazia che portava addosso si sentiva dal Coliseo sino a Castel Sant'Angelo.

Una mattina mentre io andava alla posta in compagnia di Canova e mi fermava dinanzi al finestrino della distribuzione per ritirare le mie lettere, Canova dirigendo lo sguardo verso la piazza diceva:

— Sicuro: fermati noi, si fermano anch'essi.

Io, che non intendeva il senso di queste parole, ne chiedeva la spiegazione: e Canova soggiungeva:

— Vedi là quel pretoccolo che alza il naso verso la colonna Adriana e la guarda atten-

tamente come se fosse la prima volta che la vede?

— Ebbene chi è quel pretoccolo?

— È una spia del Sant'Uffizio.

— Bel mestiere per un reverendo!

— E quell'altro in abito da carrettiere che si pose a sedere sopra uno dei pilastri della piazza, e in questo momento apre la tabacchiera, lo vedi?

— È un carrettiere che piglia tabacco. Che c'è di strano in questo?

— Sai tu chi è quel carrettiere?

— Chi è dunque?

— Un dragone del papa.

— Ebbene che le spie del Sant'Uffizio guardino la mole Adriana e che i dragoni del Papa prendano tabacco, non è sorprendente. A te che importa di questo?

— Ah! che m'importa? Al carcere duro io ci sono stato molti anni e non vorrei che tu avessi a diventar pigionante del mio antico domicilio. Quella spia e quel

dragone si prendono tutto quell'incommodo per te.

— Oh bontà infinita delle spie e dei dragoni del Papa. Anche a Genova Carlo Felice mi faceva il medesimo onore e intanto mi regalava un pasticcio di cervo. Che il papa avesse anch'egli qualche pasticcio da regalarmi!

— Amico, vattene all'albergo e prepara il tuo baule. Io so come vanno a finire queste faccende. Il clima di Roma non fa più per te.

Canova era perfetto indovino. Appena mi restituiva all'albergo io trovava un ordine del capo della polizia che mi chiamava *immediatamente* alla sua presenza.

Ha ragione, diss'io, quella buon'anima di Canova. Io mi trovo nel caso di Don Isidoro nel castello di Corradino....

....Questa non è più aria
Per un figlio d'Apollo.

Intanto si vada alla polizia.... E se mi ar-

restassero?.... E se mi chiudessero nelle segrete dell'Inquisizione?.... Per ogni buon riguardo pensai di darne avviso al dottore Bradley, il quale apriva la bocca larga una spanna per la grande maraviglia.

— Se mi arrestano, io gli diceva, informatene prontamente mio padre e scrivetegli che Sua Santità mi ha messo in *domo Petri*.

La polizia Romana stava allora di casa a Monte Cavallo, ed io, non senza qualche inquieto pensiero, mi recava ad ascoltare le superiori disposizioni.

Tutte le polizie, nessuna esclusa, sono una sucida cosa. Ma la polizia Papalina che ha del prete e del birro, della spia e del sagrestano, del frate e del gendarme, e ti lega in nome della Santissima Trinità, e ti chiude in carcere recitando l'*Ave Maria*, è di tutte le polizie la più ributtante e la più brutale.

Colla testa alta e con recise parole io mi presentava all'uffizio poliziesco che mi veniva indicato dal solito stemma delle due chiavi,

le quali servono per tutti gli usi e per tutti gli uffizii, come i grimaldelli, e servivano questa volta non per la porta del paradiso, ma per quella dei sette peccati capitali.

Tre o quattro luridi figuracci mi condussero in un'ignobile buca, dove stava seduto presso una tavola sporca di vino e d'inchiostro una specie di Ponzio Pilato con papalina in testa e collare al collo che, vedendomi, inforcò gli occhiali, mi guardò bene in volto e poi disse:

— Ladro neh?

La guardia che mi aveva introdotto rispose per me facendo un segno negativo col capo. Allora Ponzio Pilato replicò:

— Su via, truffatore?

— Nemmeno, disse la guardia. E si accostò al Commissario e gli susurrò due parole nell'orecchio.

— Peggio, disse il Commissario; razza Farisea che pullula come la gramigna. — E, detto questo, si metteva a scartabellare per tro-

vare qualche cosa che doveva avere sotto le mani.

Io stava in piedi in atto fiero, e guardando un crocifisso appeso nel muro sopra la testa del Commissario.

Povero Nazareno, io diceva fra me stesso, dove mai mi tocca a vederti per la bontà che hai avuta di riscattarci dall'inferno. Ti vidi in tutti i tribunali dove si esercita la giustizia col *tuo divino aiuto* e si distribuisce come il lardo al mercato. Ti vidi nelle alcove della prostituzione dove tu ricevevi ogni giorno tre o quattro colpi di lancia nel sacro costato come quelli di Longino; ed oggi debbo vederti nell'uffizio della polizia, dove Giuda sarebbe un santo e Caifasso potrebbe passare per un taumaturgo.

Dopo qualche minuto il Commissario prendeva una carta, la spiegava, vi scriveva sopra qualche cosa e poi diceva:

— Sua Santità è un sovrano pieno di bontà e di misericordia; glie lo dico io.

— Può darsi, io rispondeva.

E l'altro:

— Glie lo dico io: perchè se non fosse così, Sua Santità invece di restituirle il passaporto per disinfettare i suoi Stati gli farebbe la bella festa che so io.

— In grazia, che specie di feste suol fare il Papa in questa stagione?

— A certuni la festa ch'io farei, sarebbe quella di San Bartolomeo.

— Oh povera la mia pelle!

— È una grama pelle la sua; però la porti altrove. Sua Santità non sa che farne.

— Sono pieno di riconoscenza per Sua Santità che non mi vuole pelato negli Stati della Chiesa.

— È un agnello Sua Santità, è una colomba, una tortora.... Ma se lei tornerà a metter piede a Roma.... per ora lo sfratto, un'altra volta la corda. Ecco il suo passaporto. E poichè se ne va via colla testa sul collo pensi a convertirsi. Il Santo Padre piange giorno e notte per lei.

— Piange per me il Santo Padre? Oh quanto me ne rincresce!..... Se sapessi come farlo ridere!

— Sua Santità non ride mai.

— Quando è così le faccia i miei complimenti e le dica che mi raccomando alle sue orazioni.

— Sua Santità prega continuamente per tutti i peccatori.

— Sia ringraziato il cielo.

— Ehi! badi bene che se dopo ventiquattro ore fosse ancora qui io lo farei salutare dai dragoni.

— Ventiquattr'ore son troppe; e quanto a' suoi dragoni li saluto io una volta per sempre acciocchè non abbiano essi l'incommodo di venirmi a salutare. Servitor suo, signor Commissario. — Così dicendo feci una riverenza e me ne andai in fretta per dare le disposizioni di viaggio.

Mentre passava in piazza di Spagna vedeva un grande assembramento di popolo e le

guardie sui cantoni che brutalmente mi dicevano: — Indietro!

Chiesi che fosse. — Ha da passare il Papa: non vede? — Infatti ecco un drappello di dragoni lanciare di galoppo i cavalli portando i fucili ingrillati senza badare più che tanto alla stipata moltitudine: e dietro quel primo stuolo ecco precipitarsi un altro stuolo di cavalieri, correnti anch'essi impetuosamente colle sciabole nude, e poi carrozze in gran pompa, seguite da altre carrozze, e da altre ancora tutte contornate di aurei fregi, e dopo le carrozze ecco altri dragoni ed altri cavalieri correnti come i primi, e strepitanti, e minaccianti baldanzosamente.

Era l'umile apostolo del Nazareno, il povero pescatore di Giuda predicante la carità, il sacrificio e la pazienza che con un seguito da Asiatico monarca si recava a fare non so qual visita a San Giovanni in Laterano.

I suoi dragoni, i suoi cavalieri, i suoi satelliti di ogni genere insolentivano e minac-

ciavano, ma da una di quelle tante carrozze usciva fuori una testa calva, un volto pallido ed una mano tremante che con tre dita collocate a triangolo andava benedicendo il popolo che si metteva in ginocchio e faceva il segno della croce a rischio di essere calpestato dall'unghia dei cavalli.

Almeno, diss'io, non si dirà più che venni a Roma senza vedere il Papa. È vero che egli mi caccia via come un cane, ma sono un cane benedetto. Questo vuol dire che abbaierò più forte:

" *Il Papa è Papa e Re*
" *Dessi abborrir per tre.*

Infatti, per non parer da meno di Alfieri, da quel giorno lo abborrii per dieci.

A Napoli! A Napoli!.... Viaggiai tre giorni salutai le roccie di Terracina,

SAXIS CANDENTIBUS ANXUR.

Visitai a Mola di Gaeta la villa di Cice-

rone, dove il grande oratore stese la gola sotto il coltello del triumviro; pranzai a Capua, dove Annibale vendette Roma per un bicchiere di Siracusa e precipitò Cartagine per il sorriso di una prostituta.

Sorpreso dalla notte continuai la via sino a che mi apparve di lontano fra la densa oscurità una fiamma, una gran fiamma....

— Che è cotesto?

— È il Vesuvio!....

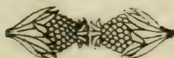
. . . .

Dinanzi a questa apparizione di fuoco è tempo ch'io mi arresti. Siete voi, o lettori, che colla vostra benevolenza mi avete condotti sin qui. Se il cielo mi concede ancora qualche anno di vita forse vi pregherò a seguitarmi nella terra dei Vulcani dove in questo punto, pur troppo! le ignee eruzioni sono più che mai avvampanti e minacciano di ardere, di divorare, di incenerire. Spegnete, o Italiani, spegnete quel fuoco distruggitore, ponete un'argine a quella

lava che precipita, inonda e minaccia di struggere i campi, le città, i regni.... Accorrete, affrettatevi: ogni ritardo è fatale, ogni momento vale un secolo.... uniti, armati, concordi, ponete un termine alle ire cittadine, alle tirannidi straniere: e le fiamme del Vesuvio siano fiaccola che rischiari i vostri passi, che illumini le vostre vittorie e splenda alfine sul gran patto della Unità Italiana.

FINE DELL' OPERA.

INDICE



Nel terzo volume pubblicatosi nel 1858 *s'inserì*

L'ELENCO DEI SIGNORI AZIONISTI

DELLA SOCIETA' EDITRICE DI QUEST'OPERA

al quale elenco devonsi aggiungere

i seguenti Azionisti:

Astengo Caus. Coll. di Torino.

Biglia Secondo medico. Mombercelli.

Borelli Giacomo geometra di Cuneo.

Bosio dott. Costantino. Ivrea.

Caccianino ingegnere di Milano. al posto di N. N. di Milano.

Cordera avv. Francesco di Casale.

Garda cav. di Torino.

Levetti cav. avv. Lorenzo consigliere d'appello a Perugia.

Longhi avv. Nicola sostituito procuratore generale a Modena.

Mantegazza Laura di Milano.

Mascarello Nicolò di Natale di Diano Marina.

Oggero Pacifico di Villafranca d'Asti.

Perodo Carlo Procuratore capo, Torino.

Richetta avv. Nicolò di Torino.

Rodella Eustachio procuratore capo di Torino.

Savio avv. Francesco di Torino.

Visone cav. avv., vice-governatore.



